



Il foglio di
lumen

Miscellanea 14
Anno 2006

Documenti & Ristampe

Documenti & Ristampe sono fascicoli speciali dedicati agli scritti che in epoche diverse sono stati compilati sul Carseolano e sui territori limitrofi. Sono scelti i contributi rari e di difficile reperimento. Nella selezione si tiene conto di quel che è utile per l'insegnamento della storia locale nelle scuole.



2 Architettura e storia nel Carseolano
da Ignazio Carlo Gavini

8 La tutela degli oggetti d'arte in una carta del 1470
da Giovanni Pansa

9 Riflessioni di un viaggiatore inglese a metà Ottocento
da Edward Lear

13 Carsoli
da Angelo Melchiorre

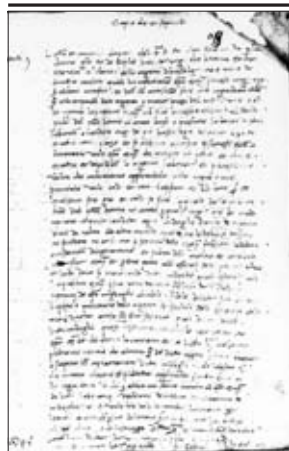
18 Notizie storiche sul ducato di Tagliacozzo e sulle sue terre
da Alessandro Paoluzzi

23 Tufo tra povertà e cattivi raccolti
Redazione

24 Antologia di giornali locali: L'obolo del Povero, Lumen, Il Popolo Marso
Redazione



28 Il simbolismo dei carbonari
Redazione



30 La donazione del castello di Sant'Angelo (Carsoli) all'abate Dodone
da Erasmo Gattola

33 Impressioni di viaggio di un poeta danese (1915)
da Johannes Joergensen

34 Arsoli
da Giuseppe Marocco

30 Passaggio a Carsoli (luglio 1918)
da Joseph Collins

All'interno

Una descrizione dei monumenti della piana del Cavaliere fu fatta negli anni Venti del secolo passato da Ignazio Carlo Gavini e da allora nessuno è ritornato sull'argomento. La novità fu quella di inserire queste opere nelle correnti artistiche che investirono Marsica e Abruzzo nel Medioevo, senza trascurare riferimenti extra regionali. A margine di queste note di storia dell'architettura pubblichiamo la versione italiana della donazione ai cenobiti del monastero di Santa Maria in Cellis (anno 1000) del castello Sant'Angelo, l'odierno Carsoli. Rimanendo nel contesto dei beni artistici riproponiamo un documento del 1470, pri-

AVVISO PER I LETTORI

Con la prossima dichiarazione dei redditi si potrà destinare il 5 per mille dell'IRPEF alle associazioni di volontariato senza togliere nulla ai destinatari dell'8 per mille. Chi vuole sostenere le nostre attività può firmare nello spazio indicato sulla dichiarazione, al primo rigo in alto a sinistra, sotto la dicitura "Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative ecc." e indicare il codice fiscale della Associazione Culturale LUMEN

90021020665

mo esempio di tutela operato da un'autorità statale, in questo caso il re Ferdinando I d'Aragona. Alcune pagine sono dedicate ai viaggiatori stranieri che nel corso dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento transitarono nel Carseolano e nella Marsica. Tra questi segnaliamo Lear, lo statunitense Collins e il danese Joergensen. Per ricordare la pubblicistica locale abbiamo recuperato vecchi giornali, mentre per evidenziare l'evoluzione degli scritti storici ristampiamo lavori monografici su Carsoli, Arsoli e sul ducato di Tagliacozzo. Un ultimo spazio ai documenti d'archivio che parlano del paese di Tufo e dei carbonari nel corso del Risorgimento.

Architettura e storia nel Carseolano

da Ignazio Carlo Gavini

[Le foto contenute nell'opera originale sono state sostituite, quando possibile, con immagini attuali degli stessi monumenti; nell'impossibilità di operare questa sostituzione abbiamo riprodotto alcune delle vecchie foto sistemandole ai lati delle pagine, n.d.r.]

1) D. DI PIETRO, *Agglomerazione delle popolazioni attuali della diocesi dei Marsi*, Avezzano, 1873; L. DEGLI ABBATI, *Da Roma a Sulmona, Guida storico-artistica delle regioni attraversate dalla nuova ferrovia*, Roma, 1888. [La parte che riguarda il Carseolano è stata riedita in *il foglio di Lumen*, speciale Documenti e Ristampe, 11 (2005), pp. 2-8, n.d.r.]

2) M. PHEBONIO, *Historiae Marsorum*, Napoli, 1678; A. CORSIGNANI, *Reggia Marsicana*, Napoli, 1738; DI PIETRO, op. cit.; DEGLI ABBATI, op. cit. [La presenza di s. Romualdo nel Carseolano è da riconsiderare e con molta probabilità è erronea, vedi oltre, p. 14, nota 3, n.d.r.]

3) La notizia tolta dal *Chronicon Cassinese*, lib. II c. XXIII, è riportata nel suo testo dal PICCIRILLI, *La Marsica Monumentale*, ne *l'Arte* di A. Venturi, anno XXII, fasc. V.

4) PHEBONIO, op. cit.; CORSIGNANI, op. cit.; DI PIETRO, op. cit.; DEGLI ABBATI, op. cit.

A lato: Carsoli, portale di santa Maria in Cellis (fig.

Nell'esame dei monumenti di questo secolo duodecimo ho dovuto considerare separatamente alcune opere le quali, pur derivando dal grande tronco dell'arte benedettina, ne rappresentano ramificazioni secondarie. Raggruppate secondo i comuni caratteri stilistici, le ho attribuite a maestranze indipendenti dalle maggiori scuole che operarono contemporaneamente, non senza trascurare di mettere in evidenza le affinità e le relazioni esistenti fra tutte le arti di uno stesso periodo. L'espansione di queste *scuole minori* non fu grande, perché rappresentò le ultime tracce di correnti infiltratesi in terra d'Abruzzo, ma le cui origini vanno ricercate nella Campania, nelle Puglie e in Sicilia.

Santa Maria in Cellis (Carsoli) (a. 1132). Percorso gran tratto della media valle dell'Aniene la via Valeria, seguendo all'incirca l'antico tracciato, s'inerpica sulle pendici dei monti di Rionfreddo per distendersi attraverso il grandioso piano del Cavaliere. Entra così in Abruzzo per l'antica terra degli Equi, di cui era città importante *Carseoli*, che in fondo al grande bacino sbarrava il valico di monte Bove.

Gli storici sembrano concordi nell'ammettere che questa città, prima equa e poi romana, conservasse la sua floridezza fino al decadere dell'impero, ma non si sa nulla di preciso intorno alla sua rovina, che taluni vorrebbero riportare fin dopo la dominazione longobarda (1). Si può ritenere a ogni modo che tra il nono e il decimo secolo la città cadente fosse abbandonata dagli abitanti, i quali dispersi per le campagne costituirono nei dintorni piccoli centri popolosi, tra cui il più importante fu *Castel Sant'Angelo* poi denominato *Celle*. Tal nome, originato da alcune celle di anacoreti seguaci di San Romualdo fondatore dell'ordine dei Camaldolesi, si conservò fino al decimoquinto secolo, dopo il quale il castello tornò a chiamarsi *Carseoli* o *Carsoli* (2).

La chiesa dei monaci di San Romualdo denominata Santa Maria in Cellis, crebbe d'importanza

Le pagine che seguono sono tratte dall'opera *Storia dell'architettura in Abruzzo* di Ignazio Carlo Gavini (Milano-Roma 1927-1928) e riguardano i monumenti di maggiore importanza della piana del Cavaliere.

Ristampiamo le pp. 165-171 e 372-374 del vol. I; p. 215 del vol. II.

tanza quando Rainaldo conte dei Marsi vi fondò presso un monastero donato da lui nel 999 ai Benedettini di Monte Cassino, insieme con Castel Sant'Angelo e sue pertinenze (3).

Chiesa e monastero servirono da cattedrale e curia allo scismatico Azzone (detto anche Ottonne) proclamato vescovo dei Marsi nel 1049 (4). Con questa data cessano le notizie dell'abbazia benedettina; ma alcune parti della chiesa rimangono a testimoniare come nella prima metà del duodecimo secolo si svolgesse intorno al monumento un'importante attività artistica.

Attualmente la solitaria chiesina posta a guardia del camposanto, sembra che nulla o ben poco conservi della sua antica struttura; si compone di un'aula divisa in due campate da un arco su piloni addossati alle muraglie e complessivamente misura metri 11,50 per 7,50 circa. Fiancheggiata da svelto campanile la sua fronte ha un'architettura di stile romano del



Segnalazione bibliografica:

Michele Scìò

Foto: le foto non altrimenti segnalate sono di M. Scìò (2006)

nostro Rinascimento in cui si vedono impiegati materiali dell'età imperiale e del medio evo. Tra questi ha principale importanza il portale, ricomposto, abbassandone l'altezza, quando fu ricostruita la facciata (fig. 1). Salva però l'aggiunta di due rozze mensole sotto l'architrave e l'accorciamento degli stipiti, può dirsi che esso conservi la sua forma primitiva, consistente nella più semplice espressione costruttiva già adottata dalle maestranze benedettine; due stipiti, un architrave, ed un archivolt di scarico di larghezza costante, tenuti a vivo di muro, quasi per evitare effetti d'ombra troppo violenti; una decorazione plastica bassa, timidamente delicata, racchiusa entro larghi listelli correnti sui margini della pietra.

Gli ornamenti e gli animali sono magri, stilizzati con regola costante e col metodo sicuro di una cifra. Ciascuno stipite è diviso in due ordini di formelle floreali con disegno uniforme nel concetto per quanto variato nei particolari.

Sono ramoscelli tortuosi sorgenti dalla bocca di piccoli draghi, che si svolgono in girate regolari su per i pilastrini, recando gigli, rose e foglie di palma e si ricongiungono nell'archivolt con un ornamento affidato ad un intreccio simmetrico di foglie e palmette combinate con grande armonia. L'architrave è scompartito in cinque formelle quadrate in cui quella centrale è occupata dall'Agnus-Dei e le altre dai simboli degli Evangelisti.

Due altre porte esistono in Carsoli dello stesso stile e della stessa scuola e sono applicate alla fronte della chiesa parrocchiale di Santa Vittoria. Il De Vecchi Pieralice (5) ci fa sapere che: «Queste porte vennero tolte alla chiesa di S. Maria in Cellis, quella chiesa del camposanto, ed erano a diritta ed a manca della porta centrale». Il Piccirilli (6) riconosce soltanto l'analogia di stile e di tecnica che corre fra le tre porte, concludendo che furono concepite e lavorate da un unico artefice.

Ed infatti le analogie sono così chiare e persuasive da non ammettere alcun dubbio su quanto asserisce l'egregio illustratore della Marsica monumentale. Gli stipiti di Santa Vittoria hanno come nascimento dei vasi trattati a forma di coppa, da cui sorgono tralci sottilissimi intrecciati attorno a fiori ed a grappoli; nel mezzo formelle quadrate includenti un leone o un drago o un gallo con coda di serpente e nella parte alta nuove volute che avvolgono rose, fiori, gigli, dell'identico tipo e della identica fattura di quelli già veduti nella chiesa del camposanto. Anche negli architravi lo stesso concetto è ripetuto con l'agnello crucigero, duro, stecchito, che in nulla trionfa sui simboli evangelici disposti lateralmente. Alle estremità vi si ag-



giungono due figurine: un San Michele infigge l'asta della croce nelle fauci di un rettile, un diavoleto danzante soffiava allegramente in un corno.

Le interessanti sculture, semplici e ruvide nella forma, sono trattate nelle due architravi con perfetta identità di metodo, cioè bassissimo rilievo, forme piatte non modellate e soltanto graffite con solchi in modo schematico.

Le due porte di Santa Vittoria sono eguali anche nelle dimensioni, misurando ognuna nella luce metri 1,11 di larghezza e m. 2,21 di altezza. Gli stipiti e gli architravi hanno una eguale ampiezza di 24 cm. Una sola differenza sostanziale si è che, mentre in quella di destra (fig. 2) l'interruzione degli ornati degli stipiti al di sopra dell'architrave dimostra che in origine era coronata di arco di scarico decorato, a somiglianza dell'altro di Santa Maria in Cellis, in quella di sinistra (fig. 3) gli ornati hanno fine al piano di posa dell'architrave, il quale termina la decorazione in modo da escludere l'esistenza dell'archivolt. Questa differenza organica dimostra come i due portali pur essendo identici nelle dimensioni, non appartenevano forse ad uno stesso prospetto con ufficio di simmetria e come nel collocarli nella nuova destinazione si trovò la necessità di sopprimere un archivolt che riusciva d'impaccio.

Questo archivolt non è però del tutto scomparso e la parte centrale di esso ho ritrovato nell'interno di Santa Maria in Cellis, dove rimase abbandonata quando i due portali furono trasportati nella chiesa parrocchiale. È



5) L. DEGLI ABBATI, op. cit.
6) *La Marsica Monumentale, Note d'Arte*, ne *l'Arte* di A. Venturi, anno XII, fasc. V.

Sopra: ingresso laterale destro della chiesa di Santa Vittoria a Carsoli (fig. 2);

sopra di lato: archivolt (smontato) conservato in Santa Maria in Cellis secondo Gavini (v. I, p.168, fig. 203).

7) I tecnici non sono concordi sulla natura del legno su cui fu scolpito il prezioso portale. L'antica tradizione che questi infissi si componessero di legno di sambuco, perché più adatto alle delicatezze dell'intaglio, viene messa in dubbio dal parere dei tecnici che credono di riconoscervi piuttosto la fibra del faggio o del pioppo. Ma queste conclusioni sono discutibili; sicché la questione rimane insoluita.



un blocco della stessa pietra calcarea, curvato in arco ed avente sulla faccia anteriore un bassorilievo piatto rappresentante quattro animali col corpo di grifo, la testa di uccello e la coda involuta a forma di ramoscello fiorito. Due di essi, rivolti verso il centro, sembra vogliano abbeverarsi ad un vaso che è nel mezzo, altri due, che seguono i primi nello stesso senso, hanno il corpo tagliato a metà dai piani di giunzione con i due pezzi mancanti.

A provare la destinazione di questa pietra, ove non bastassero i caratteri di identità stilistica delle sculture, offro alcuni dati di rilievo.

Il masso (doveva formare la chiave dell'archivolto) è incurvato a raggio di cerchio e misura all'intradosso cm. 87 di corda e 21 di saetta determinando un raggio interno di 55 cm. Ora siccome in questo tipo di portale il diametro interno dell'arco di scarico corrisponde alla larghezza del vano sottostante, vediamo appunto il doppio del raggio corrispondere a m. 1,10, quanto è la luce della porta di destra di Santa Vittoria. Così la larghezza dell'archivolto misurata in cm. 24 corrisponde esattamente alla larghezza degli stipiti su cui doveva posare. E, giacché siamo in via di numeri, mi sia permessa un'altra osservazione per esaurire quanto riguarda i tre portali di Santa Maria in Cellis.

Dissi più avanti che il portale della chiesa del camposanto all'atto della ricomposizione era stato scorciato nelle zoccolature degli stipiti. Ora se, come è probabile, fu creato con le stesse proporzioni degli altri due, cioè con l'altezza del vano eguale al doppio della larghezza, ne risulta che alla larghezza di m. 1,16 gli doveva corrispondere un'altezza di metri 2,32. Gli stipiti invece (fatta esclusione delle mensole ag-

giunte) sono soltanto di m. 2,18 onde ne risulta che le zoccolature asportate avevano un'altezza di 14 cent. Questo portale di poco maggiore degli altri due, doveva occupare, come ora, sulla fronte della chiesa una posizione centrale ed importante, il che spiega anche la maggiore larghezza degli stipiti e dell'archivolto.

Un infisso ligneo si conserva gelosamente nel Municipio di Carsoli dal giorno che fu tolto dal portale maggiore (fig. 4). È di sambuco, rinforzato in qualche parte con intelaiatura di noce, ma fortemente corroso nella parte bassa (7). I due sportelli sono divisi in dieci scomparti decorativi rappresentanti a bassorilievo scene del nuovo testamento e decorati di fregi finissimi, tanto nelle zone di separazione dei vari quadretti quanto in una zona che all'intorno recinge i cassettoni.

Le scene sono così divise: a sinistra l'Annunciazione, la Natività, l'Adorazione dei Magi, il Battesimo di Gesù, due figure in piedi; a destra la Visitazione, la Visita ai Pastori, la Strage degli Innocenti, Gesù fra i dottori, quattro figure in piedi entro arcatelle. Sotto i quadretti si leggono a stento alcune iscrizioni sacre e quella che per noi ha capitale importanza, recante la data dell'opera:

.ANNO D. MILLESIMO, CENTESIMO TRIC
SMO SCDO ... NDIC X ... PA ... RI



Sopra: ingresso laterale sinistro della chiesa di Santa Vittoria a Carsoli (fig. 3);

A lato: porte della chiesa di Santa Maria in Cellis, ora nel Museo d'Arte Sacra a Celano (AQ) (fig. 4).

Lo stato di deperimento in cui si trova questo cimelio non è tale che sia impedito qualunque raffronto con il portale a cui fu destinato. Tuttavia non mi sembra facile convenire col Bertaux (8), che lo giudica della stessa mano che scolpì il portale, per quanto riconosco le grandi analogie che lo legano a tutta l'opera compiuta in questa chiesa dalle maestranze benedettine.

È la stessa arte ingenua, ma piena di risorse decorative venuta qui ad abbellire col sorriso dell'arte la squallida chiesa fondata da Rainaldo conte de' Marsi. Però le figure sono più eleganti e slanciate, non hanno la rigidità schematica di quelle che occupano i tre architravi descritti. Gli ornati minutissimi hanno un miglior gusto decorativo, qualche ricordo bizantino li anima di maggior genialità, non sono magri, sparuti come quelli degli stipiti, ma occupano con maggior grossezza lo spazio ad essi destinato. Specialmente il fregio, che rinchiude tutte intorno le due serie dei pannelli, e che troveremo ripetuto in altra opera della stessa scuola, ha la robustezza ornamentale e la fine esecuzione dei particolari che caratterizzano le opere dei grandi ornati.

Una più convincente dimostrazione di questo fatto potrò offrire al lettore studiando un'opera d'intaglio eseguita dallo stesso maestro a San Pietro d'Albe.

Nell'interno della chiesa vi sono altre manifestazioni artistiche della scuola dei marmorari che aveva intrapresa l'esecuzione dei portali e consistono in un pulpito ed un candelabro pel cero pasquale (fig. 5). Il pulpito è addossato alla parete di sinistra dove sembra fosse ricomposto quando si rimodernò la facciata. Poggia su colonne di ordine toscano senza basi, riunite tra loro da murelli in modo da comporre, un confessionale. L'architrave semicircolare, in parte nascosto dalla scaletta, è decorato da uno stelo nascente dalla bocca di un mostro e sviluppato in volute che generano gigli con identica fattura dell'ornato dei portali. Il davanzale è un insieme di pilastrini congiunti a formare una superficie prismatica che si adatta malamente al giro dell'architrave. Cinque di essi, decorati allo stesso modo dei portali e del sottostante architrave, si alternano con altrettanti pilastrini completamente lisci. Nello spazio centrale una scultura assai interessante riproduce una lunga aquila evangelica sulla quale la piccola targa reca le parole «*In principio erat verbum*». Il davanzale è coronato a linea spezzata da una cornicetta a semplici listelli e da un piccolo leggio sporgente al di sopra dell'aquila e tanto l'una che l'altro sono ricavati dalle stesse pietre che formano i pilastrini.

Il candelabro nascosto in un angolo presso il



pulpito è anch'esso un'opera originalissima degli stessi marmorari. La sua base è composta di un mostro nel quale subito dopo la testa, nascono le gambe; il fusto è una colonna cilindrica attorno a cui s'attorciglia in larghe spire un serpente, e il capitello un tronco di piramide rovescia su cui spicca la testa del rettile. Ambedue le opere rappresentano i resti della mobilia presbiteriale della chiesa del duodecimo secolo ed hanno valore artistico in quanto sono i primi esempi che appaiono dopo il Mille a dimostrarcene come le maestranze di quel tempo sapessero applicare la loro scultura agli infissi liturgici; povera e modesta scultura che ripeteva una stessa cifra decorativa tanto nei portali quanto in oggetti di natura differente.

Non credo che la pianta della chiesa del camposanto di Carsoli abbia lontane relazioni con l'antica icnografia della chiesa abbaziale, benché l'edificio moderno appaia quasi totalmente ricostruito con i vecchi materiali. La torre campanaria, alla sinistra del tempio, è la parte che meglio ricorda il monumento del duodecimo secolo (fig. 6). Ha pianta quadrata di m. 4,55. per lato e il basamento costituito di grosse pietre e frammenti architettonici tolti all'antica Carseoli (fig. 7). Si eleva poi con muratura ad incerto, fornita di cantonali e nella parte superiore ha due ordini di finestre di tipo lombardo con colonnine nel mezzo dello spessore del muro e larghi pulvini a stampella per l'appoggio degli archetti. Si può dire questa l'unica parte dell'edificio benedettino conservata al suo posto senza grandi mutamenti, in cui sono riflesse le forme più di un secolo avanti introdotte a San Liberatore. Il resto della chiesa deve aver subito sostanziali modifiche e forse si è mantenuto il muro a contatto del campanile, forse il prospetto, che almeno come direzione, sembra abbastanza bene rappresentato dalla



8) *L'Art dans l'Ital. Merid.*, pag. 581.

Sopra: particolare del pulpito, da una foto d'epoca (fig. 5); **sopra di lato:** immagine del manufatto secondo Gavini (v. I, p. 170, fig. 205).

9) In *Da Roma a Solmona: Guida storico-artistica delle regioni attraversate dalla nuova ferrovia* per LUIGI DEGLI ABBATI, Roma 1888, pag. 64.

10) *Mon. Stor. Art.*, p. 905.

11) *Op. cit.*, pp. 64 e segg.

12) *Op. cit. passim.*

13) *La Marsica Monumentale. Note d'arte*, ne *L'Arte* di A. Venturi, anno XII, fasc. V.

14) Il CLAUSE fu tratto in errore da chi sa quale errata informazione. Vedi *op. cit.*, pag. 243.

15) Il CLAUSE (*op. cit.*, pag. 150) disse di questi capitelli sono barbari e fanno parte di un ciborio più antico. La stessa cosa disse a proposito delle colonnette dell'ambone non sapendo conciliare la scuola Romana con la Marsicana di cui ignorava l'esistenza.

16) L'iscrizione fu pubblicata dal PICCIRILLI (*La Marsica Monumentale*, ne *L'Arte* di A. Venturi, anno XII, fasc. V).



odierna facciata, e su cui rimangono ai lati del portale due finestre a guincio esterno.

Tali incertezze impediscono di stabilire anche approssimativamente la posizione che avevano in origine i tre portali. Probabile sembra che il più grande fosse lì ricomposto come la parte di maggior valore, l'integrazione stessa della santità del luogo. Gli altri due trasportati nell'interno di Carsoli, amputati di un archivolt, occupavano forse ingressi secondari o laterali della chiesa. Ciò di cui solo rimane la certezza si è che tutto questo complesso di opere rappresenta le spoglie di un solo edificio sorto per merito delle maestranze organizzate dai Benedettini negli anni che precedettero la data del mirabile infisso.

San Pietro di Rocca di Botte (Prima metà del sec. XIII). Alla grande antichità di questa chiesa corrisponde lo schema generale dell'edificio a tre navi con abside semicilindrica. Però le antiche strutture scomparvero nei successivi restauri che secondo il Pieralice (9) cominciarono dai primi anni del duodecimo secolo per volontà di Aldegrina, eran contessa dei Marsi, e proseguirono nel Cinquecento e nei secoli posteriori sacrificando un antico soffitto e gli affreschi delle pareti.

Rimangono un ciborio ed un ambone del tredicesimo secolo a testimoniare forse la fine delle importanti trasformazioni incominciate dalla contesa e ad indicarci un altro passo della nuova scuola Romano-Marsicana. Di queste opere parlarono il Bindi (10), il Pieralice (11), il Claus (12), il Piccirilli (13), con apprezzamenti vari e tendenti a metterne in evidenza le qualità affini alla scuola romana.

Il Clausse però non comprese trattassi di due

opere contemporanee ed attribui, nientemeno il ciborio all'epoca neo-romana del duodecimo secolo (a. 1160 circa) mentre l'ambone (del 1263 circa) presentò come lavoro del Vassalletto (14).

Invece poche opere, come queste portano chiaramente scritti caratteri stilistici precisi e ben definiti che le rilegano fra di loro non solo, ma soprattutto con gli esempi che lasciò in Abruzzo la nuova corrente di arte. Il ciborio dell'altare maggiore riproduce nel suo organismo il tipo già diffuso che incomincia a San Lorenzo fuori le mura (a. 1148) e si ritrova a Ponzano-Romano, a Ferentino, a Riofreddo, non molto lungi da Rocca di Botte. Consiste in quattro colonne disposte su gradino rettangolare collegate da architravi leggerissimi su cui si ergono due ordini di colonnine: il primo, a guisa di attico, segue l'andamento del sottoposto architrave, il secondo girato in ottagono regge la base del tiburio a forma di piramide tronca, che termina con una lanterna ottagonale a sua volta composta di otto colonnine architrate e coperte da una seconda piramide. L'insieme pur attenendosi strettamente a questo tipo a doppio ordine di colonnine diversifica dagli altri esempi della provincia romana per le proporzioni tozze ed una certa pesantezza di tutti i particolari.

Le colonne hanno basi attiche su zoccolature in forma di piedistalli schiacciati, i fusti sono alcuni cilindrici, altri sfaccettati lievemente come per indicare scanalature incipienti. I capitelli sproporzionati con l'insieme del ciborio e con i fusti, sono chiaramente opera dei maestri marsicani e mentre alcuni si attengono fedelmente nella modellatura e nell'intaglio ai modelli di Albe e di Rosciolo, portando quel doppio ordine di foglie d'acanto inclinate prima di ripiegarsi e i caulicoli sforniti di volute angolari, altri presentano nuove interpretazioni genialissime di foglie d'acanto che s'appuntiscono a forma di triangolo o si innalzano piene fino ad un ripiegamento ad uncino (15). Le architravi al di sopra di queste colonne e sulle colonnine degli



Sopra: torre campanaria della chiesa di Santa Maria in Cellis (fig. 6);
in basso: resti d'epoca classica posti alla base della medesima (fig. 7).

attici hanno, sotto un guscio, le facce ornate di liste di *opus tessellatum* a disegni molto semplici, ed eguale decorazione riveste qualche parte della lanterna che appare la meno curata di tutta l'opera.

L'eleganza dei cibori dei marmorari romani si perde qui in una pesantezza generale di tutta l'architettura e in una trascuranza della tecnica del mosaico, le quali cose indicano come le maestranze abruzzesi in questa copertura d'altare avessero agito probabilmente senza l'aiuto diretto del maestro che aveva eseguito i davanzali dell'ambone. L'ambone infatti rappresenta un avanzamento nella tecnica di questa scuola. Appartiene al tipo campano, come lo dimostrano la pianta rettangolare e le colonnette poggiate sul dorso di leoni, ma risente in modo chiaro della tecnica dei marmorari romani, specie nei parapetti della tribuna. I leoni fanno da base soltanto alle colonne anteriori; le colonne contro il pilone della navata sono su basi attiche doppie rialzate da piedistalli eguali a quelli del ciborio. Uno soltanto dei fusti è cilindrico; gli altri hanno sfaccettature in giro che vorrebbero rappresentare scanalature nascenti, come si è verificato nelle colonne del ciborio. Essi non arrivano fino al collarino, forse per mancanza di materiale adatto, e l'ultima porzione di ciascuno fa parte del masso in cui si scolpì il capitello. Il maestro romano, probabilmente lo stesso Andrea di Albe, disponeva di intagliatori di scuola Marsicana ai quali affidava la lavorazione dei capitelli. E ciò apparisce dal fatto che vi ritroviamo la caratteristica foglia di acanto preferita da questi artefici e la palma applicata secondo il gusto di Casauria. Uno di questi capitelli, cioè quello anteriore a sinistra, ha il collarino a tortiglione e lo stesso movimento delle foglie di palma che abbiamo veduto a Santa Giusta di Bazzano a San Giovanni Ev. di Celano a Santa Maria di Luco. Il rivestimento vegetale della campana assume quell'insieme sagomato a grande gola rovescia che origina da Casauria; ed egualmente i particolari, come le palme dei martiri accoppiate e le foglie tripartite, arricciate sugli spigoli, non sono altro che ripetizioni di uno stesso concetto oramai generalizzato nella Marsica. Negli altri capitelli abbonda la foglia d'acanto imperlata nelle costole, con ispidi caulicoli dal fusto a tortiglione e dai ciuffi ampi e rigogliosi come già notammo nei capitelli di San Pietro di Albe. Le tre architravi scorniciate dintorno e con formelle musive si arricchiscono di una sagoma sporgente intagliata a foglie diritte correnti, la quale sporge a semicerchio nella fronte del pulpito formando base al balconcino del lettore.

I davanzali hanno pilastrini angolari e plutei,

decorati a mosaico e a lastre di pietre dure, sui quali sporgono le colonnine tortili a baccellature spirali o spezzate, ripiene di tessere multicolori, secondo il gusto schiettamente romano. Ed esse, come nell'ambone di Albe posano su mensole rette da mostri e sostengono sui capitellini a guisa di *cornice d'abaco* i risalti della sagoma di coronamento che lega tutto in giro il davanzale.

Santa Maria del Carmine di Carsoli

(a. 1422). Una chiesetta che traduce in semplici forme il particolare modo d'interpretare il Gotico degli artisti abruzzesi. Le tre navi terminate da un'abside quadrata coperta da volta a crociera, il campanile a fianco della tribuna, in forma di torre quadrangolare con piramide slanciata, le finestre se-stiacute dei fianchi, tutte in pietra da taglio, ben lavorate, coi trilobi nei sesti e con arcatelle pensili su peducci, sono gli elementi caratteristici di uno stile di transizione che si va affermando in Abruzzo nella prima metà del Quattrocento. Il portale del fianco infatti con la data e la struttura conferma il sincronismo di ogni parte del monumento. L'architrave su mensole della Rinascenza reca scritto: (16)

DIVI SEBASTIANI SODALITAS
ELEMOSINIS A FUNDAMENTIS EREXIT
A. D. 1422. K. APRIL

L'opera sorgeva nelle calende di Aprile del 1422 per mezzo delle elemosine raccolte dal sodalizio di San Sebastiano.

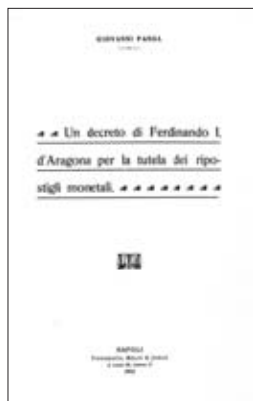
Il piccolo ingresso, come il portale di Santa Maria a Vico presso Avezzano, riunisce elementi gotici e della Rinascenza. Sulle colonnine frontali a tortiglione, divise in due tratti da anelli sagomati, una cornice a gocciolatoio risalta da ambo i lati dopo di aver servito da coronamento all'architrave. Le semplici linee della lunetta semicircolare e degli stipiti, senza rientranze, le mensole a doppia voluta armonizzano perfettamente con gli elementi gotici.



In alto: foto rinvenuta in un carteggio riguardante la chiesa del Carmine; nel fascicolo non c'è un rimando diretto a questa immagine ma probabilmente l'altare raffigurato è quello della chiesa di cui si parla (Archivio del Genio Civile di Avezzano, Titolo III, classe H4, *Carsoli*, b. 59, fasc. 2. Si ringrazia l'archivista, sig.ra Raffaella Scuri per la gentile collaborazione); **in basso:** esterno della chiesa secondo Gavini (v. II, p. 216, fig. 788).

La tutela degli oggetti d'arte in una carta del 1470

da Giovanni Pansa



«**M**a dov'è più manifesta la cura del sovrano aragonese ed il suo trasporto per le antiche monete, ci appalesa il bando o comandamento, che più appresso pubblichiamo, in data del 7 maggio 1470.

Con esso il re ordina da principio che dai lavori d'argento sia escluso da parte degli orefici l'argento di bassa lega, minore cioè di quattro carlini per oncia. Stabilisce poi che chiunque avesse avuto o abbia occasione di trovare medaglie antiche d'oro, d'argento o di rame, non le debba fondere, disperdere o, in qualsiasi modo, occultare, ma debba farne denuncia al re e, per esso, ai pubblici ufficiali. Questi, a loro volta, hanno l'obbligo di rimetterle a messer Girolamo Liparolo, scultore dei conii, ovvero al sostituto di lui, i quali dopo aver proceduto a conveniente esame ed apprezzamento, stabiliranno la misura del premio da conferirsi a chi avrà trovate e denunciate le medaglie. Contravvenendo a tali disposizioni, tanto col commercio clandestino dell'argento di bassa lega, quando con l'omettere la denuncia del tesoro monetario invenuto, il re stabilisce la pena di once quattro e la perdita dell'argento o del tesoro trovato. In quest'ultimo caso a colui che avrà denunciata la frode od omissione, è conferito in premio il quarto in valore di quella parte del tesoro monetario sottratto fraudolentemente e recuperato dall'autorità.

Questo decreto [...]. È il primo atto ufficiale con cui lo Stato interviene, [...], a tutela del patrimonio artistico. Siffatto intervento, poi, non avrebbe dovuto avere soltanto lo scopo di evitare la distruzione o la dispersione dei tesori monetali [...], ma di sottoporli all'esame di persone competenti [...].

Bibliot. Provinc. di Aquila (Sez. Archiv. Comun.) Libro dei Mandati. Scaff. S, n.° 75, c. 98 A.

Banno et commandamento da parte del S.mo S. Re don Ferdinando per la divina gratia Re de Sicilia

L'autore nella monografia dal titolo *Un decreto di Ferdinando I d'Aragona per la tutela dei ripostigli monetali*, edita nel 1912, offre un esempio di tutela del patrimonio artistico; i brani scelti sono alle pp. 2-3.

La carta originale è nell'Archivio di Stato di L'Aquila, *Archivio Civico Aquilano*, v. S75, c. 99r. (n.n.).

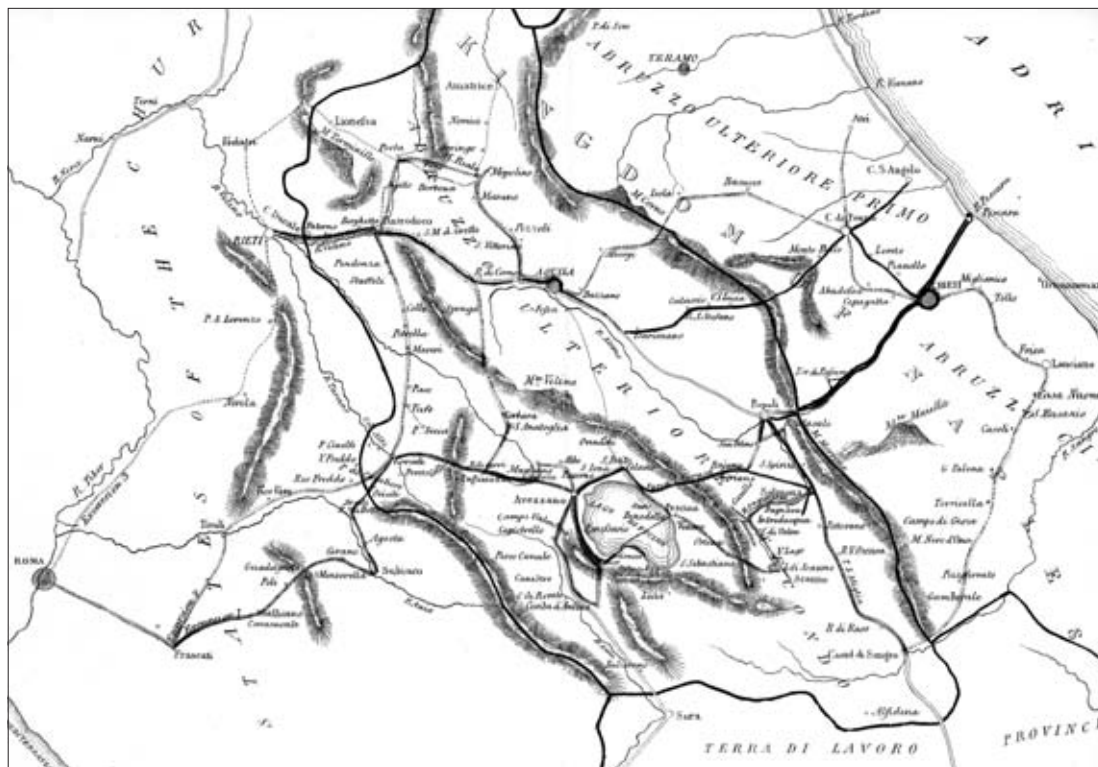
hierusalem et ungarie che attencto et considerato lo laborar dello argento de bassa liga, cio e meno de quactro carlini quale ha informatione la prefata Maistà farese in quisto Regno per alchuni aurifici, et dar certa accascione sive materia ingandare multe persone in lo comparare dello argento per maior prezo del iusto vole ordena et commanda la prefata Maistà non scia aurefece alchuno che dalla publicatione del presente banno in antea ause o presuma laborare o fare laborare o vendere argento de più bassa liga de minor prezo de quactro carlini per onza et se alchuno aurifice presumesse fare lo contrario vole la prefata Maistà che incorra in pena de onze quactro et de perdere lo argento laborato et per ciaschuna volta che contraverra applicandola alla regia corte: preterea vole ordena et commanda la prefata Maistà che omne persona de qualsevoggia Stato grado et condetione se scia laquale dalla publicatione del presente banno in antea per qualsevoggia via et modo trovarà in quisto iamdicto regno medaglie dauro de argento over de rame od altro metallo quelle non le debia desfare ne fundere ne occultare, ma per servitio della Maistà predicta le debia conservare diligentemente, et subito dare notitia et revelarle alla sua Maistà et per sua parte alli officiali delle provincie terre et lochi dove se trovarando dicte medaglie quali officiali vole la prefata Majesta per sua parte doneno ad uso delli detti inventurj de esse medaglie al nobile et fidele diletto suo hieronimo Liparolo mercatore dello argento et scultore delle stampe della nostra zeccha ouero ad suo substituto quale darra delle dicte medaglie prezo iusto et convenevole per parte de epsa Maistà et chi farra lo contrario et la dicta Maistà ne hauera per altra via notitia che alcuna persona del detto regno hauerra trovate o saperra chi agia trovato dicte medaglie vole la prefata Majesta che incorra in la pena supradicta applicanda similmente ad la regia corte et chi per altra via farra notitia ad epsa Maistà de dicti laboraturj et vendituri de argento et inventurj de medaglie ut supra vole ne habia et consegue la quarta parte de tutto quello che per sua delatione sarra acquistato Justamente ad epsa corte tenendo sempre dicta parte et laltra sempre occulta. Datum in civitate Sarni die vij maij 1470. Rex Ferdinandus».

Sopra:
copertina del
fascicolo.

Riflessioni di un viaggiatore inglese a metà Ottocento

da Edward Lear

Le note di viaggio che seguono sono tratte da *Illustrated excursions in Italy*, opera dell'inglese Edward Lear stampata a Londra nel 1846. Riproponiamo le pagine dedicate ai centri del Carseolano.



(p.7) [...] **27 luglio 1843.** All'alba ci mettemmo in viaggio per la lunga valle dell'Aniene: lasciandola alla strada di Arsoli e seguendo la via Valeria che anticamente portava da Tivoli alla terra dei Marsi: le sue tracce sono ancora visibili qua e là. Passato Arsoli (1), (paese di frontiera degli Stati pontifici), coronato dal palazzo del principe Massimo e dato uno sguardo a Riofreddo sulla nostra sinistra ci trovammo ben presto nell'amenissima piana di Cavaliere della quale, an-

(1) Si dice che Papa Adriano IV (Breakspere), l'unico inglese che abbia mai portato la tiara, solesse passare la "villeggiatura" ad Arsoli. CORSIG[NANI], Reg. Mar., I. 206.

(2) CORSIG., Reg. Mar., I. 223.

July 27th, 1843. We were off by sun-rise, down the long valley of the Anio; quitting it at the road to Arsoli, and following the Via Valeria, which anciently led from Tibur to the country of the Marsi: its traces are still visible here and there. Having passed Arsoli(1), (the frontier town of the Roman States), crowned by the palace of Prince Massimo, and having caught a glimpse of Riofreddo on our left, we were soon in the pretty plain of Cavaliere, than which, though not of great extent, there are few more pleasing; for it is so surrounded by towns perched on their hills, that, whichever way you turn, there is an interesting object, Valinfreddo, Poggio-Cinolfo, Pereto, Collalto, Camerata, Oricoli, Rocca di Botte, &c. A cluster of houses is called Cavaliere; and the largest of these was formerly a Locanda, built by the Colonnese, at the request of a cavalier of their family who lost his way, and passed a night on the plain, where there was then no house. Hence the name of the hamlet, and of the Pianura di Cavaliere (2), which abounds in game, and is greatly frequented by sportsmen. Here we entered the Neapolitan province of Abruzzo Secondo Ulteriore. [...] (p. 7)

che se di ampiezza non straordinaria, poche se ne trovano più piacenti; infatti è così circondata da paesi appollaiati sulle loro colline che da qualunque parte ti volgi c'è una vista interessante, Valinfreddo, Poggio Cinolfo, Pereto, Collalto, Camerata, Oricola, Rocca di Botte, ecc.

Un gruppo di case è chiamato Cavaliere e la più ampia di queste era inizialmente una locanda, costruita dai Colonnese, su richiesta di un cavaliere della loro famiglia che, smarriti la via e trascorse una notte nella piana, dove non c'era allora alcuna casa. Di qui il nome del complesso e della Pianura di Cavaliere (2) che abbonda di selvaggina ed è assai frequentata da cacciatori. Qui entrammo nella provincia di Abruzzo Secondo Ulteriore del Regno di Napoli [...]. (p. 10-11) [...] Un breve controllo doganale ebbe luogo nel varcare la frontiera napoletana al Cavaliere dove, tuttavia, fummo appena trattiene molto civilmente da alcuni addetti cosicché galoppammo avanti speditamente, guadagnando un corso d'acqua sotto Poggio Cinolfo ed arri-

Sopra:

itinerari percorsi dall'autore.

(3) GIUSTINIANI, Diz.

(4) CRAMER, An. It. I. 323.

(5) CORSIG, Reg. Mar.

(6) È necessario un permesso del Ministro napoletano residente a Roma per introdurre cavalli dagli Stati del Papa nei domini napoletani.

(p.10-11) [...] *A short boundary question ensued on reaching the Neapolitan frontier at Cavaliere, where, however, we were scarcely detained by some very civil officials, so on we cantered, fording a stream below Poggio Cinolfo, and soon arriving at Carsoli, hidden from the plain in a little nook of its own. A ruined bridge below, and a shattered castle above, give a more picturesque than comfortable air to the modern town, which contains eight or nine thousand inhabitants (3) and is successor to, though not on the same site as, the ancient Carseoli (4): within, dirty narrow streets, only redeemed here and there by a bit of Gothic door or window, raise no favourable idea of the present condition of this once respectable abode of the Equi, where they sacrificed foxes to Ceres, and where the Romans imprisoned Bituitus, king of Thrace (5)*

It was nearly noon: so we put up our horses, and having satisfied the authorities as to our passports and permessi (6) for our steeds, we adjourned to a wretched Locanda, where the Oste flattered us with hopes of something to eat, bidding us wait in a closet, very nearly filled up by a large bed, a cracked spinette, and an inclined table with uncertain legs: but when the repast was brought, both eatables and drinkables were such that, though pretty well used to uncommon food, we were compelled to be content with bread and water and, leaving our dinner in the charming chamber, where "cold and unhonoured, its relics were laid", we strolled by the willow-edged Turano, a stream which rises near Carsoli, till our horses were ready to start. This was the first place where we encountered that horrible beverage, called Vino Cotto, which is wine boiled when new to make it keep; and, spite of its nastiness, is drunk all over the Abruzzi by the common people. I have tasted some, kept for many years, that was little inferior to good Marsala, but when new, it is filthy beyond imagination.

About two, we set off again, by a pathway through a rising valley. Beyond Carsoli, there is no road for carriages into the Abruzzi: bare rocks were on our left, and on our right high hills, covered, as far as eye could reach, with forests of oak, looking black and untrodden enough to shelter a world of bears and wolves. Patience, and endurance of heat, bore us to Colli, an uninteresting village, which offered us nothing to remark beyond the courtesy and simple good-breeding of its peasant inhabitants.

Beyond this, we toiled onward through this long stony pass, and all our hopes were fixed on Rocca di Cerri, a village at the top of the hill; on arriving at which, we confessed to being well repaid for our labour; by the view over the sublime Marsica. On our left, the snowy peaks of Velino, more than seven thousand feet in height, were gloomy beneath threatening clouds, and a wild confusion of misty mountains closed that side of the scene.

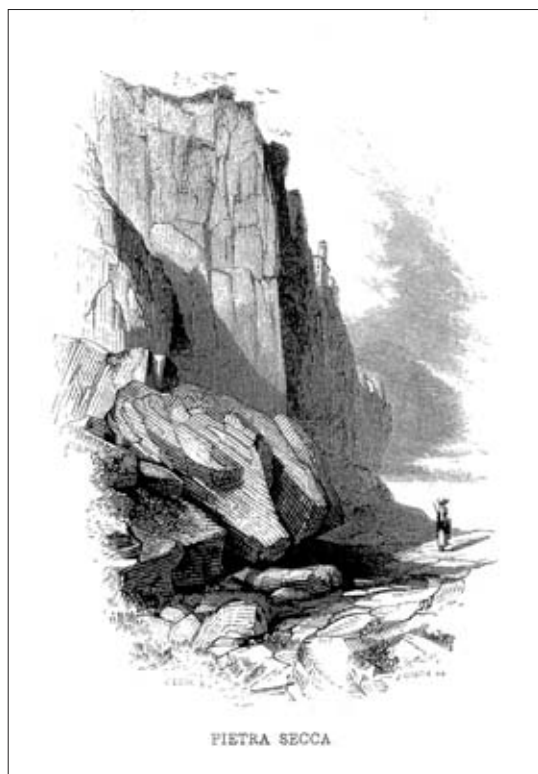
(p.118-120) [...] **October 11 to 16, 1843.** *All these days I passed very pleasantly, but rather idly, at the Baron Coletti's. Tufo consists of three villages (the united population of which may amount to one*

vando ben presto a Carsoli, nascosto dalla pianura in un cantuccio suo proprio. Un ponte in rovina sotto ed un castello diruto sopra danno un'aria più pittoresca che rassicurante all'abitato moderno il quale ospita otto o nove mila abitanti (3) e si trova a succedere, benché non nel medesimo sito, all'antica Carseoli (4): all'interno, sporche e strette vie, solo abbellite, qua e là, da un accenno di portale o finestra gotica, danno un'idea piuttosto negativa della condizione presente di questo, una volta, considerevole centro degli Equi, dove essi sacrificavano volpi a Cerere e dove i Romani tennero prigioniero Biti, re di Tracia (5).

Era quasi mezzodì: così sistemammo i nostri cavalli e dopo aver soddisfatto le autorità circa i nostri passaporti e permessi (6) per i nostri destrieri, ci recammo ad una locanda in pessime condizioni dove l'oste ci illuse con la speranza di qualcosa da mangiare facendoci accomodare, intanto, in una stanza occupata quasi per intero da un grande letto, una spinetta in condizioni precarie e un tavolo sbilenco dalla zampe malferme: ma quando le vivande furono in tavola sia i cibi che le bevande erano tali che, pur molto abituati a pasti non comuni, fummo costretti a contentarci di pane e di acqua e, abbandonando il nostro pranzo nella nobile sala, dove "freddi e senza onore, i suoi resti giacevano", vagammo lungo il Turano bordato di salici, un corso d'acqua che nasce vicino Carsoli, finché i nostri cavalli furono pronti a partire.

Questo fu il primo sito dove ci imbattemmo in quell'orribile beveraggio, chiamato vino cotto, costituito da vino bollito, mentre è ancora nuovo, per farlo mantenere; e, nonostante il suo gusto sgradevole, viene bevuto per tutti gli Abruzzi dalla gente comune. Ho avuto l'occasione di assaggiarne un po', vecchio di molti anni, che era di poco inferiore ad un buon marsala, ma nuovo risulta disgustoso più di quanto si possa immaginare.

Verso le due riprendemmo il cammino per un sentiero attraverso una valle in ascesa. Oltre Carsoli non c'è più strada per carriaggi verso gli Abruzzi: sulla nostra sinistra nudo terreno roccioso e sulla destra alte colline coperte a vista d'occhio da foreste di quercia, dall'aspetto scuro e impraticabile abbastanza per ospitare un mondo di orsi e lupi. Pazienza e sopportazione del caldo ci portarono fino a Colli, un villaggio privo di qualunque interesse, che non ci offrì nulla di rimarchevole oltre la cortesia e la semplice buona creanza dei contadini suoi abitanti. Al di là ci inerpicammo avanti attraverso il lungo passo pietroso e tutte le nostre speranze erano riposte su Rocca di Cerri, un paese sulla cima del colle; arrivandoci ammettemmo di esse-



thousand persons): Tufo Alto, the smallest, on the brow of a hill; Tufo proper, a clean little town in the valley, and Villa Tufo, a third hamlet at a little distance. All the territory belongs to the Coletti, who also hold great possessions at Poggio Cinolfo, as well as at Castel Madama, and in the Campagna di Roma.

The family house at Tufo is one of the most comfortable throughout the Marsica, and the whole family (one of whom, the eldest son's wife, is daughter of the Ferrante of C. d'Antina,) are a pattern of the amiable and domestic. They have some good rooms in their residence, though from having been added to at different times, the Palazzo has no pretensions to architectural beauty; a good private chapel, and a pleasant garden, are part of its recommendations. Tufo, however, is not well placed as to prospect, or, I should be inclined to think, as to air, for I found it cold and damp. The Coletti are the only Abruzzesi I met with who make any approach to a breakfast, (and, after my stay with them, they always called it "far colazione Inglese",) sitting round a table to a repast of dry toast and café au lait.

One or two days during my stay there partly unfavourable as to weather, though, with this agreeable family, the time did not hang heavily, even indoors. In the fine mornings, I sketched the town from the chesnut-feathered hill opposite the house, or visited the little church where many of the Coletti family are buried, or made calls on the tenants, &c., &c. One day I went with Don Raffaele Coletti to Pietra Secca, a small town two miles off, placed on a most gigantic rock, whose perpendicular height is as picturesque as fearful. Hundreds of falcons inhabit this stronghold, from the top of which you may see the cheerful plain of Cavaliere, for it is on the borders of the Roman states. The arciprete of Pietra Secca was a fine old gentleman, ninety-one years of age, and as active and merry as if he were fifty.

re stati ben ripagati della nostra fatica con la vista sulla sublime Marsica. Alla nostra sinistra le cime nevose del Velino, più di settemila piedi d'altezza, erano scure fra nuvole minacciose e un assembramento selvaggio di fosche montagne chiudeva quel lato dello scenario (4).

(p. 118-120) Dall'11 al 16 Ottobre 1843. Ho trascorso tutti questi giorni in modo veramente piacevole ma con ben poca possibilità di disegnare, ospite del Barone Coletti. Tufo è costituito da tre agglomerati (l'intera popolazione dei quali potrebbe ammontare a mille persone): Tufo Alto, il più piccolo, sul ciglio di una collina; Tufo propriamente detto, un paesino pulito nella vallata, e Villa Tufo, un terzo abitato a poca distanza. Tutto il territorio appartiene ai Coletti che hanno pure grandi possedimenti a Poggio Cinolfo nonché a Castel Madama e nella Campagna di Roma.

L'abitazione a Tufo è una delle più confortevoli di tutta la Marsica e l'intera famiglia (un membro della quale, la moglie del figlio maggiore, è dei Ferrante di C[ivita] d'Antina) costituisce un modello di amabile familiarità. Essi dispongono di un certo numero di buone stanze nella residenza pur non avendo il Palazzo alcuna pretesa di bellezza architettonica per le aggiunte avvenute in tempi diversi; una buona cappella privata ed un piacevole giardino sono parte delle sue peculiarità. Tufo tuttavia non è ben posizionato per la prospettiva né, come penso, per l'aria dato che l'ho percepita fredda e umida. I Coletti sono gli unici abruzzesi da me incontrati che fanno un certo uso del breakfast (e, dopo la mia permanenza con loro, essi vi facevano riferimento sempre come *far colazione inglese*), seduti intorno ad una tavola a consumare caffelatte e pane abbrustolito.

Uno o due giorni, durante la mia permanenza colà, per quanto sfavorevoli riguardo alle condizioni atmosferiche tuttavia, con questa gradevolissima famiglia, non risultarono affatto noiosi, pur se confinati in casa. Nelle mattinate belle ho disegnato il paese dalla collina ricoperta di castagni di fronte alla casa oppure ho visitato la piccola chiesa dove molti della famiglia Coletti sono sepolti o mi sono recato ospite da qualcuno degli abitanti. ecc. ecc. Un giorno mi recai con don Raffaele Coletti a Pietra Secca, un paesetto lontano due miglia, posto su uno scoglio gigantesco, la cui altezza perpendicolare è tanto pittoresca quanto terrificante. Centinaia di falconi vivono su questa roccaforte dalla sommità della quale si può vedere la ridente piana di Cavaliere poiché si trova verso i confini degli Stati pontifici.

L'arciprete di Pietrasecca era un buon vecchio gentiluomo di 91 anni d'età, attivo e scherzoso come se ne avesse 50.

Sopra: illustrazione dello scoglio di Pietrasecca secondo Lear (vedi p. 119 della sua opera).

Another day Don Luigi Coletti and I set out on horses to Valle di Vari, a great farm, or, more properly speaking, a large forest domain of his father's, on the ancient possession of an old Benedictine monastery, where we had an impromptu lunch in an old casino, and returned by evening to Tufo. The woods of oak and beech are extremely extensive, but the expense of transporting the timber through the Marsican district, or the difficulties of Doganas, towards the Roman frontier, would be so great as to prevent any repayment of the money laid out in felling it: so the beautiful forests remain untouched. [...]

October 17, 1843. *The weather had become cold and gloomy at best, and although I should have liked to have made drawings throughout the Cicolano, and in the neighbourhood of Carsoli yet the season was becoming too far advanced, and, to tell truth, I was rather tired of wandering alone; so I took leave of my kind friends the Coletti, with much regret, and set out towards Rome.*

A short walk of four or five miles brought me to Carsoli, by which town we had entered the Abruzzi three months before, and thence my path lay across the Pianura di Cavaliere, and up to the picturesque little town of Riofreddo, the outpost of the Roman States, whence, passports and luggage being examined, I went on by La Spiaggia and Vico Varo to Tivoli, and the following morning to Frascati.

The romance of three months wandering was finished. To the classic or antiquarian the ground I had gone over is rich in interest. To the landscape painter certain portions possess great beauty; but the greater part of the scenery is on too large a scale, and of too barren a character to be available for the pencil, while much can boast of only cheerfulness of cultivation as a compensation for downright ugliness. But apart from the agreeable variety of impressions so many new scenes had left on my mind, the number of really hospitable and kind people with whom I had become acquainted, will ever be remembered by me with great pleasure; and should I never revisit this part of Italy, I shall not cease to cherish the memories of my stay in the three provinces of Abruzzo. [...]

Un altro giorno con don Luigi Coletti siamo andati a cavallo a Valle di Vari, una grande fattoria o, più propriamente parlando, una grande tenuta boschiva, di proprietà del padre, sugli antichi possedimenti di un vecchio monastero benedettino dove consumammo un pranzo improvvisato in un vecchio casino e ritornammo a Tufo verso sera. I boschi di quercia e faggio sono estesissimi ma la spesa del trasporto del legname attraverso il distretto marsicano o le difficoltà doganali verso la frontiera romana sarebbero talmente alte da impedire ogni possibilità di bilanciare il capitale impiegato per l'abbattimento: così le belle foreste rimangono illese.

17 ottobre 1843. Il tempo era divenuto freddo e grigio in massimo grado e benché mi sarebbe piaciuto aver fatto disegni per il Cicolano e nei dintorni di Carsoli tuttavia la stagione stava diventando troppo inoltrata e, per dire la verità, ero piuttosto stanco di andare in giro da solo; così presi congedo dai gentili amici Coletti con grande rammarico e mi avviai verso Roma.

Un breve cammino di 4 o 5 miglia mi condusse a Carsoli, città per la quale eravamo entrati negli Abruzzi tre mesi prima e di là il cammino portava attraverso la pianura di Cavaliere e su verso la pittoresca cittadina di Riofreddo, avamposto degli Stati Romani, da dove, dopo il controllo dei passaporti e del bagaglio, procedetti per la Spiaggia e Vico Varo fino a Tivoli e la mattina seguente fino a Frascati.

L'avventura romantica del girovagare di tre mesi era conclusa. Il territorio visitato risulta altamente ricco di interesse per la cultura sia classica che medievale. Per il pittore di paesaggi certi siti posseggono una straordinaria bellezza; ma la maggior parte degli scenari risulta in una scala troppo vasta e di carattere troppo complesso per essere recepibile alla matita, mentre una parte considerevole può vantare solo il variare delle coltivazioni a contrastare il brutto appiattimento dell'immagine. Ma a parte la gradevole varietà di impressioni che così numerosi nuovi scenari hanno lasciato nella mia mente, il numero di persone veramente ospitali e gentili coi quali avevo stretto rapporti, saranno sempre da me ricordati con grande piacere; e se non dovessi mai più visitare nuovamente questa parte d'Italia mai cesserò di accarezzare i ricordi della mia permanenza nelle tre province di Abruzzo.

(1) Pope Adrian IV (Breakspere), the only Englishman who ever wore the tiara, was wont to pass the villeggiatura at Arsoli. Corsig. Reg. Mar. I. 206.

(2) Corsig. Reg. Mar. I. 223.

(3) Giustiniani, Diz.

(4) Cramer, An. It. i. 323.

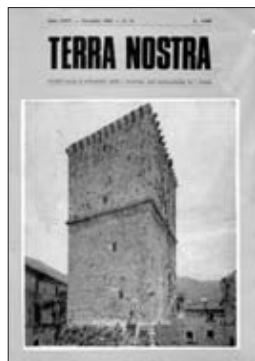
(5) Corsig. Reg. Ilfar.

(6) A permission is necessary from the Neapolitan minister resident in Rome for introducing horses from the Papal states into the Neapolitan dominions.

Il brano è tratto dalla rivista *Terra Nostra* (XXIV - 1985, fasc. 11, pp. 13-18) edita dall'Associazione fra i Ciociari.

Lo proponiamo perché è uno dei primi validi esempi di svecchiamento della storiografia locale.

da Angelo Melchiorre



1) Archivio Diocesano dei Marsi (ADM), C/3/53. Ma cfr. anche: M. FEBONIO, *Historia Marsorum*, Napoli 1678; P. A. CORSIGNANI, *Reggia Marsicana*, Napoli 1738; A. L. ANTINORI, *Annali e Corografia*, mss. sec. XVIII; F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Venezia 1717-1722; A. DI PIETRO, *Agglomerazioni delle popolazioni attuali della diocesi dei Marsi*, vol. II, Avezzano 1873; G. DE VECCHI-PIERALICE, in L. DEGLI ABBATI, *Guida storico-artistica delle regioni attraversate dalla strada ferrata Roma-Sulmona*, Roma 1888; A. LAURENTI, *Oricola e contrada carseolana*, Tivoli 1933; M. EBOLI, *Carsoli e il suo territorio nella storia medioevale della Marsica*, Roma s. d.; A. ZAZZA, *Notizie di Carsoli*, ms. inedito (anno 1873) in ADM, I/86/1924 [questo manoscritto è stato edito dall'Associazione Culturale Lumen nel 1998, n.d.r.].

2) A. ZAZZA, ms. cit.. Dalla *Cronaca Sublacense* (di Cherubino Mirzio) si

Il nome attuale di Carsoli – ovviamente derivato dall'antica *Carseoli* – nasce molto tardi, forse non prima del secolo XVII, stando sia a quanto dicono gli storici locali, sia a quanto risulta da alcuni documenti d'archivio, nei quali – ancora verso la fine del XVI secolo – la dicitura abituale è quella di *Celle* (1).

Quest'ultimo nome sta ad indicare abbastanza chiaramente quale fosse stata la genesi di Carsoli, nata come piccolo agglomerato di case attorno ad alcune «celle» di monaci e alla chiesa di S. Maria, detta appunto «S. Maria in Cellis».

«Questa ampia chiesa – scriveva nel secolo scorso D. Antonio Zazza, parroco del luogo – era in origine dei Camaldolesi, i quali non solamente in Carsoli avevano S. Maria in Cellis, ma altri monasterij ancora, come l'atterrato monastero detto S. Orizio o S. Eutizio, sopra un monte tra Oricola e Rocca di Botte; un altro di S. Angelo tra il territorio di Petescia e Poggio Cinolfo, di cui se ne veggono tutt'ora i grandiosi ruderi; ed altri monasterij ancora» (2).

La tradizione accenna a due santi eremiti, che sarebbero venuti (verso la fine del secolo X) ad abitare in queste «celle», S. Romualdo e S. Basilio, i cui seguaci solo molto più tardi sarebbero stati sostituiti dai benedettini di Subiaco: «La mentovata solitudine camaldolese – prosegue lo Zazza – abbandonata da' suoi religiosi nelle antiche celle, divenne poscia un monistero benedettino» (3), al quale il conte dei Marsi Rinaldo avrebbe donato – secondo quanto scrivono il Febonio, l'Ughelli e il Corsignani (4) – non solo la vallata poi detta carseolana, ma anche la finitima valle di Nerfa.

La chiesa, il convento e il vicino castello di S. Angelo, distrutti più volte durante le invasioni ungare e saracene, erano stati fatti ricostruire per iniziativa dello stesso conte Rinaldo; e il documento che attesta tale riedificazione (del 996 secondo alcuni, del 1000 secondo altri) starebbe a rappresentare «la data della nascita ufficiale di Carsoli come città medioevale» (5).

Il Corsignani, che fa evidente confusione cronologica tra questa ricostruzione e il successivo

episodio dell'erezione di S. Maria in Cellis a sede di diocesi con il vescovo scismatico Attone, ci aiuta tuttavia a ricostruire un momento particolarmente delicato della storia ecclesiastica e civile della Marsica negli ultimi secoli del Medioevo. «Accadde tale erezione – scrive l'autore della *Reggia Marsicana* – per potervi introdurre vescovo Attone, figlio de' menzionati conti Marsicani per essere in quel secolo X assai intorbidate l'ecclesiastiche cose da' principi secolari (...). Ma tal pregio di cattedralità durò sino al pontificato di Vittore II, quando congregatosi il Concilio Fiorentino, fu la medesima Chiesa soppressa, e restituita nello stato primiero la Marsicana; quindi, essendo morto Vittore, il papa Stefano IX confermò quanto dal suo antecessore e dal Concilio era stato deciso; anzi il Papa per sedare i tumulti degli accennati Conti, trasferì Attone suddetto alla Chiesa di Chieti, e riunì la diocesi de' Marsi come prima era stata, confermandovi Pandolfo suo Vescovo (...)» (6).

La chiusura dello scisma (avvenuta nel 1057) determina l'inizio della decadenza di *Celle*. I



In alto: copertina della rivista,

in basso: Carsoli, palazzo Orsini in una cartolina d'epoca.

apprende che il monastero detto da Zazza di s. Orizio o S. Eutizio era uno dei famosi dodici monasteri costruiti da S. Benedetto, ed il nome esatto era quello di S. Andrea. Altri autori, quali l'Egidi e il Giovannoni (che hanno scritto molto sul Sublacense), nutrono qualche dubbio in merito alle opinioni del Mirzio.

3) A. ZAZZA, ms. cit. Sull'affermazione dello Zazza c'è da rilevare che se S. Romualdo, S. Basilio ed altri hanno frequentato il carseolano qualche anno prima del Mille, non possono essere stati sostituiti dai benedettini, essendosi questi ultimi stanziati nella zona già molto tempo prima. (Cfr. L. OSTIENSE, *Chron. Mon. Cas.*) [Sulla erronea presenza di san Romualdo si veda l'introduzione all'edizione del ms. di Zazza, n.d.r.].

4) M. FEBONIO, *op. cit.*; P. A. CORSIGNANI, *op. cit.*; F. UGHELLI, *op. cit.*

5) M. EBOLI, *op. cit.*, p. 70. A proposito dell'opera distruttrice di Ungari e Saraceni nella Marsica, c'è da rilevare che essa è stata molto spesso esagerata da gran parte degli storici locali.

6) P. A. CORSIGNANI, *op. cit.*

7) M. EBOLI, *op. cit.*, pp 94 ss. La fonte consultata è il *Chronicon Farfense*.

8) A. LAURENTI, *op. cit.*, p. 124. Ma anche questa è una delle numerose esagerazioni del Laurenti.

9) A. ZAZZA, ms. cit.

10) M. EBOLI, *op. cit.*, p. 143.

11) A. ZAZZA, ms. cit. M. EBOLI, *op. cit.*, p. 140, afferma che la chiesa di S. Vittoria è preesistente alla battaglia di Tagliacozzo.

12) *ibidem*.

13) A. LAURENTI, *op. cit.*, p. 126.

14) *ibidem*.

15) *ibidem*.

16) F. SAVINI, *Septem Dioceses Aprutienses ...*, Roma 1912, p. 205.

17) A. ZAZZA, ms. cit.

18) *ibidem*.

19) *ibidem*. Attualmente non esistono e non si vedono più i resti di questa triplice cinta, sulla quale non fanno alcun riferimento nemmeno le più recenti pubblicazioni della Sovrintendenza per i Beni Ambientali in Abruzzo. [L'esistenza di una terza cinta deve essere ancora dimostrata, n.d.r.]

20) *ibidem*.

Sopra: Carsoli, facciata della chiesa di Santa Vittoria.

successori di Berardo e Odorisio si spartiscono il territorio, abitando uno nel castello di Oricola, un altro a Colli di Montebove, il terzo nel castello di S. Angelo alle Celle (7). Pian piano molte terre vengono donate, dagli stessi conti, ai monasteri di Farfa e Montecassino, i quali si sostituiscono ai legittimi feudatari, almeno fino all'epoca sveva, allorquando – per decisione di Federico Barbarossa – Cristiano dei conti di Debuch, vescovo di Magonza e cancelliere dell'imperatore, viene con le sue truppe ad assediare Celle e ad occupare militarmente tutto il territorio circostante (8).

Nei primi decenni del secolo successivo, Carsoli avrebbe ricevuto – secondo la tradizione locale – la visita di S. Francesco, al quale l'Università (ossia la popolazione) avrebbe donato una chiesa ed un convento.

«Questo santo – scrive ancora lo Zazza – in gratitudine di tutto ciò si fermò per qualche tempo in detto locale, ed accorrendo i popoli, per non essere molestato fe' porre una graticcia di ferro da dove dava udienza ai devoti che a lui accorrevano, tutt'ora esistente in detta Chiesa» (9).

La notizia della venuta di S. Francesco – che, d'altra parte, lo Zazza ricava dagli storici precedenti – pur essendo poco attendibile, sta tuttavia ad indicare quale importanza venisse attribuita a Carsoli (o, meglio, Celle) sia come centro religioso, sia come luogo di sosta e di transito per chiunque, dall'Umbria o dal Lazio, volesse penetrare in Abruzzo.

Informazioni più credibili sono, invece, quelle riguardanti il passaggio, per Carsoli, di Corradino di Svevia prima della battaglia di Tagliacozzo, e la successiva permanenza in quel centro di Carlo I e di Carlo II d'Angiò. A quest'ultimo, anzi, viene attribuito il merito di aver fatto restaurare il castello, «affinché le popolazioni di queste contrade potessero difendersi, per l'avvenire, da eventuali attacchi, e fece risistemare la via Valeria» (10).

Anche la chiesa di S. Vittoria – ancor oggi chiesa parrocchiale di Carsoli – viene fatta risalire allo stesso re, il quale l'avrebbe fatta arricchire «colle spoglie di S. Maria così detta in Cellis» (11).

In quest'epoca Carsoli si trova sotto la contea di Albe: ha perso, quindi, la propria autonomia, pur avendo conservato la sede baronale (12).

Nel 1279 appare signore di Carsoli un tal Berardo di Celle (13); nel 1282 essa è sede di dogana (14); nel 1321 vi risiede (sia pur provvisoriamente) il Giustiziere d'Abruzzo (15); nel 1372 (secondo la Eboli, nel 1381) appartiene alla contea di Tagliacozzo (16) e, più o meno nella stessa epoca, si assoggetta agli Orsini (17).

«Il potente Orsini – così scrive il nostro informatore – ampliò il Borgo, restrinse il paese tut-



to di mura e di torri come si veggono tutt'ora ed alle porte e per tutto l'ambito del fabbricato di Carsoli sino sotto l'antico castello (...)» (18). E dalla medesima fonte sappiamo quale fosse l'originaria struttura urbanistica di Carsoli, con il primitivo castello, l'antichissima chiesa di S. Angelo e un largo piazzale posto proprio davanti all'ultima cinta del Castello; quindi una seconda cinta che racchiudeva tutte le sue case, chiamate appunto Castello, e che si apriva nelle due porte di Sbarrino e de' Merli; infine una terza cinta, che racchiudeva l'intero paese e che era fornita di tre porte, una delle quali ancora intatta nella seconda metà del secolo XIX (19). È tradizione che, più o meno in quell'epoca (secolo XV), «S. Bernardino da Siena qui predicasse e vi facesse imporre sopra le porte di Carsoli lo stemma del SS. Nome di Gesù ed il Comune si obbligava porlo sopra di esse con pietre di bello scalpello (...). È da credere – è ancora lo Zazza che parla – che S. Bernardino passasse per Carsoli e si portasse in Aquila per la parte del Cicolano, camminando sempre a piedi, e presso Leofreni vi è un locale detto *Tufi di S. Bernardino* e dicono che, vedendosi alcune orme, fossero impressioni delle ginocchia di detto Santo (...)» (20).

I secoli XV e XVI sono caratterizzati dalle continue lotte tra i signorotti locali, che si inseriscono nei più vasti conflitti per il predominio sull'Italia e per la conquista della penisola da parte dei francesi e degli spagnoli. Il lungo periodo di caos, nel quale soggiace soprattutto il meridione, determina anche improvvisi mutamenti dell'assetto feudale del territorio marsicano (21). Nel 1424 Carsoli risulta appartenente alla contea di Celano (22); nel 1457 Alfonso d'Aragona, re di Napoli, reintegra Carsoli alla Regia Camera, restituendole il privilegio di «piazza franca» e donandole il mulino, la valchiera, le montagne e i prati circostanti, con il diritto di pascolo per tutti i cittadini (23); nel 1469 il castello di Luppia viene subinfeudato alla famiglia de Leoni e, qualche anno più tardi, avviene lo stesso per la Val di Varri (24); infine, in Carsoli entrano i Colonna, poi tornano per

poco tempo gli Orsini, e finalmente nel 1497 i Colonna prendono definitivamente possesso di tutto il Ducato di Tagliacozzo e Baronia di Carsoli, rimanendo i veri e incontrastati padroni del territorio fino al 1806 (25). A loro l'Università di Carsoli cede ogni diritto (su mulino, valchiera, monti e praterie), «coll'obbligo di mantenere i tre 'ponti al nostro fiume Turano, alias Telone; infatti (questi tre ponti) portavano la scritta del millesimo, uno detto di S. Bartolomeo, di Ascanio Colonna; gli altri due, cioè quello del Carmine e quello di Piedi la Porta, di Filippo Colonna, col millesimo, ora (anno 1873) tutte e tre scomparse» (26).

Il Cinquecento, il secolo cioè del consolidamento del potere dei Colonna, è anche quello che vede accentuarsi le vertenze tra Carsoli e le Università vicine (soprattutto Poggio Cinolfo) per la delimitazione dei confini ed il possesso delle montagne circostanti. Ad ogni modo, la lite più originale non riguarda interessi materiali o questioni giurisdizionali, ma semplicemente la contestata presenza dei francescani conventuali nell'uno l'uno o nell'altro territorio. Gli storici locali ricordano come «i Carsolani, o sia quelli delle Celle, cacciarono i Conventuali da S. Francesco e loro assegnarono la Chiesa di S. Nicola presso le Celle (...), quindi quelli di Poggio Cinolfo ricacciarono i Mendicanti posti dai Carsolani in detto Convento, restituendolo ai Conventuali; e da questo effetto il Generale dei Conventuali pose termine a tali tumulti con assegnare i terreni ed i beni già esistenti e fissare i termini tra il tenimento de' due Comuni cioè delle Celle (...) e Poggio Cinolfo, e un termine pose alla parte di Levante ed uno a quella di Ponente tutt'ora esistenti» (27).

La decisione del Generale dei Conventuali è confermata da una pergamena, ancora esistente nel secolo scorso (secondo la testimonianza dello Zazza) nell'archivio parrocchiale di Poggio Cinolfo, nella quale si leggeva che «li frati che si trovano hoggi nella Chiesa di S. Nicola delle Celle tornino al Convento vecchio di S. Francesco con tutte le sue robbe e suppellettili e siano obbligate le due comunità tanto quella di Poggio Cinolfo quanto quella delle Celle, o altre persone delle dette comunità di consignare effettivamente e realmente a detto convento di S. Francesco e frati tutte le robbe e beni mobili e stabili che esse comunità, o persone particolari havessero o in custodia o in deposito o in amministrazione o in qualsivoglia altra maniera spettanti, e pertinenti a detto Convento e frati, o prima, o dopo la traslazione fatta del detto Convento di S. Francesco alla Chiesa di S. Nicola» (28).

Il convento di S. Francesco, inoltre, era già stato al centro di vicende ben più drammatiche, se

prima del 1587 i suoi monaci avevano dovuto temporaneamente abbandonarlo, per essere diventato rifugio e luogo di sosta dei banditi che scendevano dal Cicolano e «per essersi più volte in esso ricoverato il Curtietti Capo di detti Banditi» (29).

Documenti interessanti, questi, non solo per la ricostruzione storica delle vicende ecclesiastiche nella contrada carseolana, ma anche e soprattutto quali testimonianze degli stretti legami esistenti fra le strutture religiose e la comunità civile in una località come Carsoli, nata come aggregazione di case attorno ad un convento e rimasta essenzialmente una comunità ecclesiale, almeno sul piano economico e sociale, nonostante le polemiche, gli antagonismi, la dipendenza feudale dagli Orsini o dai Colonna. E ugualmente significativi, a tal riguardo, sono due altri episodi, che vengono a confermare ulteriormente quanto siamo andati dicendo.

Il primo, del 1561, non è altro che il risveglio delle secolari pretese del monastero di Montecassino, di riprendere cioè la sua antica giurisdizione sul territorio delle *Celle*, così come su quelli di S. Maria di Luco e di S. Cosma di Tagliacozzo (30). Il secondo, del 1580, è l'erezione a collegiata della chiesa di S. Vittoria, che ingloba nelle sue strutture e nelle sue rendite la più antica parrocchiale di S. Angelo. È proprio in quest'ultima circostanza che appare la centralità della chiesa nella vita civile e sociale di Carsoli, in quanto l'erezione della Collegiata non solo è resa possibile, ma è sollecitata e concretamente voluta sia dagli amministratori pubblici di Carsoli, sia dal Contestabile Marc' Antonio Colonna, con atto «sottoscritto in Palermo li 19 Giugno 1580 (31).

La peste del 1656 fa grandi stragi in Carsoli, tanto che la sua popolazione, di oltre 1600 abitanti l'anno precedente, è ridotta a sole 300 anime subito dopo il flagello, «come dalla domanda dell'Università fatta all'eccellentissimo principe» Colonna; e ancora agli inizi del XVIII secolo la città non si è risolledata dalla crisi, se i suoi abitanti non superano il numero di 500 (32). È così grave la situazione post epidemica in Carsoli (dove «s'intende – come è scritto in un documento dell'epoca – la peste habbia fatta sì grande strage»), che persino per rogare gli atti ufficiali essenziali per la vita della comunità si deve ricorrere al parroco D. Fabio Rafaele, essendo morti tutti i «pubblici notari» operanti nella zona (33).

La seconda metà del Seicento è caratterizzata dal dispotismo di un signorotto locale, Giovan Festa, figlio di una de Leoni, contro il quale nel 1686 scoppia una violenta sollevazione popolare, guidata da un discendente della famiglia Malatesta di Rimini. Domata la rivolta, Gio-

21) T. BROGI, *La Marsica antica, medioevale e fino all'abolizione dei feudi*, Roma 1900, *passim*. Per il secolo XV c'è da ricordare il terremoto del 5 dicembre 1456, che distrusse quasi completamente Carsoli: rimasero in piedi solo undici case, i morti furono 202. Cfr. B. COSTANTINI, *I terremoti d'Abruzzo*, in «Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti», Teramo, anno 1915–1917. [Il riferimento è da riconsiderare dopo gli studi di FIGLIUOLO B., *Il terremoto del 1456*, voll. 2, Altavilla Salentina, 1988–1989, n.d.r.]

22) E. CELANI, *Una pagina di feudalismo*, Città di Castello 1893, pp. 6–7.

23) A. ZAZZA, ms. cit.

24) A. LAURENTI, *op. cit.*, p. 127.

25) *ivi*, p. 126.

26) A. ZAZZA, ms. cit.

27) *ibidem*.

28) *ibidem*.

29) ADM, C/4/100.

30) ADM, C/2/34.

31) ADM, C/3/63.

32) A. ZAZZA, ms. cit. Lo Zazza qui, evidentemente, esagera nelle cifre. Dal Giustiniani apprendiamo che Carsoli nel 1648 contava 110 «fuochi», nel 1660 questi erano scesi a 98, con una perdita di appena 12 «fuochi», cioè non più di 60 abitanti.

33) ADM, C/9/240.



- 34) HISTORICUS, *Storia e leggenda di Giovan Festa tiranno carseolano del XVII secolo*, in «Il Messaggero», 4 settembre 1963. [L'articolo è stato ristampato in *il foglio di Lumen*, speciale Documenti e Ristampe, 5 (2003), pp. 6-7, n.d.r.]
 35) ADM, C/16/375.
 36) ADM, C/22/527.
 37) A. ZAZZA, ms. cit.
 38) ADM, C/29/699.
 39) A. ZAZZA, ms. cit.
 40) A. LAURENTI, *op. cit.*, p. 126.
 41) Archivio Parrocchiale di Carsoli, *Liber Defunctorum*, n. 3, anni: 1834–1870.
 42) A. ZAZZA, ms. cit.
 43) *ibidem*.
 44) *ibidem*.
 45) *ibidem*.

Sopra: Colli di Montebove, tratto delle mura castellane.

van Festa rafforza sempre più il proprio potere, fino a quando – disperse le sue truppe mercenarie da quelle dei Colonna – il tiranno viene decapitato «sotto l'arco detto di Sbarrino» dal conte Giovan Gregorio de Leoni (34).

Frattanto, proseguono le liti tra Carsoli e i paesi vicini. Nel 1693 il procuratore della Cappella di S. Sebastiano, il signor Carlo Ferrari, invia al contestabile Colonna una vibrante protesta contro «l'impertinenza de' Cammeratani», i quali «sono tornati altra volta a pascere con migliaia di pecore al Colleguardia» (35). E continuano le razzie dei banditi nelle vicinanze, tanto che gli amministratori di Carsoli sono costretti a rivolgere una supplica alle competenti autorità, affinché venga autorizzato il trasporto delle campane della chiesetta di S. Vincenzo nella parrocchiale di Montesabinese, «per obviare al pericolo che fossero rubbate» (36).

Nonostante la drammaticità dei tempi (resa ancor più grave, nel Seicento e nel Settecento, dalla dominazione spagnola e dalle guerre di successione europee), «parlando sul piano politico – scrive il nostro cronista – i nostri popoli sono al sommo attaccati alle dinastie regnanti, e a quelle specialmente che procurano il bene comune. Prove ne sono le armi che presero contro gli Austriaci in epoca più remota, di quelle della guerra di Velletri fatta dai Spagnoli aiutati dai Napoletani (...). Domandavano a Filippo II d'Austria (sec. XVII) il privilegio di riavere il nome dell'antica loro patria *Carseoli*, e ciò per gli aiuti spontanei, e senza alcun sovvenimento dati ad un certo re che non saprei qual fosse. Altri privilegi (...) concedea Alfonso d'Aragona, e ciò per l'attaccamento a fedeltà usata. Dicono che Ferdinando II non volle acconsentire al cambio di Benevento e suoi d'intorni e Pontecorvo, per la fedeltà degli abitanti delle nostre contrade, e che riteneva come primo nerbo del suo esercito (...)» (37).

Anche nei confronti dei principi Colonna le testimonianze lasciateci dagli storici locali risultano quasi sempre benevoli, pur essendo il potere dei Colonna grettamente feudale, tanto da punire con il carcere persino chi, come l'arciprete D. Michelangelo de Vecchis di Oricola (anno 1730), osasse andare a macinare il proprio grano non alle «mole» di Carsoli (di proprietà dei Colonna), ma a quelle del vicino Stato Ecclesiastico (38).

Con l'invasione francese della fine del secolo XVIII la realtà cambia completamente, e non soltanto per le vicende militari o per le nuove strutture politiche. L'occupazione straniera determina «un germe mal costumato, ladro, bestemmia-tore, vizioso in tutto» (39).

Lotte «micidiali» – come ricorda il Laurenti – si

scatenano anche all'interno dell'abitato per tutto il secolo XIX, sia in coincidenza con gli eventi risorgimentali, sia in altre occasioni di varia natura (40).

Il brigantaggio post-unitario e la reazione borbonica – essendo la zona vicina al confine pontificio ed esposta agli improvvisi assalti provenienti dal Cicolano – proprio in Carsoli si sviluppano con notevole virulenza. I libri parrocchiali della chiesa di S. Vittoria testimoniano drammaticamente il ripetersi di sommosse popolari, come quella dell'8 ottobre 1860, che vede morire, colpiti da soldati «garibaldensi», Bernardino Angelini, Francesco Barnabeo e Giovanna Sciarpella; e l'altra del 7 febbraio 1861, che si conclude con la morte di altri quattro cittadini e del tenente Giuseppe Cricca, colpito «in loco ubi dicitur Vallemura», all'altezza dell'attuale ponte di Santarosa presso l'autostrada (41).

Contemporaneamente, il prosciugamento del Fucino contribuisce a modificare i rapporti tra la Marsica vera e propria ed il Carseolano. Si decide finalmente di aprire la famosa strada carseolanoalbense che, progettata più volte nel passato, era stata sempre boicottata dalle autorità borboniche per ragioni di prudenza militare (42). Difficoltà, tuttavia, insorgono ancora adesso: liti con Oricola («per gelosia di territorio») (43), intrighi dei Tagliacozzani (soprattutto delle famiglie Coletti e Mastroddi, che vogliono che la strada passi per la Valle di Lupa) (44), ostilità dell'Aquila, «la nostra dura matrigna» (come la definisce lo Zazza), la quale tenta di ostacolare sia il completamento della strada provinciale, sia la realizzazione della ferrovia Roma-Sulmona (45).

Ma, finalmente, la situazione si sblocca. Il secolo XX – pur caratterizzato da un forte flusso migratorio – assiste ad un discreto sviluppo commerciale ed industriale dell'intera vallata e, ultimamente, anche a quello turistico. L'apertura dell'autostrada, rendendo più facili le comunicazioni con Roma e con l'Aquila, ha rallentato i legami tra Carsoli e la Marsica, ma non ha potuto cancellare secoli di storia comune, di identità di interessi e di tradizioni culturali.

Carsoli – Frazioni

Colli di Monte Bove. Negli antichi registri – come ricorda il Di Pietro – è chiamato Colle di Zippa. Nei primi secoli il centro abitato era dominato da un fortilizio, di cui si vede ancor oggi la torre. Il Laurenti (in *Oricola e contrada carseolana*, Tivoli 1933) scrive così: «Colli Montebove, già Colli Catena, ebbe origine da uno dei posti avanzati dell'antica Carseoli; fu punto strategico e servi per i rifornimenti (...). Avvenuta la dominazione longobarda, nel 591, con re Agilulfo, anche questo paese fece parte del du-

cato di Spoleto. Succeduto il dominio dei Franchi, Colli fu dei Berardi, dai quali nacque S. Bernardo, vescovo e cardinale, rimasto venerato come protettore di quella Frazione» (p. 134).

Nel secolo XVI Colli divenne feudo di Amatrice, sotto la famiglia Vitelli. Per eredità (attraverso Beatrice Vitelli sposata con Virginio Orsini), passò alla famiglia Orsini verso la fine del Cinquecento. Successivamente, entrò a far parte dei domini della famiglia Colonna.

Comune autonomo fino al 1806, da quell'anno Colli fu aggregato al Comune di Carsoli. (cfr. A. LAURENTI, *op. cit.*, pp. 134-137).

Pietrasecca. «Pietrasecca rappresenta un tipico arroccamento difensivo di epoca medioevale, che ha affidato la protezione della comunità essenzialmente alla naturale conformazione orografica del sito prescelto (...)». (cfr.: AA.VV., *Architettura e arte nella Marsica*, L'Aquila 1984, p. 48).

Il paese, costruito vicino a Collealto, anticamente chiamato Colle di Guardia, dove si vedono i ruderi di un antico Castadio (cfr.: DI PIETRO A., *op. cit.*, p. 72), così viene descritto in un manoscritto inedito del 1794 (ADM, doc Arch. Parr. Pietrasecca)

«In questa Terra di Pietrasecca vi sono due Chiese Parrocchiali, una sotto il titolo di S. Maria delle Grazie, l'altra sotto quello di S. Stefano protomartire (...). Il Padrone di questa Terra di Pietrasecca è il Sig. re D. Antonio Arnone col titolo di Barone, e risiede in Napoli. La situazione di questo Paese è alpestre, e montuosa; le case sono buona parte erette sopra una pietra curva detta volgarmente Vena Cionca; è distante dal Mediterraneo circa 60 miglia, e confina col territorio di Carsoli, Colli, SS. Marie, Tremonti, Leofreni, e Tufo (...)».

Poggio Cinolfo. Di origine longobarda (secondo il Laurenti), appartenne in origine al ducato di Spoleto e, successivamente, al contado di Mareri. In seguito, appartenne ai Marciari, dai quali fu trasmesso agli Ottieri e infine ai Coletti. Secondo un'antica tradizione, in Poggio Cinolfo avrebbe fatto una lunga sosta S. Francesco, fondandovi un convento in località chiamata Colle Vezzano (D. PIETRO A., *op. cit.*, p. 66).

In paese – ricorda il Di Pietro – si trova il cosiddetto «Fonte dei Vescovi», una lastra di pietra su cui si dice avessero cenato insieme quattro Vescovi (quelli di Rieti, della Sabina, di Tivoli, dei Marsi), rimanendo però ciascuno entro i confini della propria diocesi.

«Raccolto sulla sommità di un colle, Poggio Cinolfo è il significativo emblema del borgo medioevale sviluppatosi attorno ad una emergenza, di carattere militare, strategicamente collocata sul territorio » (AA.VV., *Architettura e arte nella Marsica*, L'Aquila 1984, pp. 45-46).

Tufo. Anticamente formato da tre «vichi» e così chiamato dalla natura del terreno, nel XIV secolo cade sotto gli Orsini insieme con tutta la baronia di Carsoli (cfr. Diploma della regina Giovanna, anno 1380).

Nel 1400 (istrumento notarile del 3 giugno, riferito dall'Antinori nei suoi Annali, VOL. IX/I, f. 260) «l'università di Norcia per mezzo di Teodino Matteo, suo Sindaco, consegna alla città di Ascoli nelle mani di Sallimbene Legista, suo Sindaco, qualunque diritto sul castello di Tufo e su altri castelli dell'Abruzzo».

Di antica origine è anche la chiesa di S. Maria delle Grazie, sicuramente preesistente alla battaglia di Tagliacozzo, perché ricordata tra le chiese donate a Subiaco nel XII secolo (cfr. Bolla di Clemente III, anno 1189, *cit.* in. MARINI G., *La battaglia di Tagliacozzo e le vicende di tre chiese*, Casalbordino 1934).

Nel secolo XVIII Tufo è soggetta a D. Giustina Ginevra Baldinotti, duchessa del Pescorocchiano, marchesa del Tufo e Pietrasecca (cfr. documento del 1751, in ADM, C/36/870).

Villaromana. È così chiamata «dal soprastante Colle Romano in cui vi è l'antichissima chiesa di S. Martino» (in ADM, C/86/1924).

Il De Vecchi-Pieralice e il Laurenti accennano ad un episodio, avvenuto probabilmente nell'XI secolo, legato al grande conflitto tra il Papa ed i normanni. Il Papa avrebbe punito cinque cardinali, suscitatori di discordie, costringendoli ad una specie di esilio in territorio marsicano. Il luogo dove essi si stabilirono – racconta il Laurenti – fu «prima detto Villa dei Cardinali, poi Villa dei Romani, e successivamente Villa Romana, forse perché i famigli, che accompagnarono i porporati e i sopravvenuti coloni, provenivano dall'alma città (...)» (Cfr. *op. cit.*).

Villasabinese. Secondo una tradizione popolare – in netto disaccordo con l'altra, riferita a proposito di Villaromana – Villasabinese sarebbe stata costruita dai Sabini e Villaromana dai Romani, subito dopo il conflitto sorto in seguito al ratto delle Sabine.

Il De Vecchi-Pieralice, che riferisce la storiella, dichiara però di considerarla una autentica «panzana»; e il Laurenti corregge, dicendo che «Monte Sabinese è di origine monastica, tanto che il suo parroco ha ancora il titolo di Abate, e la troviamo tra le terre carseolane che Rainaldo, conte dei Marsi con sede in Carseoli, cedette ai Benedettini, o meglio al monastero di S. Maria in Cellis» (*op. cit.*).

Lo stesso Laurenti ritiene che il nome sia derivato dalla natura del monticello, su cui era sorto il paese (da sabbia: Monsabbionese, poi Montesabionese, infine Monte Sabinese).



In alto: Montesabinese, monogramma di Cristo e uno scorcio del centro urbano.

Notizie storiche sul ducato di Tagliacozzo e sulle sue terre

da *Alessandro Paoluzi*



Ora che lo Stato Fascista providamente sta concentrando nelle maggiori unità amministrative le minori, non sarà fuori proposito ricordare le origini storiche di alcuni antichi aggregamenti allo Stato di Tagliacozzo, che concorsero a formare in tempi a noi più vicini l'attuale Mandamento e che dovrebbero contribuire a creare un più grande Comune, se è vero che «vis unita fortior» che cioè l'unione fa la forza.

SANTE MARIE Il comune di Sante Marie abbraccia le frazioni di S. Giovanni, di Castelvecchio, di Tubione, di Santo Stefano e di Scanzano. Quasi tutti questi paesi, compreso il capoluogo, ebbero origine dall'emigrazione di abitanti di vicini villaggi distrutti dai Saraceni, come dice il Di Pietro, ad eccezione forse di Scanzano, che ripete il suo nome da SCANTIUS, un personaggio romano, che vi aveva forse una villa.

Infatti un'iscrizione riportata dal Martelli dice: SCANTIVS · PATRI SVO DVLCISSIMO. L'antichità di Scanzano è provata anche da mura ciclopiche con massi poligoni, che si osservano sulla via che mena a Santo Stefano, e da altre lapidi dedicate a Lucio Vezio, di cui una, trovata vicino alle predette mura ciclopiche, portava scritto: LVCIVS VETIVS, e un'altra, murata nel recinto del cimitero, dice: LVCIVS VETIVS · LVCII FILIVS · VXORI SVAE. Il citato Di Pietro è di opinione che la distruzione di Varri, per opera dei Saraceni, diede luogo all'edificazione di Castelvecchio e di Alto S. Maria, che è l'odierno Sante Marie. Varri, detto poi Castello di Varri e il cui territorio appartiene in gran parte al comune di Sante Marie, pare che abbia avuto il nome da quel T. Betuzio Barro che, insieme a Q. Vezio Veziano, fu inviato dagli Italici come oratore a Roma, per tenere una conciliazione, prima d'intraprendere la guerra detta anche Marsa, per ottenere i diritti di cittadinanza romana.

Val de' Varri fu nel medio evo la dimora di alcuni monasteri benedettini, tra i quali celebre

La monografia aveva per titolo *Le vicende dei comuni di Cappadocia, Sante Marie e Castellafiume intorno al passaggio allo Stato di Tagliacozzo* e fu scritta dal Paoluzi il 2 febbraio 1928 per *Il Risorgimento d'Abruzzo e Molise*, (p. 3). È un interessante articolo, dove le carte dell'archivio Orsini s'intrecciano con le fonti locali e con le tradizioni orali.

quello di S. Giov. Battista, dalle benedettine dei SS. Cosma e Damiano di Tagliacozzo ceduto alle damianite di Pescara, che avevano allora per superiora Emilia De Pontibus, sorella del conte Andrea, signore di Tagliacozzo, la quale avendo abbracciato la regola di S. Chiara, si trasferì a Val de' Varri colle sue monache e vi furono dirette nello Spirito dal Beato Tommaso di Celano, il famoso autore del Dies Irae. Dopo la distruzione del castello di Varri, fatta nel 1500 da alcuni sgherrani, reduci dal Sacco di Roma, avvenne la celebre beffa che i tagliacozzani fecero agli scanzanesi, rapendo a questi ultimi le spoglie del B. Tommaso per trasportarle in Tagliacozzo nel tempio di San Francesco dove tuttora sono conservate e venerate. Dove ora è il villaggio di S. Stefano esisteva verso il 1000 una rimessa di capre, ragione per cui in una bolla di Clemente III è chiamato quel paese: S. Stefano in Caprile. Una grossa pietra, posta in mezzo a S. Stefano, indicava che quel villaggio apparteneva mezzo a Scanzano mezzo a Castelvecchio.

Il villaggio di S. Giovanni, chiamato nelle bolle papali: S. GIOVANNI IN VIA ROMANA, forse perché sorgeva nei pressi della via Valeria, era nel basso medio evo uno stabulario dei vicini monasteri benedettini di S. Paolo e di S. Basilio. Nelle pergamene del monastero di S. Maria delle Celle in Carsoli, pubblicate dal monaco benedettino don Inguanez, si nomina spesso un monaco Bartolomeo di Alto S. Maria, che nel 1317 era preposito Alto S. Maria, secondo il Catalogo dei Baroni censiti da Guglielmo il Buono nel 1187, era tenuto in feudo, insieme a Scanzano e a Salcuro, da Rainaldo de Pontibus, signore di Tagliacozzo, insieme a suo fratello Teodino, signore di Tremonti e ambedue figliuoli di Oderisio, i quali vi tenevano come loro suffeudatario Giovanni Duca. Nel 1173 Alto S. Maria, Scanzano e Salcuro, tenuti *in servitio* dal predetto Giovanni Duca e *in demanio* dal citato De Pontibus, erano tenuti a dare ciascuno 2 soldati a cavallo, il che significava che ogni uno di essi paesi allora contava 500 abitanti.

Luppa, che fa parte anche del territorio di SS.

Sopra:
Sante Marie, veduta
dell'interno del
paese da una
cartolina d'epoca.



Marie, e dove prima del 1000 esisteva il monastero delle benedettine, dedicato a S. Maria, è nominato dal Gattula in un documento, che si riferisce all'VIII secolo, dove si dice: «per idem tempus Gregorius, Romanorum consul obtulit Beato Benedicto ecclesiam S. Mariae de Uppa». Varri nel Catalogo dei Baroni (1187) risulta essere tenuto *in capite* da Gentile Vetoli, antenato dell'omonima nobilissima famiglia di Corcumello, e che era feudo di 2 militi e di 40 once d'oro, e quindi abitato da circa 40 famiglie ossia 240 persone. Il monastero di S. Giovanni di Val de' Varri, di proprietà dei benedettini, dipendeva prima da quello di S. Paolo in Orthunis, il di cui abate aveva il diritto di eleggerci il priore, come appare da una bolla di Celestino III del 9 luglio 1192: «Abbas S. Pauli in Orthunis habet jus eligendi Priorem in ecclesia S. Joannis de Valle Barri».

In Valle Varri esistevano anche le chiese di S. Maria, di S. Angelo in Nursia, di S. Pietro e di S. Nicola. Da queste ultime la cattedrale dei Marsi esigeva diverse prestazioni e cioè: «In Barro ab Ecclesia S. Petri, grani cuppas tres: ab Ecclesia Sancti Nicolai grani cuppas tres».

Varri come Luppa, fu poi feudo dei Leoni di Carsoli, ivi venuti da un ramo di Tagliacozzo, nel principio del 1500. Luppa la tennero in comproprietà coi Colonna duchi di Tagliacozzo, fino all'abolizione del feudalesimo, come dice Serafino Lanciani in uno studio apparso ultimamente su questo giornale, mentre il Corignani afferma che dai Leoni passò ai Savelli nel 1548. Il feudo di Luppa fu posseduto fino a pochi anni addietro dal barone Mastroddi di Tagliacozzo e da costui pervenne ai baroni Coletti, che ancora lo posseggono. Luppa nel 1392 aveva un notaio a nome Giacomo, come leggesi in un privilegio di Lippo Mareri, riportato dal Regesto degli Orsini: «Privilegium Lippi de Marerio per manus Jacobi de Luppa Cancellar. Datum in Castro 1392. Indict. XV. 28 Apr.».

Varri invece passo dai Leoni ai Savelli, dalla quale famiglia pervenne ai baroni Coletti, che ancora lo posseggono, insieme a Luppa. Però il feudo di Val de' Varri in parte è stato rivendi-

cato in questi ultimi anni dagli abitanti di Leofreni, appoggiati anche, non so con quanto fondamento ad un atto d'investitura di esso feudo e di quello di Pescorocchiano, già dei Vetoli, fatto nel 1707 da Carlo VI imperatore in favore del duca Cesare Baldinotti. Varri dopo la battaglia di Tagliacozzo fu da Carlo d'Angiò data in feudo a Giacomo ed Andrea di Barro, dopo esser stata tolta ai Vetoli, e Alto S. Maria, Scanzano e Salcuro, furono concessi dall'angioino a Francesco De Pontibus di Tagliacozzo.

Luppa e Varri in un atto del 19 maggio 1318 riportato nel Regesto degli Orsini già risultano posseduti da Giacomo Orsini conte di Tagliacozzo, Sante Marie, Scanzano e Castelveccchio in un atto del 23 ottobre 1333, riportato nel Regesto degli Orsini, risultano posseduti da Braccio Orsini, figlio di Napoleone di Tagliacozzo, a lui ceduti da Biagio Ogni-bene con decreto di Roberto, re di Sicilia. Ai tempi di Fortebraccio e di Francesco Orsini, il 1° fratello di Napoleone Orsini e il 2° anche, figura loro procuratore, il 2 dicembre 1296, un Berardo di Scanzano. Nel processo di beatificazione del Servo di Dio Oddo da Novara, monaco certosino, confessore delle monache benedettine di Tagliacozzo, si nomina tra i commissari, inviati da Gregorio IX nel 1239 a sentire i testimoni in questa città, un frate Giovanni di Castel-



Dall'alto in basso:

vista verso Nord-Est dal forte di Tagliacozzo; vedute del castello.



Dall'alto in basso: castello di Tagliacozzo, lato Nord-Ovest; lato Sud-Ovest con vista del fossato parzialmente riempito dalle macerie; lato Nord-Est; cortina lato Sud-Est.

Manica, ma quest'ultima deve essere quella sopra accennata.

Tubione pure è nominato nella predetta bolla, colla sua chiesa – S. Petri in Tublone – ed anche il paese di San Giovanni, colla denominazione – S. Joannis in via Romana – ed avea quest'ultimo anche un'altra chiesa dal titolo di S. Paolo in via Romana. Ma il paese che ebbe più chiese in quel 1188 in tutta la Marsica fu Alto S. Maria, l'odierna SS. Marie. Infatti in essa bolla vi si nominano 9 chiese delle quali: S. Quirico dovea alla cattedrale dei Marsi 22 coppe di grano, Santo Vero 2 coppe, S. Maria 2 quartara di grano, S. Marcello 6 coppe, S. Nicola 9 coppe, San Giovanni di Casa Vetrana 2 coppe, S. Andrea di Canneto 7 coppe e S. Giusta 3 coppe. Solo la chiesa di S.

vecchio e in quell'occasione si notò che uno storpio di Alto S. Maria ricevette un miracolo ad intercessione del Beato sud-detto. Andrea di Orso Orsini, il nipote di quella Ymilia de Pontibus, figlia di Andrea de Pontibus di Tagliacozzo, detto il Novello, risulta il 20 gennaio 1342 dal Regesto degli Orsini, padrone di alcune case, poste in Castelveccchio. Castelveccchio è nominato nella bolla di Clemente III del 1188 e la sua chiesa – Sancti Martini in Castello Vetulo – dovea alla cattedrale dei Marsi sei coppe di grano, come quella, ivi pure esistente, di S. Maria di Murero ne dovea due coppe. In essa bolla sono nominate anche le seguenti chiese di Scanzano: S. Cipriano, che dovea alla cattedrale dei Marsi un quartaro di grano; S. Giovanni, che era tenuto a dare due quartara di grano e S. Maria che ne dovea coppe sei. Inoltre vi sono nominate le chiese di S. Salvatore e di una S. Maria in

Silvestro non dovea nulla. Castelveccchio e Scanzano pervennero la prima volta agli Orsini, conti di Tagliacozzo il 10 aprile 1300, quando Giacomo Orsini e suo figlio Orso li comprarono da Francesco di Nicola e da Sofia Boci di lui moglie.

Il 19 maggio 1318, in un elenco dei beni posseduti dagli Orsini di Tagliacozzo, risultavano ad essi appartenenti, oltre a Castelveccchio e a Scanzano, anche Alto S. Maria. Nel 1326 vengono ricordati oltre i precedenti acquisti fatti da Giacomo Orsini anche altri beni comprati da ignoti in Alto S. Maria, in Castelveccchio e a Scanzano. Morto nel 1330 Giacomo Orsini, gli successe nel dominio di Tagliacozzo suo figlio Orso, il quale nel 1334 al 22 febbraio comprò alcuni beni burgensatici nel castello di Alto S. Maria da Antonio di Jacobello di Gerardo di Odoisio di S. Michele e dallo stesso certi beni a Scanzano, e il notaio dell'atto fu Berardo di Tagliacozzo. Lo stesso Orso il 15 aprile del 1336 comprò da Francesca fu Nicola Boci e da Sofia vedova del medesimo altri beni burgensatici e feudali, ossia torri diversi e terre.

Il notaio fu Giovanni Leonardi di Tagliacozzo, il quale il giorno dopo rogò per conto dello stesso conte Orsini due altri atti di compra e cioè: da Matteo di Alto S. Maria alcuni beni burgenzatici e feudali, con tutti i diritti e giurisdizioni che possedeva in Alto S. Maria, in Castelveccchio e a Scanzano, per il valore di 30 onze d'oro da 60 carlini l'onza e da Teodinuccio di Riccardo di SS. Marie altri beni, anche non feudali, pure in S. Maria, a Castelveccchio e a Scanzano per 25 onze d'oro. Il 28 aprile di quell'anno il notaio Bernardo Bonanni di Tagliacozzo compilò due altri atti di compre, fatte da Orso Orsini nel – palazzo di Tagliacozzo – e cioè: per 24 onze di tarini d'argento, alcuni beni feudali e burgenzatici in Alto S. Maria, Castelveccchio e Scanzano, da Masio di Francesco di S. Germano; e di 25 onze d'oro e 60 carlini d'argento altri beni burgenzatici e feudali nei tre suddetti paesi, dal suddetto Masio. Detti acquisti ed altri fatti per conto di Orso Orsini anche da Teodinnao, Rinaldo di Poggio furono ratificati con assenso di re Roberto in Napoli il 6 agosto 1336. Anche il 17 agosto 1343 Orso acquistò in Alto S. Maria in Castelveccchio e a Scanzano altri beni feudali e burgenzatici da Masio predetto, con atto del notaio Giovanni Finaguerra di Tagliacozzo, per la somma di 50 onze, da 60 carlini d'argento l'onza.

Eguale fece altri acquisti in dette tre bor-gate il 13 luglio 1353.

Sotto Giacomo Orsini figlio di Giovanni, il conte di Tagliacozzo, perito tragicamente come suo fratello Rainaldo, si ebbe l'investitura da parte di Ladislao re di Napoli di tutti i feudi dello

Stato di Tagliacozzo al detto Orsini, e ciò nell'anno 1396. I primi a prestare giuramento di fedeltà al conte di Tagliacozzo furono quelli di SS. Marie, deputando a ciò il 2 febbraio di quell'anno Nicola Ciccarelli e Nicola Massari. Nel Regesto degli Orsini sotto l'anno 1396 addì 22 febbraio si legge una procura degli abitanti del castello di Alto S. Maria, fatta per mano del notaro Andrea di Stefano di Castelvecchio (anche un notaio ebbe Castelvecchio!) a Nicola Ceccarelli e a Nicola Massari, quest'ultimo di S. Quirico (dunque in S. Quirico di Sante Marie esisteva un paesello), per assicurare il commissario regio e Giacomo Orsini, che qualunque segreto o consiglio non sarebbe da essi manifestato ad alcuno. Da quest'epoca e cioè dal 1396, Sante Marie e tutti i paesi del suo comune e cioè S. Giovanni, Castelvecchio, Scanzano e Tubione con Luppa e Valdevarri, si considerarono sempre parte integrante dello Stato di Tagliacozzo. Non è dunque storico, non è giusto che tornino di nuovo a far parte del comune di Tagliacozzo?

CAPPADOCIA Anche l'attuale comune di Cappadocia fece parte integrante della contea e poi ducato di Tagliacozzo, insieme alle sue frazioni di Verrecchie e di Petrella Liri. Anzi, come vedremo essi paesi furono acquistati dagli Orsini di Tagliacozzo con forti somme e con gravi sacrifici, insieme agli estesi boschi, che formano la loro attuale ricchezza. Il più antico paese di questo comune è Verrecchie, che nel medio evo ebbe un'importanza molto più grande di Cappadocia. La prima notizia di Verrecchie si ha nel 1172 quando per ordine di papa Alessandro IV si radunò in Tagliacozzo un placito, presieduto dal giudice Oderisio de Vericulis per pronunciare la sentenza sulle angherie commesse da Bartolomeo de Pontibus contro il monastero delle benedettine dei SS. Cosma e Damiano. Dalla bolla di Clemente III del 1188 risulta che Verrecchie avea due chiese e cioè quella di S. Antonino e quella di S. Egidio; e da quest'ultima la cattedrale dei Marsi esigeva un quartaro di grano: ab ecclesia Sancti Aegidii de Vereclis, grani quartarium unum. Nel 1278 è registrato che i signori Della Montagna e precisamente Tolomeo de Montanea, possedeva, insieme a Rainaldo di Golardo De Pontibus, alcune terre nel contado di Tagliacozzo e tra esse Verrecchie, Petrella e Cappadocia. Di Petrella poi sappiamo dalla vita di S. Berardo cardinale e vescovo dei Marsi, che vi esisteva un parente di esso Santo, appartenente ai conti dei Marsi, il quale con uno stratagemma liberò il suo illustre congiunto dal fondo di un pozzo in Palestrina, dove l'avea cacciato Stefano Colonna. Il fato avvenne verso il 1100 e il parente in parola si

chiamava Giovanni, signore di Petrella Liri. Ciò indica che Cappadocia, Petrella e Verrecchie, prima di passare ai signori della Montagna, appartennero ai conti dei Marsi. Nella citata bolla di Clemente III sono nominate le chiese di San Biagio e di S. Margherita in Cappadocia e quelle di S. Giovanni e di S. Angelo in Petrella, dalla quale ultima chiesa la cattedrale dei Marsi esigeva sei coppe di grano. Nel 1264 in Valle di Nerfa, dove stanno Cappadocia, Petrella e Verrecchie, passò l'esercito di Manfredi coi suoi Saraceni di Lucera, per portarsi alle Celle (Carsoli), contro i crocesegnati del papa. Un secondo viaggio di esso esercito attraverso la Valle di Nerfa avvenne nel 1265.

Nell'elenco dei possedi degli Orsini di Tagliacozzo del 1318 figura anche Cappadocia. Si legge nel Regesto degli Orsini che il 20 gennaio 1356 il celebre cardinale Giacomo Orsini, signore di Tagliacozzo, con privilegio della regina Giovanna II acquistò da Nicola di Montanea i castelli di Verriccole, Cappadocia e Petrella, dando ad essi castelli gli statuti. Il 1 settembre 1380 la stessa regina Giovanna II, per ricompensare Rinaldo Orsini, conte di Tagliacozzo, fratello del suddetto cardinale Giacomo, dei grandi servigi fatti al Regno, gli accordò l'annua rendita di 185 once d'oro da esigersi da varie terre della contea di Tagliacozzo e tra esse sono nominate Cappadocia, Castelvecchio, Alto S. Maria, Roccacerro, Celle ecc. Il 6 luglio 1391 dopo la morte di Giovanni Orsini, suo figlio Giacomo, conte di Tagliacozzo; ebbe questione con Pieruccio, Andreuccio e Nicola della Montagna, signori di Oricola, appartenenti a quella famiglia, che discendeva da quel Signore della Montagna principe degli Assassini, nominato nel Milione di Marco Polo, i quali pretendevano il diritto sul prezzo dei castelli di Verrecchie, Cappadocia, Petrella e Castellafiume. Il lodo d'arbitrato pronunciato da Francesco di Landolfo Colonna e da Oddone di



Dall'alto in basso:
cortina orientata Nord-Nord-Est del recinto fortificato di Tagliacozzo;
panorama di Cappadocia da una foto d'epoca.



Dall'alto in basso: veduta di Castellafiume (foto d'epoca); Tagliacozzo: cortina fortificata con bastione; particolare del bastione; esempi di apparato murario (si noti l'uso di laterizi).

Collalto, stabili che Giacomo Orsini doveva ai della Montagna 5 mila fiorini d'oro per detti castelli, rinunciando così a tutti i loro diritti su di essi. Il 16 luglio di quell'anno 1391 i cittadini di Verrucole e gli abitanti di Cappadocia e di Petrella prestarono giuramento di fedeltà al conte di Tagliacozzo in presenza di parecchi testimoni e di alcuni notai. Si noti qui l'importanza di Verrecchie in quei tempi, perché mentre i suoi nativi sono chiamati

cittadini, invece quelli di Cappadocia e di Petrella son detti abitanti.

Anche il 21 febbraio 1396 i detti castelli rinnovarono il giuramento di fedeltà al conte Giacomo Orsini, e si legge che i cittadini di Verrecchie deputarono a prestare detto giuramento Angelo di Cola e Antonio Morini, funzionando da notaio Cicco Gerardi di Tagliacozzo. Un diploma di re Ladislao, diretto il 29 maggio 1403 a Giacomo Orsini conte di Tagliacozzo, dispensava costui dalla gabella dovuta per le sue pecore, che dalla campagna romana venivano all'alpeggio nelle montagne di Cappadocia, Verrecchie, Petrella e Castellafiume, nonché di Roccacerro e di Tagliacozzo.

Giacomo Orsini si disgustò con re Ladislao e perciò costui rivendette i castelli di Verrecchie, di Cappadocia e di Petrella a Nicolò e Battista della Montagna, ma la sorella di esso Ladislao, Giovanna II ordinò che fossero restituiti all'Orsini di Tagliacozzo, col pretesto che i della Montagna non avevano versati che 1100 ducati, dei 3300 pattuiti col re suo fratello, e nel 1416 ordinò al predetto Giacomo di rimborsare ad essi della Montagna i 1100 ducati, da essi versati e così quello rimase esclusivo padrone e signore dei nominati castelli, con tutte le terre e boschi feudali. Da quel momento fino al 1806, quando fu abolito il feudalesimo, i castelli di Cappadocia, di Verrecchie e di Petrella fecero sempre parte dello Stato di Tagliacozzo. Non è forse giusto che tornino ora a riabbracciare l'antica madre, aggregandosi al suo comune?

CASTELLAFIUME Quanto si è detto per i comuni di Sante Marie e di Cappadocia, si deve anche applicare per il piccolo comune di Castellafiume col piccolo paesello di Pagliara.

Castellafiume nel 1187, come risulta dal Catalogo dei baroni ai tempi di Guglielmo il Buono, pubblicato dal Borelli, era tenuto da Bonaventura di Tagliacozzo dei conti dei Marsi. Nella bolla di Clemente III del 1188 è nominata la chiesa di San Nicola di Castellafiume, che doveva alla cattedrale dei Marsi sei coppe di grano: «ab Ecclesia S. Nicolai de Castro fluminis grani cuppas sex». Poco lontano da Castellafiume esisteva una torre detta, secondo il Di Pietro, Pascusano, e secondo il Corsignani, Pascolano e poco lungi un monastero benedettino, dedicato a S. Benedetto e fu donato ai Cassinesi nel 1062 da un Gregorio console romano, secondo l'Ostiense. Pagliara, secondo il Corsignani, era tenuto nel 1187 dal barone Roberto Cortinella, e dal Catalogo dei Baroni ai tempi dei normanni risulta che Pagliara era tenuto a dare un soldato e che era tassato per 20 onces, che a £12,75, equivalgono a £255, che è quanto dire che quel paesello allora contava 120 abitanti. Infatti ogni paese di 24 famiglie di 5 persone in media era tenuto a dare un soldato.

Forse il nome di Pagliara si deve ai Paleara, conti dei Marsi. Invero nel 1182 Gentile di Palearia avea possessi nel Cicolano, a Cese, ad Avezzano ecc. Dalla bolla di Clemente III del 1188 risulta che esisteva la chiesa di San Salvatore de Paleariis, la quale era tenuta a dare alla cattedrale dei Marsi tre coppe di grano. Tra le chiese che nel 1278 furono da Carlo d'Angiò assegnate alla prelatura nullius di S. Maria della Vittoria di Scurcola, figura anche quella di Castellafiume. Nel 1318 Castellafiume e Castel Palea (Pagliara) risultavano appartenenti a Giacomo Orsini, conte di Tagliacozzo. Nel 1333 Castellafiume con decreto di Roberto re di Sicilia, fu assegnato a Braccio Orsini di Tagliacozzo, fratello del conte Giacomo e a quello fu ceduto da un tale Biagio Ognibene. Il 6 luglio 1391 si ebbe un lodo di arbitraggio col quale si sentenziò che Pieruccio, Andreuccio e Nicola della Montagna dovessero cedere tutti i loro diritti su Castellafiume al conte Giacomo Orsini di Tagliacozzo, nipote del precedente Giacomo. Nel 1395 Castellafiume, con decreto di Ladislao re di Napoli, passò definitivamente a Giacomo Orsini e l'anno appresso i suoi abitanti prestarono il giuramento di fedeltà allo Stato di Tagliacozzo, sotto il quale sempre restarono. Giacomo Orsini si può considerare, dopo Orso suo nonno, il secondo fondatore dello Stato di Tagliacozzo, perché acquistò anche al suo dominio i castelli di Canistro, di Capistrello, di Corcumello e di Peschicanale, i quali anch'essi per ragioni storiche, topografiche e per jus acquisitionis, dovrebbero tornare a far parte del comune di Tagliacozzo.

Tufo tra povertà e cattivi raccolti

Le notizie che seguono provengono dall'Archivio di Stato di L'Aquila e dall'Archivio Centrale di Stato.

Redazione

1) Archivio di Stato di L'Aquila, *Prefettura*, serie II, 2° versamento, b. 73.

2) Archivio Centrale dello Stato (ACS), *Ministero dell'Interno, Opere Pie*, 1904-1906, b. 5

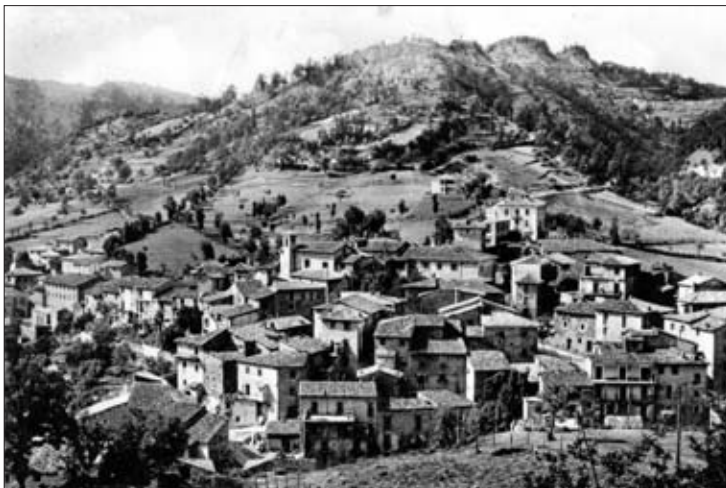
3) ACS, *Ministero dell'Interno, Opere Pie*, 1913-1915, b. 2, fasc. 25003, Affari individuali.

Alcune carte rinvenute negli archivi accennano alle difficili condizioni di vita della gente di Tufo sempre alle prese con le cattive stagioni agricole e, in particolare, con la grandine.

Il primo riferimento è del 14 marzo 1880, quando il barone Antonio Coletti e la baronessa Giuseppina Coletti spedirono una lettera al Prefetto di L'Aquila per informarlo delle difficili condizioni di vita in cui versavano i locali a causa del cattivo raccolto. La gente, *consumato quel po' di generi alimentari, frutto scarsissimo della raccolta, circondati ogni tanto dalla neve, quei montanari non sanno più come sfamarsi ed a più centinaia si aggruppano attorno alla casa degli esponenti per chiedere il pane.*

Non han mancato essi d'interessarsi per i primi di tanta triste condizione e sforzando la propria possibilità hanno ordinato al loro ministro del Tufo di somministrare giornalmente il pane a quanti ne abbisognano, sino a consumare mille lire di grano per ora, ma con questo non si quieteranno che per pochi giorni le grida della fame. Il Prefetto risponderà il 1 aprile assicurando il suo interessamento (1).

Alcuni anni dopo il Ministero dell'Interno (il 21 luglio 1905) comunicava al Prefetto aquilano: *si fanno autorevoli premure perché il governo venga in aiuto degli agricoltori della frazione di Tufo comune di Carsoli danneggiati da un nubifragio, sia concesso ai più bisognosi qualche sussidio, sia accordato l'esonero della risposta fondiaria ai proprietari dei terreni colpiti dall'infortunio.* Specificando che i sussidi non dovevano avere carattere di risarcimento *sia pure in minima parte di danni causati dal nubifragio.* Mentre per quanto riguarda l'esonero della tassa fondiaria si rimetteva tutto al Ministero delle Finanze. Stando ad alcune annotazione poste a margine delle carte l'intera vicenda fu seguita dal deputato Giovanni Torlonia. Le autorità governative regionali riferirono al



ministero (6 settembre 1905) che si era provveduto ad elargire ai danneggiati 300 lire (2).

La grandine ritornò otto anni dopo, provocando la spedizione a Roma di una petizione datata 13 maggio del seguente tenore: *I sottoscritti agricoltori e piccoli possidenti di Tufo di Carsoli (Aquila) portano a conoscenza della S.V. Ill.ma il fatto che [...] Il 18 c.m. una violentissima e ripetuta grandine devastò completamente i loro vigneti danneggiando anche seriamente il raccolto del grano, dei legumi e dei frutti. Han creduto pertanto avanzare la presente istanza sperando che V.E. si degni di venire in loro aiuto con un congruo sussidio e con l'esenzione delle imposte dirette [...].* Seguivano 22 firme, da Angelo Macchia, estensore del documento, ad Antonio Tena.

Dalla capitale la richiesta d'aiuto venne trasmessa all'Aquila e il Prefetto in data 28 luglio rispondeva confermando i danni ai vigneti, per il 50% circa del raccolto, mentre sminuiva i guasti ai campi di grano e di legumi. Ad ogni modo la stima complessiva del danneggiamento era di 8000 lire. Ma, aggiungeva il Prefetto, *Tutti i firmatari della domanda di cui sopra sono benestanti e proprietari di bestiame per cui nessuno si trova nelle condizioni di bisogno volute dalla Circolare del 2 settembre 1905 da poter aspirare alla concessione del chiesto sussidio.*

Le carte non ci dicono altro ma probabilmente in quella circostanza nessuno aiutò la gente di Tufo (3).

Sopra: Tufo, panorama degli anni Sessanta del secolo passato.

Antologia di giornali locali: L'obolo del Povero, Lumen, Il Popolo Marso

Redazione



L'Obolo del Povero nasce con intenti solidaristici, ed è l'espressione di un comitato che vuole pubblicizzare la costruzione di un orfanotrofo dove alloggiare e assistere i fanciulli rimasti soli nei mandamenti di Orvinio e Rocca Sinibalda. La sua sede era a Castel di Tora presso il notaio Vincenzo Enrichi, principale ispiratore. Non sappiamo per quanto tempo venne stampato, il numero giunto alla nostra osservazione grazie al fotografo di Carsoli, Tonino Proietti (che ringraziamo), è il n. 4 del I anno di pubblicazione (gennaio 1884). I contenuti privilegiano ed esaltano la solidarietà verso gli orfani e solo poco spazio è messo a disposizione per propagandare i progressi civili operati nei nostri paesi. I brani scelti sono: *L'orfanello e la società* (pp. 2-3) e *Castel di Tora progredisce in bene* (pp. 7-8).

Sopra: prima pagina dell'Obolo del Povero.

Segnalazione bibliografica:
Luciano Del Giudice

Questa breve rassegna sulla stampa locale ha il solo scopo di segnalare la presenza, nei nostri piccoli centri, di un'attività editoriale che spaziava dalla filantropia al giornalismo in senso stretto. Iniziative quasi sempre d'ispirazione cattolica con sfumature risorgimentali che vedevano impegnate poche persone sia nello scrivere che nel provvedere alle spese.

Gli articoli scelti sono quelli più aderenti alla linea dei giornali. Non potendo scegliere su un gran numero di fascicoli pubblicati, perché molti numeri sono andati di-

spersi e nelle poche biblioteche che li possiedono le annate spesso sono incomplete, la nostra visuale sarà necessariamente ristretta.

Iniziamo con un articolo dell'Obolo del Povero e proseguiamo con gli altri.

«[...] Un cuore suscettibile e facile a commuoversi in faccia alle umane miserie, pio e arrendevole alla voce della carità non può non compiangere l'infelice orfanello.

Sin dall'alba della vita gli è indivisibile compagno il pianto, il dolore. Cresciuto non prova le dolcezze materne, non sente quella voce santa e benedetta della mamma che nei pericoli lo avverta; al bene lo sproni; nel dolore lo conforti; nei dubbi lo consigli; nell'oppressione lo sollevi. Al suo quotidiano sostentamento, alla cultura del suo intelletto ed alla educazione del vergine suo cuore non vigila alcuno. È solo al mondo, qual pianeta nel deserto.

La dura sorte lo privò dei più cari benefattori in quell'età in cui ogni cosa sorride, quando la vita si presenta al pensiero, come un arcano, ed il dolore non s'è fatto conoscere ancora. Languido ha lo sguardo, mesto il sorriso, taciturno e triste col volto chino a terra sen va solo con un abito tutto lacero e bruno coi piedi scalzi per via. Dei passanti alcuni non l'osservano, altri lo

Quello che segue è un tentativo di recuperare la vecchia pubblicistica locale.

guardano con noncuranza, ben pochi con compassione. Scorre in tal guisa la vita lunga e mendica tra strazianti pene ed affanni. Non appena comincia a sviluppare l'intelligenza, a conoscere se stesso, il consorzio umano, il futuro lo spaventa, ed atterrisce; la vita gli è di grave peso. [...] Se dunque è tale, e non altrimenti, la deplorabile condizione dell'infelice orfano, e non ha egli colpa se nacque, come possiam noi rimaner sordi e indifferenti alla benefica voce della carità, madre amorosa dei miseri mortali? [...] È la società appunto che curar deve l'istruzione, la quale non va disgiunta da una retta e sana educazione, affine di conseguire il perfezionamento umano, e dare alla cara patria Italia vigorose braccia e nobili cuori.

La generosa e filantropica proposta quindi del notaio Enrichi di fondare un istituto dei poveri orfanelli nell'alta Sabina, è degna veramente di plauso e di alto encomio, e merita a ragione l'appoggio di tutti i buoni che amano il bene del paese [...]. FRANCESCO ZIMEI

Castel di Tora progredisce in bene.

Il 1 aprile scorso è stato giorno di gioia per Castel di Tora; vi furono inaugurate le pubbliche fontane. L'inaugurazione ebbe luogo con grande solennità e coll'intervento dell'avv. cav. Luigi Coccanari Sotto Prefetto di Rieti. In quella occasione il notaio sig. Enrichi pronunciò un bel discorso, che fu stampato a vantaggio di un Orfanotrofo da istituirsi pei due mandamenti di Orvinio e Rocca Sinibalda.

Il sig. Enrichi dimostrò prima di tutto che le fontane pubbliche erano divenute un fatto compiuto, soltanto mercé sagge economie, e l'assestamento di alcune pratiche amministrative dovute in gran parte al solerte ed intelligente segretario comunale sig. Federico Lucchini che coadiuvò efficacemente quell'amministrazione. Svolse poi sagge considerazioni sullo stato dell'istruzione elementare del nostro paese. E viene in seguito a parlare dell'Orfanotrofo da lui vagheggiato [...].



GIAPPONE

I giapponesi sono un fenomeno etnico: hanno le cozzate come un qualunque impero d'occidente, e intanto il genio della loro razza, tutto l'opposto del nostro, li porta a mirare, non alla solidità e alla durata delle cose, ma al loro facile rinnovarsi. Da noi tutto dura e tutto invecchia. Al Giappone le scarpe sono di paglia, le case di legno, e ci vuole meno tempo e fatica a rinnovarle di quanto ne occorra a ripulire e acconciare quelle europee. L'Europa ha le pareti inamovibili, dramma dei mobili che da una casa passano a un'altra dove le stanze hanno forma diversa; il Giappone ha i paraventi, fluide pareti che certo presuppongono una garbata discrezione, e trasformano la cieca implacabilità del muro in un lieve zig-zag di fiori e di uccelli.

Da noi la mole, la quantità, sono valori. I giapponesi amano le cose piccine, i tavolini che a noi sembrano sgabelli, i giacigli da bimbi; e nella piccola casa circondano di molto spazio le poche e belle cose. Nulla è meno giapponese di certi nostri salotti carichi di giapponeseerie: ogni oggetto giapponese concentra in sé tanta arte, che il riunirne troppi crea un senso penoso di sovrabbondanza, di confusione. Al Giappone invece, per innato senso artistico o per la tendenza a vivere di poco, le suppellettili sono scarse, gli ornamenti rari, sicché non manca quel grande elemento di bellezza che è lo spazio, il sacro spazio che dà dignità e nitidezza agli oggetti, pace e libertà alla vita domestica, e di cui troppo mancano le nostre dimore. È vero che le esigenze del vivere civile ci stringono in abitazioni troppo piccole, ma è pur vero che vi mettiamo troppe cose, abbiamo bisogno di troppe comodità, di mobili troppo grandi, troppe poltrone, troppi materassi, troppi vestiti, e troppe cose inutili che si suppone abbelliscano la casa.

Il Giappone è parco e frugale senza austerità. La sua semplicità non è rozza e nuda, è laccata, intarsiata, ricamata, con molta arte ma poco colore, poca seta; il minimo necessario per ottenere l'effetto voluto. E la casa primitiva è nitida di legni diversi finemente intrecciati. È ancora poco noto con quale processo l'arte giapponese raggiunga quel suo specialissimo carattere di semplicità verista e fantastica insieme. Chi impara a dipingere va tra i fiori, li osserva a lungo, ne sceglie uno, lo guarda

da vari punti, da varie distanze, si allontana e ritorna a guardarlo.... Poi va a disegnarlo a memoria. Questo è il segreto dell'arte giapponese: la raffigurazione di quello che dura nella memoria. Il ricordo seleziona, serba l'essenziale. I caratteri superflui alla realtà artistica sono scomparsi senza sforzo critico, per opera del ricordo. Onde l'arte giapponese suggerisce la realtà con pochi tocchi sintetici e leggeri, e possiede l'immaginosa vividezza, la pura intensità, che le cose belle prendono nella memoria.

Questa gente che per lusso non complica le vesti d'un sol pezzo ma vi sparge lucenti fioriture, e sulle mense più ricche non accresce le vivande ma pone piccole tazze che sembrano diafane corolle, coltiva i fiori con sapiente amore; e tanto si commuove dinanzi a loro che la sua grande festa popolare celebra la fioritura dei ciliegi. I fiori degli alberi fruttiferi, fugace mira-colo di tenera grazia, sono sempre stati una viva gioia degli artisti giapponesi, pittori e poeti. E i fiori di un susino profumano una antica leggenda giuntami or ora da quell'estremo oriente del vecchio mondo.

Cresceva questo susino nel giardino di una poetessa, e in aprile gli esili rami erano un candido sorriso di piccole corolle tremule, e un usignuolo vi aveva fatto il suo nido. Si può dare un susino più avventurato? Ma gli toccò un più alto onore, pericoloso, come è sempre il favore dei grandi. Passò di là l'imperatore e si innamorò della fioritura squisita, tornato alla reggia, tanto il suo cuore si struggeva per l'albero bello, che lo mandò a prendere, offrendo di pagarlo alla persona dal cui giardino era tolto.

Questa persona era la poetessa, e se un qualunque giapponese, metti un imperatore, poteva amare un susino fiorito, figuriamoci l'amore della giapponese poetessa. Pure senza compenso lo avrebbe donato all'imperatore... Ma mentre gli uomini zappavano, un uccellino svolazzava intorno all'albero con cinguetti disperati, l'usignuolo che tra i rami aveva il suo nido! Era finito per le fragili uova se l'albero si portava via!... Allora la poetessa scrisse all'imperatore:

Tra i rami del susino / L'usignuolo ha fatto il nido / Se l'imperatore / Vuole l'albero fiorito, / E usignuolo perde il nido, / E il mondo perde il canto dei suoi figli.

Ed ecco, perché non piangesse la piccola madre, perché non mancasse al mondo il canto degli uccelli nati, l'imperatore rinunziò al susino fiorito.

Un imperatore capace di amare un albero fiorito, di ascoltare un poeta, e di rinunciare a un desiderio per amore di un usignuolo...

Imperatore da leggenda, ma solo il Giappone poteva crearlo. LINA CAICO

da vari punti, da varie distanze, si allontana e ritorna a guardarlo.... Poi va a disegnarlo a memoria. Questo è il segreto dell'arte giapponese: la raffigurazione di quello che dura nella memoria. Il ricordo seleziona, serba l'essenziale. I caratteri superflui alla realtà artistica sono scomparsi senza sforzo critico, per opera del ricordo. Onde l'arte giapponese suggerisce la realtà con pochi tocchi sintetici e leggeri, e possiede l'immaginosa vividezza, la pura intensità, che le cose belle prendono nella memoria.

La rivista per la gioventù femminile d'Italia, **Lumen**, ebbe la redazione originaria a Chieti e poi a Roma. Il primo numero fu pubblicato nel gennaio 1921 grazie a 500 dollari che un immigrato abruzzese in America aveva donato. Fin dal suo nascere la rivista mostrò un forte carattere letterario nonostante quello che potrebbe far pensare il suo nome. Fu retta da una redazione esclusivamente femminile con limitate presenze maschili diluite nel tempo. Aveva una distribuzione nazionale e una uscita mensile che durò fino al 1939 (questi sono gli ultimi fascicoli conservati nella biblioteca provinciale Salvatore Tommasi di L'Aquila, non siamo in grado di dire se le uscite proseguirono oltre quella data). D'ispirazione cattolica fu subito affiancata da un "Opera" di beneficenza che distribuiva sussidi allo studio (prevalentemente), ma anche ai bisognosi e a donne carcerate. La rivista non sfuggì al fascino del Ventennio anche se mantenne una propria dignità, che gli impedì di mettersi alle dipendenze del governo. Negli ultimi anni di vita si osserva una sottile critica al Regime realizzata con immagini della propaganda ufficiale spiegate con didascalie dal doppio senso. Il brano della rivista che ristampiamo è intitolato *Giappone* (1938, fasc. 3-4, p. 68), pezzo che ben riflette quella sottile e delicata personalità femminile che il giornale ha sempre avuto. Non nascondiamo il nostro interesse per il nome di questa rivista: **Lumen**, e per la grafica della testata (quella degli ultimi anni) simile alla nostra. Non minore è l'interesse per una redazione tutta femminile e abruzzese, questo per sottolineare che il femminismo, se vogliamo usare questo termine, non è poi in Abruzzo una esperienza così recente.



Sopra: copertine della rivista Lumen.

Il Popolo Marso era un quindicinale dichiaratamente cattolico che si stampava a Tagliacozzo (la tiratura iniziò nel 1912). Noi abbiamo potuto leggerne alcune copie nella biblioteca provinciale di L'Aquila dove si conservano le annate dal 1913 al 1914, anche se con notevoli lacune. È un giornale a tutto tondo, attento alla politica marsicana di quegli anni e alle cronache dei paesi della nostra diocesi, soprattutto per quanto riguarda le attività legate alla religione e ai lavori pubblici che miglioravano le condizioni di vita della gente (strade, acquedotti, ecc.). Interessanti erano pure le brevi monografie a carattere storico e storico-artistico di alcuni monumenti (es. il convento della Madonna dei Bisognosi, il 17.9.1913, p. 2) o di siti archeologici (es. *Carsoli*, il 20.XI.1913, p. 1). Ristampiamo una discussione tra viaggiatori in prossimità delle elezioni del 26.10.1913, svolta sul treno che andava a Sulmona (16.4.1914, p.3) e i risultati di una inchiesta agraria promossa dalla Gioventù Cattolica Italiana (16.4.1914, p. 3).

1) Luigi Vidimari era un avvocato avezzanese schierato nelle file dei socialisti riformisti; Giovanni Torlonia, membro dell'omonima famiglia romana, era il candidato delle forze cattoliche della Marsica e fu quello che vinse le elezioni andando in Parlamento.



DISCORSI ELETTORALI

(Sul treno Tagliacozzo-Pescina il 29 sett. 1913)

Pietraseccani. Pietrasecca, Carsoli, Poggiocinolfo ed altri paesi del Carsolano voteranno tutti per Vidimari e Torlonia non avrà un voto (1), perché si è poco interessato di noi. Torlonia è un signore e i signori sfruttano il povero popolo: invece Vidimari, come ha detto nel discorso fatto a Pietrasecca, difenderà in Parlamento gl'interessi di noi operai.

Celanese. Oggi giorno non sono i signori che sfruttano il popolo, specialmente nella Marsica, ma sono gli operai che sfruttano i poveri signori, perché mentre questi devono pagare enormi tasse, voialtri esigete enormi salari, in modo che al povero signore ormai non resta che vendere i propri terreni e depositarne il ricavato ad una Banca qualsiasi, se vuole vivere.

Ricordatevi che nella società tutti sono necessari: i signori, gli operai e i contadini e guai se il popolo si ribella, tirandosi in disparte. Gli succederebbe come allo stomaco nell'apologo di Menenio Agrippa, al quale stomaco non vollero più servire le membra, perché dicevano che esso viveva da gran signore, mentre le membra dovevano servirlo come schiavo. Se le membra non avessero messo giudizio e non fossero tornate a servire, sarebbero morte di debolezza, perché non alimentate più dallo stomaco. Vidimari, il socialista, vi dirà paroloni, ma non fatti, perché l'esperienza degli altri deputati socialisti ha dato tristi prove.

Pietraseccano. È inutile ..., il mio voto sarà per Vidimari.

Prete. Eppure vi dirò che quando saremo al momento della votazione, Vidimari nel Carsolano non raccoglierà 50 voti.

Pietraseccano. Non è vero, perché p. es. Tufo e Pietrasecca stanno infuriati contro Torlonia per non averci ottenuta la strada carrozzabile di cui abbiamo estremo bisogno, tanto che nella strada attuale un povero maestro s'impantanò fino alla gola e se non correvano in aiuto diversi contadini sarebbe perito.

Prete. Torlonia ha fatto tanto per ottenere la strada, ma è stato il Governo che non ha voluto contribuire. Se lo Stato non ha voluto sentire Torlonia, molto meno ascolterà un Vidimari socialista. Dovete sapere che il Governo può vedere i socialisti come il fumo agli occhi e anche i provvedimenti urgenti, appunto perché chiesti dai socialisti, il Governo li nega. Invece so che Torlonia ora che è appoggiato dal Governo, otterrà a voi la strada, versando anche del suo, come ha promesso. Vidimari invece vi può dare solo i paroloni.

Pietraseccani. Se è così allora tutti i nostri voti saranno per Torlonia. Occorre però che Torlonia dica davvero.

Prete. Anche se Torlonia non vi avesse fatto altro, che votare, come ha fatto, in favore della nostra religione, voi non gli dovrete negare il voto, perché il principio è qualche cosa di superiore all'interesse materiale. Noi tutti siamo cristiani, e come tali dobbiamo mandare al parlamento deputati che difendono anche la religione. Vidimari invece come socialista va contro la religione e non ne può fare a meno.

RISULTANZE DELL'INCHIESTA

AGRICOLA RIGUARDANTE I 3 ABRUZZI
Promossa dal Consiglio Superiore della G. C. I.

1. Le risultanze come appresso si riferiscono alle Province di Teramo, Chieti ed Aquila.

2. La proprietà in Abruzzo è molto frazionata. Nel Circondario di Avezzano in provincia di Aquila vi è solo il grande latifondo del Principe Torlonia costituito dall'immensa area del prosciugato lago Fucino, ma è diviso in tanti appezzamenti, che sono alla loro volta suddivisi e affittati a coloni. In Provincia di Teramo prima della emigrazione in America, prevaleva la grande proprietà terriera, ma al presente i contadini hanno comprato dai signori, e alla coltura estensiva si è andata sostituendo la coltura intensiva. In ognuna, delle tre provincie di Abruzzo il contadino è piccolo proprietario.

3. Le colture praticate in provincia di Aquila sono tutte quelle delle altre due provincie abruzzesi. È speciale il castagno edule di Antrodoto, Tagliacozzo, Sante Marie, Tufo, Santa Lucia e lo zafferano di Aquila e di Magliano. Sono comuni nei tre Abruzzi la vite, il frumento, il granoturco, le foraggere (pascoli montani nell'aquilano, prati naturali e prati artificiali) fagioli, patate, fave, orzo, alberi da frutto (specialmente peri, meli, albicocchi, fichi) olivi (specialmente questi ultimi in Prezza, Roccasale, Bugnara, e nel Chietino e Teramano) ortaggi in genere.

Sopra: la testata del giornale.

4. Nella provincia di Aquila prevale il piccolo affitto e la conduzione diretta dei piccoli proprietari. La mezzadria è limitatissima. Nel Fucino la piaga del subaffitto tende a scomparire. Il piccolo affitto prevale anche nel Circondario di Lanciano (Prov. di Chieti). Nel Teramano invece è sistema generale la mezzadria e in Atri e Penne mediante libretti colonici. In quel di Tagliacozzo (Aquila) i vigneti con casa colonica si conducono dai coloni godendo gratis l'abitazione e ricevendo dai padroni i due terzi del prezzo del mosto o dell'uva. Nei castagneti di Tufo (Aquila) i padroni ricevono i due terzi delle castagne dagli affittuari.

5. Le condizioni economiche dei coloni e degli affittuari nei tre Abruzzi sono in generale ottime, sia perché si fanno loro buone condizioni di affitto, sia perché una vasta rete di più di cento Casse rurali quasi tutte confessionali, offre loro, col Credito Agrario del benemerito Banco di Napoli, danaro, sementi foraggiere, concimi chimici, materie antigrittogamiche, macchine ed attrezzi agricoli e quanto altro è atto alla coltivazione razionale del terreno. Inoltre il contadino abruzzese è in generale proprietario della sua casa, del suo campo, e possiede generalmente il bestiame che per lui è fonte inesaurita di lucro. I salariati sono retribuiti con ottime mercedi varianti da un minimo di lire due a un massimo di lire 5. I piccoli proprietari che possono coltivarsi direttamente il terreno versano anch'essi in ottime condizioni. Non è invece lieta la condizione dei piccoli o grandi proprietari che non lavorano da sé il terreno, perché la mano d'opera a causa della emigrazione è molto costosa, le tasse fondiari sono elevate e anche se affittano ad altri lo debbono fare a patti non vantaggiosi, in modo che i loro terreni non fruttano il 4%.

Le condizioni morali invece di tutti gli agricoltori abruzzesi sono eccellenti. Certe viete superstizioni colla grande diminuzione dell'analfabetismo vanno scomparendo. La religione è molto rispettata e praticata: una gentilezza innata, accompagnata da naturale onestà, domina nella nostra classe agricola, quantunque le eccezioni non siano rare.

6. I contadini abruzzesi, specialmente nella Provincia di Aquila, sono organizzati dal Clero nelle benefiche Casse rurali a tipo Raiffeisen, molto protette dal Banco di Napoli dal quale tutte dipendono per il Credito Agrario veramente provvidenziale. Le Casse rurali esercitano anche per i nostri contadini le funzioni di difesa di classe. Vi sono anche alcuni Consorzi agrari e le Cattedre ambulanti di agricoltura s'interessano moltissimo della classe agricola. Nella provincia di Aquila inoltre vi sono molte Mutue assicuratrici

del bestiame specialmente bovino.

Il Clero, specialmente nella Marsica (Aquila) ha irreggimentati molti contadini in diverse Unioni Professionali agricole (p. es. Pescina, Corcumello, Magliano, ecc.).

7. Gli operai avventizi, esclusivamente tali, in Abruzzo sono una trascurabile quantità, neanche il 5%, perché lavorano quasi tutti il proprio terreno, e se vanno a giornata agli altri, lo fanno quasi per favore. L'emigrazione in America fa molto sentire il bisogno della mano d'opera. I braccianti abruzzesi (dell'Aquilano) che prima si recavano temporaneamente a lavorare in certe stagioni (mietitura ecc.) nell'agro romano, oramai sono rarissimi e quasi un ricordo storico.

8. I criteri più adatti per l'organizzazione agraria in Abruzzo sono quelli che specialmente in questi ultimi tempi va attuando il Clero ed altri volenterosi, cioè l'istituzione di Casse rurali confessionali le quali, mentre favoriscono economicamente l'agricoltore, ne conservano colla confessionalità la moralità e la religione. In qualche grande affitto del Fucino sarebbe desiderabile che qualche locale Cassa rurale iniziasse le *affittanze collettive*.

9. Questioni agricole negli Abruzzi non vi sono, dato il sistema di affittanze. Colla legge del Mezzogiorno i contadini sono esenti da molti pesi fondiari e tasse sul bestiame.

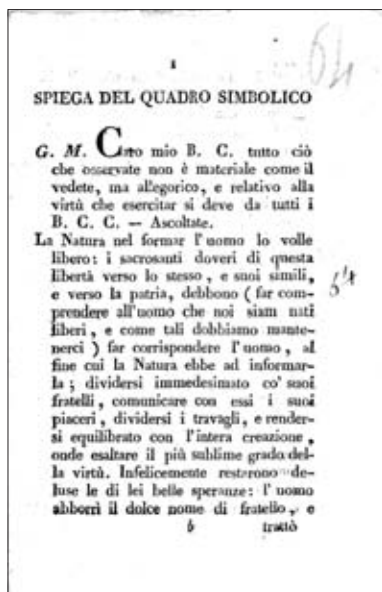
Nel Fucino (Aquila) organizzatori socialisti hanno tentate di formare leghe di resistenza tra contadini, ma con poco frutto, specialmente se il Clero locale contrappone agli inani sforzi dei socialisti *rari nantes* la forza della cooperazione cristiana. A. P.



A lato: una pagina del giornale *Il Popolo Marso*.

Il simbolismo dei carbonari

Redazione



Piccolo glossario:

A.A. = Assistenti
B.C. = Buon Cugino
B.C.C. = Buoni Cugini Carbonari
C. = Carbonari
G.M. = Gran Maestro
M.M. = Maestri
N.G.M. = Nostro Gran Maestro
N.G.M.D.U. = Nostro Gran Maestro Dell'Universo (= Gesù Cristo)
N.R.O. = Nostro Rispettabile Ordine
P. e S. Assistenti = Primo e Secondo Assistente
R.C. = Rispettabile Carbonaro

In alto: pagina a stampa con la *spiega* del quadro simbolico (c. 64r).

« SPIEGA DEL QUADRO SIMBOLICO

G. M. Caro mio B. C. tutto ciò che osservate non è materiale come il vedete, ma allegorico, e relativo alla virtù che esercitar si deve da tutti i B. C. C. Ascoltate.

La Natura nel formar l'uomo lo volle libero: i sacrosanti doveri di questa libertà verso lo stesso, e suoi simili, e verso la patria, debbono (far comprendere all'uomo che noi siamo nati liberi, e come tali dobbiamo mantenerci) far corrispondere l'uomo, al fine cui la Natura ebbe ad

informarla; dividersi immedesimato co' suoi fratelli comunicare con essi i suoi piaceri, dividersi i travagli, e rendersi equilibrato con l'intera creazione, onde esaltare il più sublime grado; della virtù. Infelicamente restarono deluse le di lei belle speranze: l'uomo abborrì il dolce nome di fratello e trattò il suo simile da nemico. Il più forte usurpò i diritti del più debole. L'impotenza della forza, fu supplita dall'astuzia, sorsero le gabale, gli odii, i tradimenti, gl'inganni la superstizione, corsero a porre l'ultima mano all'universal estermio. Infranto così il più sublime oggetto della, creazione, la natura restò avvilita; l'uomo diventò vile schiavo delle sue infami passioni. La Ragione però Signora dell'animo umano, non lasciò di sollevare taluni: savii contemplatori de' principii delle cose, e d'indicare ad essi dei segreti veleni, per la generale corruzione. *Reclamarono* essi di richiamare al sentiero della virtù l'umanità traviata, ma sorda questa alle loro voci ne abborrì le leggi e le ammonizioni. Instancabili costoro per ottenere i loro intenti, immaginarono delle segrete società, che coll'assiduità de' loro travagli, accostumandosi all'esercizio della virtù, avessero potuto educare i traviati mortali e ridurli alle loro vedute. Consacrarono le loro fatiche all'immortale divinità, e figli dilette della na-

Nell'Archivio di Stato di L'Aquila, nel fondo *Gran Corte Criminale, Processi*, (II serie, b. 221, volume 2: *Carte sorprese in casa del sig. r Giacomo Dragonetti*), sono raccolti molti documenti riguardanti la vita interna di sette come la *carboneria* e la *massoneria*, i brani che ristampiamo sono tratti dalle carte 64r-67v e 59v-60v.

tura, si avvalsero de' suoi stessi prodotti, per formare de' misteriosi simboli, atti a penetrare i cuori de' traviati pagani riformarli a quel bel principio corrispondente al fine della creazione. L'ordine sacro della C. è, queste Società, che unite insieme formano il sublime elogio della virtù.

1. Il Tronco dell'albero, che voi osservate ci dimostra la superficie della terra ove sono sparsi i BCC. che odiano il nefando nome di nemico, riconoscono l'uomo qual'egli è effettivamente, e ci fa ricordare ancora del Cielo, che egualmente ci ricopre, ci rammenta essere eguali nei nostri bisogni e nei nostri interessi. Le sue radici ci fanno comprendere la sua stabile fermezza, capace di resistere a qualunque urto. Le sue verdeggianti frondi ci fanno ricordare, ch'egli non invecchia giammai, e ci rammentan pure, che siccome i nostri progenitori perduta l'innocenza coprirono le loro vergogne con le foglie, così noi colle medesime, nella depravazione universale dobbiamo coprire i difetti de' nostri simili, e specialmente de' B. C. C.
2. Il Pannolino bianco sul quale siete stato ricevuto siccome da un'erba ha avuta la sua origine, e mediante la macerazione, e continuo travaglio è divenuto tale ci dimostra dover noi renderci puri e candidi mediante una continua instancabile fatica, e ci ricorda che siccome egli vi accolse nell'esser dato alla luce, così in quest'istante, che siete stato rigenerato alla virtù egli vi ha di nuovo accolto.
3. L'acqua ci dimostra che siccome ci lavò allorché sortimmo dal seno materno, così usciti dalle tenebre del vizio, siamo entrati nell'ordine della R. C. L'acqua medesima ci ricorda dover noi purificarci da ogni viziosa purità, e resi mondi, e tolti dalle sozzure della depravazione, godere de' piaceri, che la virtù ci prepara nel suo seno.
4. Il Sale destinato dalla natura a preservare dalla corruzione ciò che è corruttibile, e renderci più costanti le produzioni di essa, c'indica a doverlo avere sempre nel cuore, acciò preservandolo dalla generale corruzione,

- renda più gustosi e soavi i travagli diretti ad ottenere la gloria de' virtuosi.
5. La Corona di spine bianche ci rammenta che portata nel capo come si deve, le sue punture ci renderebbero immobili, e cauti nell'agitarsi, per non sentirle, così noi portandola sempre attaccata alla nostra volontà, essa non ci farà mai allontanare dal dominio dell'intelletto, e della ragione con allontanarci dal vizio, e renderci vieppiù attaccati alla virtù.
 6. La Croce ci annunzia i travagli, le persecuzioni, la morte; minacce tutte dell'orgogliosa depravazione contro coloro, che aspirano alla Virtù, e c'insegna a proseguire le nostre fatiche senza tema alcuna ad imitazione ed esempio di Gesù Cristo N. G. M. il quale soffrì volentieri la morte, per avvicinarci a sì sublime cammino.
 7. La Terra è quella, che ricopre alla eterna obliuione i nostri corpi, onde noi per essa ci ricordiamo, dover tenere nel nostro cuore sepolto il segreto del nostro sacro Ordine. Questo è il più importante Emblema del nostro istituto. I depravati pagani dichiarati nemici della Virtù ci tendono insidie: essi arrivano all'orribile punto di traviamento di temere le nostre adunanze! L'origine del loro ravvedimento, delle loro felicità? Se costoro penetrassero il nostro segreto, avrebbero in mano i mezzi di attaccarci, e saremmo allora nella necessità di sostenere un disuguale conflitto, per l'imprudenza di chi non sa custodire un segreto.
 8. La Scala e quella di cui si servono i B. C. C. nei loro materiali travagli, e a noi ci ricorda di non poter arrivare alla Virtù, se non a gradini.
 9. Le legna affascinanti ci dimostrano gl'individui del N. R. O. stretti in unione di pace, e sono il materiale per il fornello sublime de' nostri travagli, ove riuniti dall'istesso cuore ci animiamo ad infiammarci del fervoroso ordine della Carità, che ci perfeziona, e ci rende tutti nuovi. E siccome le legna, al fuoco del fornello, divenute carboni, cambiano la loro qualità, così i nostri cuori accesi dal fuoco della Carità si purificano, acquistano nuovo aspetto e siccome purificandosi i nostri cuori per mezzo del fuoco mandano del fumo e questo innalzasi al Cielo, ci dimostra la soave offerta di dolce speranza per arrivare alla Virtù, insegnataci dal N. G. M. D. U.
 10. I Nastri sono i principali attributi della R. C., i suoi colori ci dimostrano la Fede simboleggiata dal nero, ch'è il Carbone. La Speranza indicata dal blu, ch'è il fumo del nostro augusto fornello. La Carità dinotata dal rosso che è fuoco: essi servono di abito a' B. C. C. per fargli sempre ricordare di queste tre sublimi Virtù.

11. L'Escentillon è il distintivo del N.O. esso va annesso agli abiti de' B. C. C. e nelle Campagne sta situato nelle vicinanze delle abitazioni de' stessi. B. C. C. La sua forma è regolarmente precisa, acciò non si equivochi nel riconoscerli a' materiali carboni, è la pertica del Fornello.

12. Il filo è quello che ci lega, ed unisce il misterioso legame di pace, carità, ed unione, unico oggetto delle mire de' B. C. C.

13. L'Accetta, la Zappa e la Pala sono gli ordegni di cui ci serviamo ne' nostri travagli [...].

Simbologia legata a momenti conviviali

«Travaglio di masticazione

Il Pane	Si chiama Carbone
Il Vino	Buona Carbonella
L'Acqua	Cattiva Carbonella
Il Cibo	Materiale pel Fornello
La Bocca	Fornello
Il Piatto	Cofano
Il Salvietto	Grembiale
Il Coltello	Accetta, o Lancia
Il Cucchiajo	Pala
La Forchetta	Arco, Zappa, o Ras[trell]o
Il Bicchiero	Vano
La Bottiglia	Arcia
Il Sale	Terra bianca
Il Pepe	Terra nera
La Tovaglia	Sindone
La Tavola	Tronco
La Sedia	Carretta
Il Formaggio	Dura Carbonella
La Ricotta	Fresca Carbonella
I Frutti	Freschi Carbonelli
I Fiori	Odorosi Carbonelli

[...] Quando il G.M. vorrà portare i Brindesi dichiarerà sospesa la masticazione: invigoriti i travagli sacri.

I. *Brind[isi]*. Miei B.C.C. P. e S. Assistenti pervenite i vostri rispettivi ordoni, ch'è mia intenzione di portare un avvantaggio al nostro Protettore S. Teob[aldo] e di unirsi a me per eseguirlo. (Si avverte, all'ordine tutti si alzano) Gli A.A. avranno la salvietta sulla spalla sinistra, i M.M. sul braccio sinistro.

G.M. Allineate i vani, e riempiteli di buona C(arbonella). (Si esegue).

G.M. La mano destra ai vani (si eseguisce).

G.M. I vani due dita distanti dal Fornello.

G.M. All'avvantaggio una volta (si eseguisce).

G.M. All'avvantaggio due volte (si beve un altro poco).

G.M. All'avvantaggio tre volte (si beve tutto).

Si fa il segno della scala.

Si alzano, e si abbassano i vani per 3 volte e poi si battono sulla tavola. (Si fa il segno, e l'avvantaggio). [...] (1)».

1) I brindisi obbligatori erano 6: il primo a s. Teobaldo; il 2° a Francesco I re di Francia; il 3° al Primo e Secondo Assistente; il 4° al Gran Maestro; il 5° ai nuovi affiliati; il 6° a tutti i Buoni Cugini sparsi sulla terra.

La donazione del castello di Sant'Angelo (Carsoli) all'abate Dodone

Redazione



Commento alla versione.

Il testo originale presenta diverse irregolarità grammaticali e formule che non sempre hanno permesso una traduzione letterale, comunque nei casi più complessi si è cercato di dare un senso logico ai brani e ci si è mantenuti fedeli ai contenuti. È il primo documento che menziona un *castellum* nella piana del Cavaliere e il modo in cui ne parla lascia supporre un processo di incastellamento probabilmente già concluso, inoltre ci rivela l'esistenza di un monastero annesso alla chiesa di Santa Maria in Cellis di cui era abate Dodone, a questo, nell'anno 1000, il conte dei Marsi Rainaldo donò alcune terre site nei dintorni del cenobio e il castello di Sant'Angelo, ovvero l'attuale Carsoli. Il trasferimento dell'intero complesso religioso al monastero di Montecassino avvenne nel 1060 ad opera di Sigolfo (E. GATTOLA, *Historia abbatiae Cassinensis per saeculorum seriem distribuita*, v. I, Venetiis 1734, pp. 222-223).

Versione dal latino:
F. Cavina

Sopra:

Carsoli, chiesa di Santa Maria in Cellis.

Il documento è tratto da E. Gattola, *Ad historiam abbatiae Cassinensis accessiones ...*, vol. I, Venetiis 1734, pp. 101-102.

Illustra la posizione del complesso religioso di Santa Maria in Cellis rispetto al castello di Sant'Angelo, ovvero l'attuale Carsoli

In nomine D.ni Dei, & Salvatoris Jesu Christi. Constat me Rainaldus Comes filius quondam Berardi comiti ex natione Francorum in Ducato Spoletino Comes de provincia Marsorum, bona, & expontanea voluntate mea secundum meam Salicham legem perfrugum, & Andilagine per coltellu, & guasone, & per anlango, & per ramis de arboribus, & per hostium de domibus tractantem, & confiderantem, me de Dei misericordia, & remedium salutis animae meae, vel parentum meorum, ut a Domino Deo in eterno iudicio de peccatis nostris minuere adque dimittere digneris, & eterna gaudia cum electis suis possidere mereamur, sicut dicit scriptura: beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur; Et alibi Bonum mihi videtur mercimonia adipisci; qui de terrenis comparat coelestia, & pro rebus transitoriis premia mercat eterna. Propterea statuo, & constituo, atque confirma in honorem Dei omnipotentis, & Almae Virginis Mariae genitricis ejusdem Dei, & Domini nostri Jesu Christi, Monasterium in territorio Carzulano de ipsa ecclesia, quae est consecrata ad honorem Dei, & S. Mariae semper virginis dominae nostrae, quae ponit justa via publica infra duobus Pontibus marmoreis, unum qui vocatur de Maura, & alium lapideum, ut ibi vel Parentum meorum in sempiternum, ut orationem habeamus. In quo, & dominus Dodo domini gratia humilis presbiter, & eximius monachus, atque Angelicus Abbas. Et sicut jam supradiximus constituo, & confirmo, atque offero ego suprascripto Rainaldus comes tibi suprascripti Dodoni Abbati, tuisque successoribus suprascripti monasterii amodo, & usque in fine Mundi, ex jure dominationis mea in jure dominationis suprascripti monasterii tibi suprascripti Dodoni Abbati, tuisque successoribus Abbatibus, atque Monachis in perpetuum, in eadem vero ratione, & confirmacione, ut tuus suprascriptus tuis successoribus in prephato S. monasterio rega[l]is, in ordine monachicum, non Canonicum, ita ut neque a Pontifice, neque ab episcopis, neque ullo homine tributum debeatis persolvere, nisi mihi suprascripti, vel meis heredibus annualiter cereum unum valientem denarium unum jam suprascriptum confirmatum Monasterium pro amore Dei omnipotentis, & redemptione animae meae, dono, cedo, trado, & irrevocabiliter largo, adque offero ex proprii mea substantia de meis juris dominii, idest ipsa terra in cir-

Nel nome del Signore Dio e Salvatore Gesù Cristo. È certo che io, conte Rainaldo, figlio del fu Berardo, conte della nazione dei Franchi nel Ducato di Spoleto, conte della provincia dei Marsi, di mia schietta e spontanea volontà e secondo la mia legge salica, *perfrugum, Andilagine per coltellu, et per guasone et per anlango, et per ramis de arboribus et per hostium de domibus* (1), pensando, per la misericordia di Dio, al guadagno della salvezza della mia anima, o di quella dei miei parenti, affinché Dio, nel suo eterno giudizio, si degni di scontare e rimettere qualcuno dei nostri peccati, e affinché meritiamo di godere le gioie eterne insieme ai suoi eletti come dice la Scrittura: «beati i misericordiosi perché otterranno misericordia», e altrove «mi sembra che facciano un buon affare coloro che con le ricchezze terrene acquistano quelle celesti e in cambio di beni passeggeri acquistano beni eterni». Per questo, stabilisco, decido e confermo, in onore di Dio onnipotente e dell'alma Vergine Maria, genitrice del medesimo Dio e Signore nostro Gesù Cristo, al monastero della stessa chiesa in territorio Carsolano che è consacrata all'onore di Dio e Santa Maria sempre vergine, nostra signora, che si trova presso la via pubblica fra i due ponti di marmo, uno che è chiamato di Maura e l'altro di pietra (*lapideum*), affinché io o i miei parenti otteniamo preghiere per sempre. In esso è signore Dodone, per grazia di Dio umile presbitero e monaco esimio e abate angelico. E come già abbiamo detto sopra, stabilisco e confermo ed offero, io soprascritto conte Rainaldo, a te, soprascritto abate Dodone, e ai tuoi successori del soprascritto monastero, da adesso fino alla fine del mondo, dal mio diritto di possesso al diritto di possesso del soprascritto monastero, a te soprascritto abate Dodone e agli abati tuoi successori e ai monaci in perpetuo, con la stessa perorazione e conferma, affinché tu soprascritto e i tuoi successori nel predetto S. monastero regale (2), nell'ordine monastico, non canonico, come neppure pontificio, né ai vescovi, né ad alcun uomo dobbiate pagare tributo, se non a me

cuitu suprascripti monasterii, ab uno latere petra naturalis, a secundo latere via publica, & a tercio latere flumine, a quarto latere pontem lapideum, Secunda pecia de terra justa ipsum monte lapideum habet finis ab uno latere via publica, a secundo latere monumentum, & fonte antiqua, a tercio latere, qui exiit de suprascripta fonte antica, a quarto latere flumen de Maura, & ipsa Mola, quae ponitur supra Ponte de Maura justa via publica medietatem a suprascriptum Sertum (3) de aquimolum, usque ad pontem lapideum, ubi aquimolum edificare potueritis infrascriptum monasterium permanet, & tercia pecia de terra supra via publica, cum ipsa vinea, & est mensurata a manibus plus minus modiola quadraginta tres, habet fini ab uno latere via publica a secundo latere tenientes terra Martini Gaitrudae, a tercio latere terra Siconi presbyteri. A quarto latere petra naturalis, & quarta pecia de terra trans fluvio de Maura, & sunt mensurata a manibus modiola plus minus octo, & habet fine ab uno latere terra da Johanne Maria, a secundo, & tercio latere terra Johanni Crispi. A quarto latere Rivus cum aqua currente, & quinta pecia de terra supra via publica modiorum plus minus numerum octo, habet fines ab uno latere via publica, a secundo latere terra Abboni, a tercio latere terra de Benoni, & Johannis Germani. A quarto latere cacumen colli, & sexta pecia de terra fupra via publica modiorum numerum plus minus sex habet fines ab uno latere via publica, a secundo latere terra Abboni, a tercio latere terra Johanni Maria. A quarto latere terra pede de collis, & justa Ponte de Matura. Et septima pecia de terra justa Ponte de Matura, modiorum plus minus tres, & habet finem ab uno latere via publica, a secundo latere terra Benedicti cum germanis suis, & a tercio, & a quarto latere flumen de Maura, & offero in suprascripto monasterio castelli qui vocatur S. Angeli, qui est supra positum Ponte de Maura cum omnia adjacencia, & pertinenca sua, & ipsa pertinenca in suprascriptum castellum habet infra se finis Ponte lapideum quomodo vadit in clavaca & ab ipsa Clavica vadit in terra Johanni Caballi, & ab ipsa terra quomodo ascendit in cacumina montis Romani, & quomodo ascendit in rivus, qui decurrit justa colle Pertoni, & venit in rivus Fabriciani, & quomodo a rivus Fabriciani ascendit in Petra Cinta, & quomodo descendit a Petra Cinta in rivu Carvulanu qui de-



soprascritto, annualmente, o ai miei eredi, un cero del valore di un denaro. Al monastero già scritto sopra e confermato per amore di Dio onnipotente e per la redenzione della mia anima, dono, cedo, affido, ed elargisco irrevocabilmente ed offro dalla mia propria sostanza, dai miei diritti di dominio, cioè la stessa terra nel circondario del soprascritto monastero, da un lato la pietra naturale, dal secondo lato la via pubblica, dal terzo lato il fiume, dal quarto lato il ponte di pietra. Il secondo pezzo di terra presso lo stesso monte [o ponte?] di pietra ha come confini da un lato la via pubblica, dal secondo lato un monumento e una fonte antica, dal terzo lato ciò che è al di là dalla soprascritta fonte antica, dal quarto lato il fiume di Maura e la stessa Mola che si trova sopra il ponte di Maura presso la via pubblica per metà della chiusa del soprascritto mulino, fino al ponte di pietra dove permane al nominato monastero il poter costruire un mulino; e il terzo pezzo di terra sopra la via pubblica con la stessa vigna ed è misurata a mano in più o meno 43 modi (4), ha come confini da un lato la via pubblica, dal secondo lato la terra di Martino Gaitrude, dal terzo lato la terra del presbitero Sicone, dal quarto lato la pietra naturale; e il quarto pezzo di terra oltre il fiume di Maura ed è misurato a mano in circa otto modi e ha come confine da un lato la terra di Giovanni Maria, dal secondo e terzo lato la terra di Giovanni Crispi, dal quarto lato il ruscello con acqua corrente; e il quinto pezzo di terra sopra la via pubblica di circa otto modi, ha come confini da un lato la via pubblica, dal secondo lato la terra di Abbone, al terzo lato la terra di Benone e Giovanni Germani, al quarto lato la cima del colle; e il sesto pezzo di terra sopra la via pubblica, di più o meno sei modi, ha come confini da un lato la via pubblica, dal secondo lato la terra di Abbone, dal terzo lato la terra di Giovanni Maria, dal quarto lato la base del colle vicino al ponte di Matura. E il settimo pezzo di terra presso il ponte di Matura, più o meno di tre modi, ha come confine da un lato la via pubblica, dal secondo lato la terra di Benedetto con i suoi fratelli, dal terzo e dal quarto lato il fiume di Maura e offero al soprascritto monastero il castello chiamato S. Angelo che è posto sopra ponte di Maura con tutte le sue adiacenze e pertinenze, e la pertinenza del soprascritto castello ha per limiti il ponte di pietra come va a Clavaca e dalla stessa Clavaca va nella terra di Giovanni Cabballi e dalla stessa terra come sale sulle cime del monte Romano e come sale verso il ruscello che scorre presso il colle [di] Pertone e arriva nel ruscello [di] Fabriciano e come il ruscello [di] Fabriciano sale a Pietra Cinta e come scende da Pietra Cinta nel ruscello Carvula-

1) Questo periodo non è stato tradotto, rappresenta una antica formula notarile con la quale si esprime la volontà di Rainaldo di alienare alcune proprietà. Questa intenzione, espressa nella parola *andilagine* (più correttamente *andelangus*, che è formata da *ander* = alienare e *land* = terra) e ripetuta nel termine *anlango*, che è un sinonimo, viene ulteriormente rafforzata con una serie di simbolismi barbarici (*per cultellu ... per ramis de arboribus ...* ecc.) che meriterebbero una trattazione a parte, che qui non è nostra intenzione affrontare rimandando il lettore per ulteriori chiarimenti a DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, v. I, Graz 1954, s.v. *andelangus*, alle pp. 245-246.).

2) Nel testo è scritto *regais* probabilmente è un errore, la dizione assunta da noi come esatta è *regalis*. Il significato di questa espressione viene esplicitato poco dopo quando si dichiara che quel luogo non è soggetto ad autorità religiosa, nemmeno al papa, ma solo al conte Rainaldo. Ciò fa chiaramente capire che il complesso di Santa Maria in Cellis rientrava in un ambito giuridico di tipo regalista, ossia faceva parte di un sistema dove è lo stato ad essere egemone sulla chiesa assumendosene anche la difesa. Questo tipo di rapporto era di facile riscontro tra la popolazione di origine franca (DU CANGE, *op. cit.*, v. VI, pp. 85-88).

3) Nell'interpretazione di questo vocabolo abbiamo seguito DU CANGE, *op. cit.*, v. VI, p. 441, assumendo come dizione corretta *sertura* = *clausura*, che nel nostro caso può essere tradotto con chiusa, sbarramento.

4) Il modio è una misura agraria corrispondente a 1/3 di iugero = 841 m² (circa).

A lato: Carsoli, chiesa di Santa Maria in Cellis, particolare dello stipite destro della porta d'ingresso.

5) Questo riferimento agli uomini di castel Sant'Angelo e il ribadire da parte del conte la sua autorità su di essi, può significare la presenza di persone inserite nell'amministrazione pubblica che potevano interferire nella gestione delle proprietà legate al castello o, anche, perché esistevano patti (che non conosciamo) tra questa gente e Rainaldo da cui potevano sorgere difficoltà di questo genere; così il conte si cautelava rimarcando la sua autorità.

6) Anche qui abbiamo una formula giuridica che esprime un concetto liberatorio e richiama procedure di epoca classica come quella usata per rendere la libertà ad uno schiavo, che contemplava toccare il servo con una bacchetta (= *festuca*).

In basso:
rappresentazione simbolica degli evangelisti Luca (vitello) e Giovanni (aquila) sull'architrave del portale di Santa Maria in Cellis.



currit per valle de Intensa, & venit in Mauram, & sicut ipsa Maura ascendit in fossatum altum, & per ipsum Fossatum altum pervenit in locus, qui nuncupatur Campli, qui est finis inter castellu S. Angeli, & sicut venit per fossatu Cupu in Maura, & ascendit in Ponte lapideum infra ipse suprascripte finis, qui est castellum, omnia, & in omnibus quantum in suprascripte finis mihi pertinet, vel pertinere debet in superiore monasterio in perpetuum permaneat, & sicut illi homines qui in suprascriptu castelli habitant sine mea licentia venundare non potuerint, ita fine iussione Dodoni Abbati, ac successoribus suis de suprascripto monasterio suprascripti homines vendendi, nec commutandi potestatem non habeant, neque audeant. Res vero suprascriptas scriptum monasterium; & per naminatis rebus cum introitu & exitu suo, & cum omnia infra se, vel super se habentes, & cum omnia sua pertinencia de Jure Dominacionis meae in jure dominacionis de suprascripto Monasterio dono, trado, largo, atque offero, sicut supra legitur a presenti die usque in perpetuum suprascriptum monasterium habeat, possideat, teneat, utendi, fruendi, & in eodem monasterio permanendi usque in finem mundi. Unde & me suprascriptus Rainaldus Comes, & secundum meam Salicham legem per fistuga exinde omnibus fecit, & totum dimisit ad proprietatem de suprascripto monasterio, & absque ulla calumpnia, in qua ratione sic exponendo, & obligo me suprascriptus Rainaldo Comes, vel meis heredibus, & posteris si contra hanc chartam venire temptaverimus, nunc non solum perjarium reatum incurram, verum ante omne litis initium persolvamus Monasterio vestro auri obrizi libras quingentas, & praesens haec charta in perpetuum inviolata permaneat. Unde pro stabilitate Francorum iudicem, & notarium scribere rogavi anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi 1000. regnante domno Ottone Serenissimo imperatore augusto, anno quarto regni ejus indictione tercia decima die mensis Februarii primo. Actum in Carsoli mense, & indictione suprascripta feliciter ✠ Signum manu Rainaldi Comiti, qui hanc chartam fieri rogavi ✠ Ego Adenulfus Jude rogatus testes ✠ Signum manu Aczolini rogatus testes ✠ Signum manu Tophani rogatus testes ✠ Signum manu Ildeprandi rogatus testes ✠ Signum manu Bonizu rogatus testes. Ego qui supra Franco Judex & notarius scripsi, & complevi manibus meis.

no che scorre nella valle di Intensa e viene nella Maura e come la stessa Maura sale in fossato alto e attraverso lo stesso fossato alto giunge in un luogo che è chiamato *Campli*, che è il confine con castel Sant'Angelo e come viene attraverso il fossato *Cupu* in Maura e sale al ponte di pietra; sotto i soprascritti confini, che è il castello, tutte le cose e in tutto quanto nei soprascritti territori mi appartiene o deve appartenere al monastero superiore rimanga in perpetuo; come quegli uomini che abitano nel soprascritto castello senza il mio permesso non potranno venderlo (5), senza ordine dell'abate Dodone e dei suoi successori del soprascritto monastero, i soprascritti uomini non abbiano il potere di vendere né di commutare e non osino farlo. Al nominato monastero dunque le cose soprascritte e i beni nominati con le loro entrate e uscite e con tutto ciò che è sopra di loro o sotto di loro e con tutte le loro pertinenze dal mio diritto di possesso al diritto di possesso del soprascritto monastero io dono, trasmetto elargisco e offro, come si legge sopra, dal giorno presente in perpetuo affinché il soprascritto monastero le abbia, le possieda, le tenga per usarne, usufruirne e perché rimangano nello stesso monastero fino alla fine del mondo. Perciò io soprascritto conte Rainaldo e secondo la mia legge salica *per fistuca exinde omnibus fecit* (6) ho ceduto per intero in proprietà del soprascritto monastero, senza alcuna possibilità di controversia per nessuna ragione, e obbligo me, soprascritto conte Rainaldo, e i miei eredi e posterì, se tenteremo di contravvenire a questo patto, non solo ora incorrerò nel reato di spergiuro, ma anche, prima dell'inizio di ogni causa, a pagare al vostro monastero cinquecento libbre di oro fino e questo presente contratto rimanga in eterno. Quindi per stabilità ho chiesto al giudice Francone e al notaio di scrivere nell'anno 1000 dall'incarnazione di Nostro Signore Gesù Cristo, sotto il regno del signore Ottone, serenissimo imperatore augusto, nell'anno quarto del suo regno, indizione terza, undicesimo giorno del mese di febbraio, un atto a Carsoli, nel mese e nell'indizione soprascritti felicemente. ✠ Segno di mano del conte Rainaldo che ha chiesto si stendesse questo documento. ✠ Io Adenolfo giudice interpellato come testimone. ✠ Segno di mano di Azzolino chiamato come testimone. ✠ Segno di mano di Teofano chiamato come testimone. ✠ Segno di mano di Ildebrando chiamato come testimone. ✠ Segno di mano di Bonizio chiamato come testimone. ✠ Io soprascritto Francone, giudice e notaio, ho scritto e completato [quest'atto] di mia mano.

Impressioni di viaggio di un poeta danese (1915)

da Johannes Joergensen



1) Prov. di Aquila. Aveva 144 Km2 di superficie. Fu prosciugato con otto anni di lavoro 1854-62 dal princ. Torlonia.

Sopra: Johannes Joergensen (Svendborg 1866 - ivi 1956) poeta danese influenzato dai simbolisti francesi, nel 1896 si convertì al cattolicesimo e prese a scrivere opere di carattere religioso e agiografico. Visse molti anni in Italia specialmente ad Assisi.

Segnalazione bibliografica:
L. Del Giudice e M. Angeloni

L'automobile esce da Tagliacozzo velocemente infilando la strada nel fondo della grande vallata, in pieno Abruzzo, ove un tempo c'era il lago Fucino (1). Il motore canta il suo gaio canto matutino: i suoi 35 HP si protendono avanti balanzosamente: Hop, Hop, via!

Le cime delle montagne che accerchiano la valle, scintillano piene di novella neve. La strada s'apre dritta e piana, il paesaggio tutto all'intorno è monotono: campiispogli, filari di salci sfronati, arruffamento di scheletrici rami: potrebbe essere anche la Danimarca.

Un'ora passa, poi un'altra. Facciamo sosta per la colazione: ci mettiamo a mangiare le provviste portate fuori dall'automobile: bisognò provvedersi di tutto il necessario poiché si andava in paese di terremoto.

A Roma il Commissario di P. S. dava il permesso, per recarsi nelle zone devastate, solo a coloro che potevan andarvi e approvvigionarsi con i propri mezzi. Così abbiamo caricato sulla nostra auto venti grosse pagnotte, sei fiaschi, circa 40 uova sode, parecchie libbre di affettato nonché sardine, formaggio, frutta, cioccolata, marsala e cognac. Insomma un approvvigionamento in piena regola come per una spedizione al Polo. Dentro l'auto siamo in due: io ed il mio amico Daniele Hvidt; davanti lo chauffeur con un aiuto meccanico, perché, essendo le strade molto cattive, può capitar l'occasione di averne bisogno. Lo chauffeur è un giovanotto robusto e bello, ottimo campione di quella cortesia e finezza innata nella razza italiana, mentre il suo compagno, a vero dire, è un tipo assai diverso con il viso dai tratti duri, quasi brutali ma pur lui destro e buon uomo. [...]

La strada percorsa da Tivoli a Tagliacozzo non fu senza ostacoli, ma lo chauffeur ci raccontò che due giorni innanzi, facendo lo stesso tragitto, nevicava così fittamente che dové arrestarsi più volte per spazzare la neve dalla strada. Quando fu la nostra volta la neve non c'era più; s'era sciolta in gran parte ma incontrammo molti passaggi assai brutti, là dove non solo era

I brani che seguono sono tratti da Johannes Joergensen, poeta danese che nei giorni successivi al terremoto della Marsica (1915) visitò le zone colpite dal sisma. Le note di viaggio vennero raccolte nel libro *Nella terra di sorella morte* curato nel 1931 da Venanzio Di Varano per conto dell'editore Vallecchi di Firenze. Le pagine proposte vanno da 33 a 47.

tutto gelato, ma specialmente là dove l'auto era costretta rasentare l'orlo dell'abisso, perché la strada, che pende fortemente verso il fosso, fluente a circa 700 e talvolta 800 metri al disotto, non ha ombra alcuna di parapetto.

Grazie a Dio tutto andò bene; quei mal-passi furono superati: lo chauffeur dirigeva con sicurezza e sangue freddo, come un virtuoso assolutamente padrone del proprio strumento.

Eccoci dunque ora seduti accosto alla vettura, sul bordo della strada. Mangiamo e fumiamo riscaldati dal lieve tepore di un raggio di sole invernale. [...]

Risaliti nell'auto, e riacceso il motore appena stiamo per riprendere la via, vediamo avanzarsi sulla strada incontro a noi uno strano corteo.

Sono donne che camminano in fila indiana come usano fare i montanari per gli stretti sentieri di montagna.

Sono cinque o sei, vecchie e giovani, tutte snelle e frettolose; sulla testa portano il loro fagotto. Una ha in braccio un bambino. Non appena scorgono la nostra automobile si affrettano viepiù e ci circondano più presto di quanto si possa immaginare. Ecco che dalla parte dello sportello rimasto aperto, si protendono dentro il cupè le mani supplici di una donna, mentre dietro i vetri dell'altro sportello gli occhi di tutte le altre ci fissano imploranti.

Una sola domanda esce dalle loro labbra: «Pane! Pane! Coperte! Coperte!» Distribuiamo loro di buon grado viveri, ma sfortunatamente non abbiamo coperte; possiamo dare soltanto alla giovane madre una larga sciarpa di lana nella quale avvolge la sua creaturina.

Interrogiamo queste donne: sono profughe di Avezzano. I loro occhi si riempiono di lagrime, le loro voci tremano tra i singhiozzi mentre dicono quelle parole che in seguito tante volte udiremo: «Non è rimasto niente! Tutti morti! Tutto rovinato!»

Riprendiamo l'andare. Filiamo di nuovo velocemente attraverso la grande pianura. Il paesaggio è come prima: campi brulli, filari di salci sfronati; in lontananza le cime nevose dell'Abruzzo.



Cappelletto - Panorama
Prima del terremoto del 13 gennaio 1915

Infine il mio compagno con una scossa improvvisa mi afferra il braccio e senza profferir motto mi indica qualche cosa, laggiù innanzi.... A un lato della strada sta la prima casa crollata!

La prima casa crollata!... Subito ne seguono parecchie, e ben presto accade (oh, umano adattamento!) che noi restiamo più stupefatti nel vedere una casa restata in piedi e intatta di quelle che sono intieramente distrutte.

D'un subito ci troviamo nel centro di un paese completamente rovinato: è Cappelletto. [...]

Gli spiriti sotterranei che da lungo tempo erano prigionieri (dal 1703 quella provincia non aveva risentito più scosse telluriche) hanno qui menato strage con la più grande e spietata ferocia.

L'automobile passa lentissimamente tra muri frantumati da entrambi i lati, e che ogni tanto sbarrano la strada formando una barricata dopo l'altra.

Anche se per un attimo, ci arrestiamo ci vediamo subito attorniti da volti trasfigurati dalla disperazione. Per la prima volta è qui che noto quelle fisionomie particolari ai profughi: sembra che la faccia di questi poveracci sia mascherata d'Arlecchino, rossa, verdastra, viola paonazza: sono stati colpiti o dalle travi, o dalle pietre o dai calcinacci, nei luoghi crollati. Adesso trascorsi già tre giorni le ecchimosi hanno assunto quelle crude e strane colorazioni. Una donna col suo bambino al petto e col naso sgraffiato e macchiato di lividure bluastre mi grida: «Tende! Tende!» ed invano lo chauffeur le spiega che non portiamo né tende né coperte.

Diamo ad essa tuttavia una pagnotta ed alcune arancie prese dal grosso sacco di frutta che la pensione Danese Dinesen, di Via delle Fiamme, caritevolmente ci confidò di distribuire.

«Sono accampata all'aperto, là sul campo!» singhiozza la disgraziata madre, e ciò dicendo ci indica con la mano una primitiva capanna fatta di assi ricoperte di bruni sacchi.

Ripartiamo adagio; cautamente serpeggiando tra i cumuli di pietrame che la violenza della

scossa ha lanciato nella strada, quasi così come altre volte nelle piccole città di provincia di Danimarca, quando in qualche casa v'era festa, la mattina di buon'ora si spargeva dinanzi, a forma di fiamme, della sabbia sulla strada.

Le case sono tutte fatte con pietra bianca calcarea, proveniente dalle montagne prossime, con pavimenti di mattoni rossi e soffitti a camera canna; alle pareti un buon intonaco di calce in modo che ora ognuna di queste abitazioni è ridotta in un ammasso di calcina e ciò che era di legno, per non dire di ciò che era vita vivente! giace schiacciato al di sotto, come grano sotto le pietre del molino: e le pietre da macinare del terremoto hanno tritato in vero fino fino, hanno macinato sino alla farina ed alla polvere!

Sorpassato Cappelletto ci troviamo in piena campagna. [...] Ecco su di un prato un accampamento di soldati: un grande fuoco arde nel mezzo mentre essi lavorano. [...] È già Avezzano. [...] Così Daniele Hvidt ed io entriamo a piedi in Avezzano, imboccando una delle principali vie dell'industria e fiorente cittadina: *via Napoli*, [...] Inciampiamo spesso in frammenti di assi, di travi, di panconcelli, e talora corriamo anche il rischio di incappare nei fili elettrici che si stendono come lacci per ogni dove.

Tutto lungo la via non vi sono che rovine [...] ci fermiamo a guardare una piccola casa dall'apparenza relativamente poco rovinata. Una facciata dall'intonaco color rosa pallido è ancora in buono stato, soltanto al primo piano pendono le sbarre di ferro d'un balcone spezzato nel mezzo, come sotto la stretta d'un gigante in furia. L'altra facciata (la casa è all'angolo di due strade) è caduta trascinando seco buona metà della costruzione. Ci arrampichiamo più su onde poter gettare uno sguardo all'interno della casa [...].

Vediamo nella cucina diverse casse e cofani; in un cantuccio ancora un mucchio di patate. Una credenza caduta dalla sala di pranzo sovrastante [...] bella, tutta di noce, riposa di traverso con un sol angolo confitto al suolo della cantina: i vetri sono frantumati, e dai tiretti semiaperti sono usciti forchette, cucchiari, tovaglie e tovaglioli.

Più vicino a noi, presso la sala da pranzo, era forse la camera dei fanciulli: è spaccata nel mezzo dove era la trave di ferro che passava sotto l'impiantito, e che ancora si vede con un asciugamani appeso penzolante nel vuoto. Doveva essere una graziosa camerette per bambini, d'una bella tinta rosea come si nota ancora sull'intonaco. [...]

Dove termina la camera sull'orlo della trave di ferro, un comò è restato inclinato come se stesse a considerare in quanto abisso sta per cadere. [...]

Sopra: Cappelletto dei Marsi in una cartolina d'epoca.

Il brano è tratto da *Monumenti dello Stato Pontificio e relazione topografica di ogni paese* di Giuseppe Marocco (tomo XI, Roma 1836), *sub voce*.

da Giuseppe Marocco

Governo: distretto, e diocesi di Tivoli. Presidenza della Comarca anime 1300. In bella e amena posizione siede questa terra che si offre allo sguardo del viandante sopra una collina al levante di Tivoli, e da tal città distante miglia diciotto di eccellente strada carrozzabile che è la Sublacense, quale si lascia in lontananza di circa miglia due, ed allorché si vede Arsoli. Andandovi da Tivoli per l'enunciata via di Subiaco l'Aniene resta al destro lato, e fino dentro la terra possono andare le carrozze, e l'aria che vi si respira è salubre. Il Castellano nella sua geografia ha preso abbaglio col chiamarla anche *Carsula*, e non è molto conveniente il nome di Teverone che egli da all'Aniene in tale situazione, ben sapendosi che lo assume dopo il Ponte Lucano, e non altrimenti. Ed affinché più equivoci non naschino circa *Arsiolum*, e *Carsula* diremo alcune cose essenziali dopo i cenni storici di questa terra, abbenché nel proemiale del Lazio non sia stata *Carseoli* totalmente dimenticata. V'è una chiesa arcipretale intitolata al Santissimo Salvatore di gius padronato dell'eccellentissima famiglia romana Massimo dalla quale venne fabbricata. Il quadro della trasfigurazione in essa chiesa esistente si giudica del Domenichino. Il fabbricato è decente, e la popolazione oltre di esser docile è accortissima dicendosi da ciascuno che l'Arsolano sia furbo. Poca però è l'istruzione, nonostante vi stanno le

maestre pie per le fanciulle, e le scuole elementari pei giovanetti. Merita però encomio la banda istrumentale, che ogni giorno fa progressi, perché animata da patrio zelo, e dall'emulazione dell'arte. Vi stanziano i RR. PP. Francescani del terzo ordine, ed il loro tempio è sacro al Santo Apostolo Bartolomeo. Principale decoro arreca a questa terra, il baronale palagio in vaga eminenza situato fuori di essa, e fabbricato a giusta di fortezza, dove non dovrà tralasciare l'intelligente di osservare la volta della gran sala perché fu dipinta dal cavaliere Benefiale, graziosa essendo la cappella sacra al Natale santissimo di Gesù Signor nostro, espresso a fresco, e con antico lodevole stile. Era questa anticamente la chiesa pubblica decorata di molti privilegi, ed indulgenze e priaché la popolazione fosse così estesa. Presso la cappella vi è il nobile appartamento del principe reso celebre del soggiorno che vi fece l'Apostolo di Roma S. Filippo Neri, ciò sapendosi per tradizione, il qual Santo resuscitò Paolo figlio di Fabrizio Massimo signore di Genzano, siccome riferisce il Bacci nella vita di tal Santo prodigioso. La pittura della volta nella camera di baldacchino è del Zuccheri. Al paio delle camere vi è un grazioso giardino, ed è altresì questo locale arricchito di graziosissimo teatro. Al pianterreno poi si gode un secondo giardino che introduce a breve ma deliziosa villa. Arsoli appartenne ai Passamonti, ed ai Zambeccari di Bologna col titolo di signoria, e da questi l'acquisto nell'anno 1500 il su lodato Don Fabrizio Massimo. Il sommo e grande pontefice Leone XII di S.e G. M. eresse Arsoli in principato con suo breve dell'anno 1825 in favore, ed onore della casa Massimo, essendo ora principe d'Arsoli il vivente Don Camillo direttore generale delle poste pontificie che ha per moglie donna Cristina di Sassonia figlia del principe Saverio. Egli però ha insignito del titolo di principe di Arsoli il di lui figlio Don Vittorio persona erudita, specialmente in materie antiquarie, il quale è unito in matrimonio con Donna Gabriella di Savoia sorella di S. A. S. il principe Eugenio di Savoia Carignano. Non

Sotto: panorama di Arsoli in una cartolina d'epoca.

Segnalazione bibliografica:
S. Maialetti



deve omettersi la famosa armeria che esisteva nel palagio baronale e fra le tante armature v'era quella del Duca di Borgondia. Li cannoni furono squagliati nella zecca di Roma, mentre il tutto venne portato via dai francesi in tempo di repubblica. Arsoli anderà perpetuamente fastosa di avere avuto il sommo regnante Pontefice Gregorio XVI, nel palagio Massimo cui si diresse nell'andare a Subiaco per onorare di sua sacra presenza la casa istessa nel dì 2 maggio 1834, e dalla loggia del suo accennato palagio compartì al popolo devoto, ed all'immenso accorso da ogni circonvicino luogo la santa papale benedizione. Il territorio è assai ferace, i terreni la maggior parte sono coltivati a pantano, ed il principale prodotto è il gran turco. Si hanno pure dei vini di buona qualità, e sull'olive contano molto quegli abitanti. Confina il territorio medesimo con Riofreddo, con Roviano, con Marano, con la Cervara, con Oricola, paese che vedesi su di un colle in poca distanza da Arsoli spettante al regno, e con altri parti del regno medesimo. Una sorgente, o spiraglio profondo si vede nella vicinanza di Arsoli dell'acqua Marzia. Frontino di essa disse: «Clarissima vero aquarum omnium in toto Orbe frigoris salubritatisque praeconio Urbis Martia est inter reliqua Deum munere Urbi tributa. Oritur in ultimis montibus Pelignorum transit Marsos et Fucinum lacum mox a specu mersa in Tiburtina se aperit». Plinio, lib. 31 Cap. 5.

A togliere dunque i tanti equivoci che fino ad ora insorsero fra gli antiquari circa Arsoli impropriamente detta *Carsula*, che nell'Umbria esisteva e di *Carsula* o piuttosto *Carseoli* del Lazio della quale si fece parola nel proemiale sermone della latina provincia esponiamo quanto segue. *Carseoli* fu antica città del Lazio. Tito Livio, Plinio, e Tolomeo la situarono fra gli Equi. Livio stesso racconta che più di un disagio soffrì nell'anno di Roma 451, e che i Marsi volevano nell'istesso tempo con tutte le forze appropriarsi del terreno ove era stabilita la colonia di *Carseoli*. Racconta eziandio quell'autor diligente che nel 454 fu menata una colonia a *Carseoli* nel territorio degli Equi. Forse in antecedenza scompaginata per le guerre che il Lazio affliggevano indusse il romano senato a spedirvi una nuova colonia onde popolarla. Egli nomina il di lei popolo come ultimo del Lazio medesimo Equi et equicolae che da Plinio viene in plurale accennato col nome di Equicolani. Certo si è che Tito Livio numerò *Carseoli* fra le trenta romane colonie. Ovidio ci informa della qualità del suo territorio nei versi già accennati altrove col: «Frigida Carseoli nec olivis apta ferendis terra sed ad segetes ingeniosus ager». Lungo tempo cercarono il Cluverio e



l'Ostenio le sue vestigia antiche, e riuscì loro trovarle ove realmente esisteva. Queste rovine sono giacenti alla sinistra della strada Valeria, ed a quattro miglia distante da Arsoli presente. Il luogo ove precisamente veggonsi venne appellato CIVITA CARENTIA. È certissimo che presso la montagna di Riofreddo nella vasta pianura ella esisteva. Era lungi da Tivoli miglia 22 distanza che si accorda con l'itinerario di Antonino. La scoperta dell'Ostenio avvenne il 12 maggio 1645. L'antiquario francese Chapuy notò per altro nell'Ostenio una inesattezza col porre *Carseoli* alla sinistra della Valeria antica quandoché dir dovea a sinistra della via moderna. La Valeria però la traversava, ed era selciata a larghi sassi poligoni, e così anche vedevansi fabbricati alcuni tratti delle sue mura. Circondata da monti, e munita di mura fortissime e per ogni rapporto resa sicura serviva per grandi personaggi prigionieri che i romani costì mandavano, e tal sorte accadde a Biti figlio del re di Tracia che ivi fu rinchiuso. L'Arduino dice che il Fabretti nella seconda disertazione degli acquedotti assicura di avere bene osservati i miseri suoi avanzi in una pianura che oggi conserva il nome di "piano di Carsoli". Carseolani si chiamarono da Plinio i di lei abitanti primieri, avendo codesto scrittore avuto quasi sempre il costume di accennare e descrivere i luoghi col nome dei loro abitanti piuttosto che col proprio. Appartiene al presente il piano di Carsoli al regno di Napoli, e solo per il vantaggio della letteratura sono uscito a dir di esso per le su esposte ragioni.

LAPIDARIE DI ARSOLI

Sopra una colonna milliarica esistente nella piazza, leggesi:

IMPERATOR NERVA CAESAR AUGUSTUS
PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNICIA POTESTATE
COS. IIII. PATER PATRIAE FACIENDAM CURAVIT.

Sopra: veduta del castello di Arsoli (foto: S. Maialetti).

Sopra un antico marmo giacente sul suolo nell'ingresso del palazzo baronale.

L. ANINIUS L. L. EROS LICTOR AUGUSTI
CAESARIS EX TESTAMENTO ARBITRATU
THIASI L.

Entro la chiesa arcipretale.

AEDM HANC
A FABRITIO DE MAXIMIS EXTRUCTAM FUISSE
AC SEMPER HAEREDUM EIUS FORE IUS
PRAESENTANDI RECTORES EIUSDEM
CONSTAT EX EPISCOPI SENTENTIA
LATA XVII OCTOBRIS MDCXXXIII.
CUIUS REI HOC LOCO
PETRUS DE MAXIMIS FABRITII FILIUS
ET HAERES
MONUMENTUM POSUIT
ANNO MDCXXXV.

Lapide di marmo sulla facciata della casa arcipretale in Arsoli.

ALESSANDRO VII SOMMO PONTEFICE / FABRITIO
DE MASSIMI BARONE / ROMANO SIGNORE D'AR-
SOLI / DOPO CENTO VENTI NOVE ANNI CIOÈ DAL
MDXXVII / NEL QUALE LA PESTE COSÌ ATRO-
CEMENTE INCRUDELI IN / ARSOLI CHE LASCIÒ
QUASI VOTE D'ABITATIONE TUTTE / LE CASE
L'ANNO POI MDCLVI DELLA NOSTRA RE- / DEN-
TIONE VIVENDO GLI ABITATORI NON TANTO
PER LA / SALUBRITÀ DELL'AERE QUANTO PER LA
CLEMENZA DEI / PADRONI FELICISSIMI DI NUOVO
FACENDO FIERASTRAG- / GE LA CRUDELE PESTILEN-
ZA IN ROMA ET IN ALTRI LUO- / GHI CONVICINI

PORTATA DAL FATO IN
QUESTA TERRA DI / AR-
SOLI CON TANTA VIO-
LENZA ACCESE IL FUO-
CO DEL / SUO CONTA-
GIOSO MORBO CHE IN
BREVISSIMO SPATIO / DI
DUE MESI SOLI E DALLI
XXIII DI LUGLIO SI- /
NO ALLI XXIV DI SET-
TEMBRE ESTINSE QUA-
SI TUTTI / GLI ABITAN-
TI PERCHÉ DI NOVE
CENTO NE RAPÌ SET- /
TECENTOCINQUANTA-
CINQUE RESTANDONE
SOLI CENTO / QUARAN-
TACINQUE ONDE PER
AVVERTIMENTO E PER /
CAUTELA DE POSTERI È
STATA LASCIATA QUE-
STAME- / MORIA. L'ANNO
DELLA NOSTRA SALUTE
MDCLX.



Sulla porta del convento di S. Bartolomeo vi è la seguente.

D. O. M.
FABRITIUS MAXIMUS PETRI F.
DOMICELLUS ROM. ARSULAS DOM.
COENOBII FRATUM TERTII ORD.
PORTICIBUS EXTRUCTIS SEPTEM CUBICULIS
ADDITIS ET MURIS INSTAURATIS
SUA PECUNIAS
IN AMPLIOREM FORMAM RESTITUIT
PIETATIS ET AMORIS
IN FRANCISCANAM FAMILIAM
MONUMENTUM POSUIT
ANNO SALUTIS MDCLXXI

Il Marchese, or Principe Don Camillo Massimo avendo fatto gettare a terra l'albero della libertà nella pubblica piazza sostituì lodevolmente il santo legno della Croce colla seguente iscrizione.

ARBOREM VERAE LIBERTATIS VINDICEM
IN FALSAM PROPUGNACULUM
EXMO DOMINO MARCHIONE CAMILLO MAXIMO
OPPIDI DYNASTA AUSPICE
GENS ARSULANA VOVERAT
V. NON. MAJAS AN. REP. SAL. MDCCC.

Sulla piazza d'Arsoli sopra il muro seditore.

MUNIFICENTIAE PII VII PONTIFICIS VERE
MAXIMI QUOD SAEVIENTIBUS
UBIQUE CALAMITATIBUS
ET EGENIS SUBSIDIIUM ET OPPIDO FORO
VIISQUE LAXATIS COMMUDUM
ET ORNAMENTUM
UNO ACTU PRAESTITERIT
ARSUL. PROCERES
M. P. ANNO 1817.

Sopra: Arsoli, veduta di piazza Valeria in una cartolina d'epoca; **sotto:** antico miliare romano in piazza Valeria (foto: S. Maialetti).



Passaggio a Carsoli (luglio 1918)

da Joseph Collins

Within two hours one may get from Rome into the heart of the Abruzzi Mountains, where the scenery rivals that of Switzerland. The mountains are not so high, nor are the valleys so deep, but the former have a grandeur and a charm that is quite indescribable, equal indeed to the Haute Savoie. In some respects they exceed it in beauty, in diversity of scenery, and attractiveness. I have recently had forty-eight hours' respite, and I utilized the time to make a hasty trip through the Roman Apennines, a part of Italy which is not familiar to the average tourist.

I left Rome in an automobile early in the morning *en route* to Aquila. I was fairly familiar with the country as far as Arsoli, which is on the Anio River a few miles beyond Tivoli. There one begins to encounter the high mountains of the Sabine range. The castle of this ancient town, which was once occupied by the founder of the Oratorians, S. Filippo Neri, was as gloriously picturesque in the early morning of this July day as it was in the days when its owners ruled the town and the valley. It stands majestically guarding the town and the valley, a smaller castle high above it on the right, looking for all the world as if it were an advance post for the watchful eyes that would protect it from marauders coming from the other side of the mountain. The sloping valleys leading up to it, covered with fields of grain now ripening into brightgolden-yellow, alternating with groves of olive-trees and cultivated patches, made a picture that was like the perfect blending of colors on an artist's palette. I fancy that it has a distinctive architecture, but from the distance at which I viewed it, it had merely massiveness, symmetry, and harmony. The broad base with turreted-like substructure and the graceful *piano nobile*, surmounted by a great bastion, gave it an appearance at this distance, with its little irregular windows and the shadows on the sides, of the castles that one sees in theatre scenes.

Il brano è tratto da *My italian years. Observations and reflections in Italy during the last year of the war* di Joseph Collins, edito a New York nel 1919. L'autore, un ufficiale americano, descrive il viaggio compiuto in Abruzzo nel luglio 1918. Le pagine descrivono il transito per Carsoli e le riflessioni suscitate da questo passaggio.

In due ore si può arrivare da Roma fin nel cuore delle montagne abruzzesi dove lo scenario gareggia con quello della Svizzera. I monti non sono altrettanto alti né le valli così profonde, tuttavia esso dispiega una grandezza e un fascino quasi indescrivibile che richiama quello dell'Alta Savoia. Per certi aspetti lo superano in bellezza, varietà ed attrattiva. Ho avuto recentemente 48 ore libere e le ho utilizzate per fare una capatina oltre gli Appennini romani, un angolo d'Italia poco familiare al turista comune.

Lasciai Roma in macchina la mattina presto diretto a L'Aquila. Conoscevo abbastanza bene il paesaggio fino ad Arsoli che è sul fiume Aniene poche miglia oltre Tivoli. Là si comincia ad affrontare le impegnative montagne della catena Sabina. Il castello di questa antica città, che fu un tempo occupato dal fondatore degli Oratoriani, S. Filippo Neri, era altrettanto glorioso e pittoresco nel primo mattino di questa giornata di luglio di quanto lo era allorché i suoi proprietari dominavano il paese e la valle. S'innalza maestosamente a guardia della città e della valle, un castello più piccolo, in alto alla sua destra, scruta attentamente per ogni direzione come avamposto per gli occhi guardinghi in grado di proteggerlo dai malintenzionati provenienti dall'altro lato della montagna. Le vallate che risalivano fino ad esso in forte pendio, ricoperte di campi di grano ora nel giallo oro splendente della maturazione in alternativa a uliveti e macchie di altre coltivazioni, costituivano un quadro dove i colori della tavolozza dell'artista avevano raggiunta la perfetta armonia. Ho la vaga impressione che esso abbia una disposizione ben definita ma dalla distanza alla quale io lo osservavo rivelava semplicemente compattezza, simmetria ed armonia. La base massiccia con sottostruttura turrita ed il grazioso piano nobile, sormontato da un forte bastione con le sue finestrelle irregolari e le ombre sui fianchi, a questa distanza gli davano la sembianza dei castelli che uno vede nelle scene dei teatri.

Fu una salita dura finché raggiungemmo Carsoli. Ignoro se questo sito possieda qualche peculiarità per cui qualcuno lo possa ricordare, ma passerà davvero tanto tempo prima che lo dimentichi io perché là ebbe inizio una catena di riflessioni che alla fine diede un non so ché di triste ai miei pensieri. La città era piena di gente.

It was a steady climb until we reached Carsoli. I don't know that this piace has any particular feature which should cause one to remember it, but it will be a long time before I forget it, for there was initiated a train of reflection that finally gave a tinge of sadness to my thought. The town was full of people. Whether it was market-day or whether the people had heard that a species of individuai new to them, namely an American officer in uniform, was going to pass through, I don't know. Whatever it was, the population had turned out *en masse*. The main street, scarcely wide enough to permit an automobile to pass, winding and paved with huge blocks of stone that had probably been there for centuries, serves the double purpose of generai sewer and arena of sociai intercourse. It was jammed with men, women, and children, like a mountain road with sheep. The boys clung to the automobile, meanwhile delivering themselves of ejaculations which we construed to be appreciation of us, though possibly they may have been disparagement; the children bumped against it and laughed or screamed, depending upon their temperament and state of their digestion; while parents and other adult members of the populace looked on with that lowing expression which you see in the while oxen of this country.

We made a snail's progress through the town, but eventually reached its end, and, stopping a few hundred yards beyond its eastern confines a moment to take a snap-shot of it, a thought began to be borne in upon me which, before the day was finished, quite possessed me, and it is, What compensation has life for these people, so unacquainted with ordinary creature comforts, so unfamiliar with the indulgences and contacts that make life worth living for most of us? What is it that is vouchsafed them, save labor and the rudest appeasement of their physical appetites, to sweeten life's draft? When we enumerate the things from which we favored mortals get pleasure, those that bulk large are music, books, pictures, travel, narrative, baths, social intercourse, alcohol, food, and so on through a long, gradually dwindling list.. But the inhabitants of these countless hill towns, not only here in the Roman Apennines but throughout all southern Italy, are as ignorant of such things as I am of the political life in Mars. Undoubtedly there is amongst them some romantic youth who owns a guitar or a banjo, some youthful siren who feels song welling up within her, and from both of which they occasionally get stirring cadences, but there is no music in these' mountain towns, no more than there are books or pictures. But aside entirely from these

Se fosse giorno di mercato o se la popolazione avesse avuto notizia di una specie di individuo nuovo per essa, magari un graduato americano in divisa, era in transito, io non lo so. Di qualunque cosa si trattasse gli abitanti erano usciti fuori in massa. La via principale, a malapena sufficiente per il passaggio di una macchina, tutta curve e pavimentata con pesanti blocchi di pietra che probabilmente si trovavano lì da secoli, svolge il doppio ruolo di fogna e di arena per socializzare. Era zeppa di uomini, donne e bambini come una via di montagna con un gregge di pecore. I ragazzi si aggrappavano all'automobile emettendo urli che ritenemmo di apprezzamento nei nostri con-



fronti pur essendo possibilissimo il contrario. I bambini la colpivano e ridevano o strillavano secondo il loro temperamento o il loro momento di digestione; nel frattempo i genitori e gli altri membri adulti di quell'accozzaglia guardavano con quell'amabile espressione che osservi nei buoi bianchi di quel posto.

Avanzammo attraverso la città a passo di lumaca ma alla fine riuscimmo ad arrivare al termine di essa. Ci fermammo un momento qualche centinaio di (yards) metri oltre i suoi confini orientali per farne un'istantanea, un pensiero cominciò a farsi strada in me, un pensiero che prima che la giornata giungesse a termine, si impadronì di me, ed esso è: quale compenso offre la vita a questo popolo così sprovvisto dei confort delle normali creature, così poco familiare ai piaceri e ai contatti che rendono la vita degna di essere vissuta per la maggior parte di noi? Che cosa gli ha permesso, al di là della fatica e del grossolano appagamento dei loro appetiti fisici, di addolcire la lotta della vita? Quando contiamo le cose da cui, noi favoriti mortali, prendiamo piacere, quelle che grosso modo sono musica, libri, quadri, viaggi, narrativa, bagni, intrattenimenti sociali, alcol, cibo e così via in una lunga lista gradualmente meno importante. Invece gli abitanti di questi innumerevoli paesi di montagna, non solo qui negli Appennini; romani ma per tutta l'Italia meridionale, sono altrettanto all'oscuro di queste quanto lo sono io della vita politica su Marte. Senza dubbio non manca fra di loro qualche giovanotto romantico che possie-

Sopra: Carsoli in una cartolina dei primi decenni del Novecento.

aesthetic pleasures, these blessed influences that condition our emotions and shape our thoughts, the people are denied the simple comforts of life which in our country are considered essentials for decent living. What do we mean by civilization anyway if it is not the adoption of the fundamental principles of hygiene, which, when we avail ourselves of them, make for decency and comfort, and the utilization to our advantage and welfare of the progress and discoveries of science? For education is no longer looked upon as an academic possession, but as a stepping-stone to culture, the word that has come to signify the absorption of science's offering and its utilization for the welfare of mankind. But what are the evidences of education and civilization in towns such as these? I regret to say that my experience, which is not that of the casual observer passing through them, but of one who has gone thither and looked with care into the subject, convinces me that these splendid mountain people, strong yet gentle, fierce yet honest, militant yet yielding, are denied the health-giving and happiness-giving factors that modern hygiene might give them.

It is readily appreciated where this train of reflection leads. I understand because it has led me there often, and it is to a realization of the fact that man, mere man, is not getting a square deal from the powers that be, no more than he was during the Renaissance or before the French Revolution. It can be very well answered that no such social conditions exist now as existed then. No one makes such contention. The simple truth, however, is that justification for all that which is subsumed under the terms Socialism and Social Reconstruction exists as much in the hill towns of Italy as it does in the manufacturing towns of Manchester and Glasgow, or in the towns enshrouded in social and political darkness of Galicia and Russia. [...]

de una chitarra o un banjo, c'è qualche giovanile sirena che sente delle canzoni sgorgare dentro di sé e da entrambe le cose essi traggono arie e ritmi, ma non c'è musica in questi paesi di montagna, non più di quanto ci siano libri o proiezioni cinematografiche. Ma a parte completamente da questi godimenti estetici, queste benedette influenze che condizionano le nostre emozioni e danno forma ai nostri pensieri, il popolo viene tenuto privo dei semplici conforti della vita che nel nostro paese sono considerati essenziali per un vivere decente. Cosa intendiamo tuttavia per civilizzazione se non l'introduzione dei principi fondamentali di igiene, che, quando ce ne serviamo, producono decenza e benessere, e l'utilizzazione a nostro vantaggio e ricchezza del progresso e delle scoperte della scienza? Infatti l'istruzione non è più guardata come peculiarità accademica ma come una pedana di lancio verso la cultura, parola che ha assunto il significato di assorbimento di quanto la scienza offre e l'utilizzazione di esso per il benessere dell'umanità. Ma dove sono i segni rivelatori dell'istruzione e della civilizzazione in paesi come questi? Mi dispiace dover dire che la mia esperienza, che non è quella dell'osservatore disattento che li attraversa ma di uno che è andato là ed ha guardato attentamente dentro la realtà della situazione, mi fa convinto che questa splendida gente montanara, forte eppure gentile, dura ma onesta, fiera ma comprensiva sia privata degli agenti generatori di salute e felicità che l'igiene moderna potrebbe dargli.

È facile immaginare dove questa catena di riflessioni conduce. Io lo capisco perché ci sono stato spinto più che qualche volta, ed è alla scoperta del fatto che l'uomo, il semplice uomo, non sta affatto godendo un buon trattamento dai poteri attuali, non più di quanto riusciva a ottenere durante il Rinascimento o prima della Rivoluzione francese. Si può rispondere molto plausibilmente che non esistono le necessarie condizioni sociali ora come non esistevano allora. Nessuno lo contesta. La verità molto semplice, tuttavia, è che la giustificazione di tutto quello che si intuisce sotto i termini di Socialismo e ricostruzione sociale esiste tanto nei paesi montani d'Italia quanto nelle città manifatturiere di Manchester e Glasgow, o nelle città funereamente ammantate di oscurantismo sociale e politico della Galizia e della Russia.

Miscellanea quadrimestrale della
Associazione Culturale Lumen (onlus)
67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ)
via Luppa, 10 - C.F.: 90021020665
E-mail: lumen_onlus@virgilio.it
Tel: 3332478306 - 3470111518

Redazione: don Fulvio Amici, Luciano
Del Giudice, Sergio Maialetti, Michele
Sciò.

Illustrazioni in copertina:

*Carsoli: portale laterale sinistro della chiesa di
Santa Vittoria; illustrazione della rivista Lumen;
Archivio di Stato di L'Aquila, Archivio Civico
Aquilano, v. S75, c. 99r (n.n.)*

NORME PER GLI AUTORI

L'Associazione Culturale Lumen pubblica scritti di autori italiani e stranieri a carattere divulgativo, utili alla vita sociale e culturale della piana del Cavaliere e dei territori limitrofi. Gli scritti devono essere realizzati preferibilmente con videoscrittura idonea all'ambiente IBM e compatibili (non Macintosh) e inviati agli indirizzi dell'Associazione. La collaborazione si intende a titolo totalmente gratuito. Gli autori sono responsabili delle affermazioni contenute nei loro scritti. Le bozze verranno corrette internamente e non saranno allestiti estratti, ma verranno inviate agli autori n. 2 copie del fascicolo sul quale compare il loro articolo.

ATTIVITÀ DELLA ASSOCIAZIONE

Conferenze: incontro di studio per l'estate 2006.

Escursioni: itinerari naturalistici e storici.

Visite guidate: luoghi d'arte e siti archeologici.

Collaborazioni: con scuole, ricercatori, studenti universitari e comuni.

Biblioteca: dotata di volumi di archeologia, storia locale e generale, arte, letteratura, periodici e materiale archivistico.

Stampa: il foglio di Lumen e i Quaderni di Lumen.

Sito web: www.lumen-onlus.it in allestimento

Tipografia: MCM moduli continui, v. Aquila 36 - 67061 Carsoli (AQ)
tel.: 0863 992122 Composizione: M. Sciò